C. CRISPO SALLUSTIO

TRADOTTO

IN LINGUA ITALIANA

DA

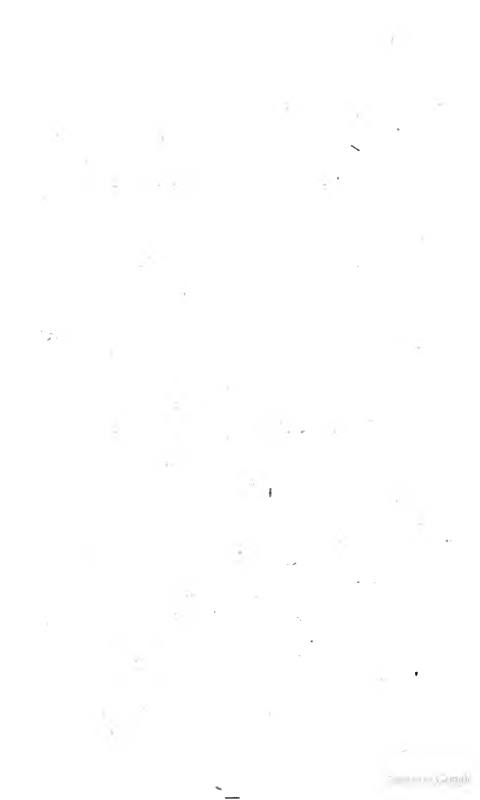
GIULIO TRENTO

TOMO PRIMO

DELLA

CONGIURA DI CATILINA

IN TREVISO MDCCCV.

Nella Stamperia del Traduttore.

ALL ORNATISSIMO SIG. CONTE

GIANNANDREA RUSTEGHELLO

Camarier d' onore di Cappa, e Spada di S. S. PIO VII. Priore dell' Inclito Collegio de' Cavalieri Trivigiani.

Allorchè mi disposi a pubblicar con le stampe questa mia Traduzione della Storia

di Crispo Sallustio, pensai che fosse non solamente dicevole, ma ancora di sommo onore per me il dedicarla a Lei NOB. SIG. CONTE. Dall' un canto a ciò far m' invitavano le pregiate sue qualità; dall' altro quella graziosa considerazione, che le piacque di fare di questa mia ingenua letteraria fatica allorchè accennata le venne, e con discreto, e dotto giudizio raccomandata da due miei pregiatissimi Amici. Dall' altra parte la vera, e chiara Nobiltà sua mi richiamava a fregiare me stesso, e l' opera mia con sì pregiabile Nome.

Perchè io lessi nella Storia Fiorentina pubblicata da Autore di sicura, e splendida erudizione (*a*) molte memorie del suo Casato riguardevoli, ed ampie, che furono come faci ed insegne di quel Genio, che poi sfolgorò nelle azioni de' suoi Maggiori, le quali sono tante da non potersi in breve spazio ristringere.

La Famiglia de' RUSTICHELLI, da' quali Ella discende con giusta, e non interrotta propagazione fino dal Secolo XI. si riconosce nell' antica *Fiesole* riputatissima, e de' primi Onori fregiata;

e di là in Firenze discesa dopo le fatali emergenze, e ruine, non come nuova, ma come naturale, e sua vi tenne onoratissimo grado di Nobiltà non popolana; di che molti monumenti, e continui *si scorgono in pubblici Decreti di quella Città,* (*b*) *e sepolcrali inscrizioni, ed insegne di maggioranza, che ben si raffrontano con l' Arme delle mezze Lune nere sparse nell' Aquila bianca* tuttora nella sua Famiglia esistente dopo lungo volger di Secoli, e azioni da ampiezza, e da virtù, e da pietà animate *nelle splendide Donazioni a Ecclesia-*

stiche

stiche Dignità, e Luoghi Pii, nelle secondo que' tempi onorevoli, e ricche Dotazioni assegnate alle loro Donne, così di entrata, come di uscita; nei gravissimi carichi sostenuti, e nei fregi, ed onori acquistati a nobile condizion competenti (*c*).

Come poi la sua Nobile Famiglia si trasportò a Venezia, e come quivi per gran tempo si tenne, ove ancor serba la sua radice; come vi avanzò la sua sorte non con impieghi precarii, ma conservando le proprie facoltà, e con l' attività del Commercio, di quel Commercio

 splen-

splendido, e generoso, che nulla defrauda alla nobile condizione, anzi ne accresce il merito, e il pregio, tutti il conoscono. (*d*)

Lampeggiano quindi magnifiche prove di liberalità, ed a rincontro le marche di riconoscenza del Veneto Governo verso i Conti *Lorenzo, e Fratelli Rusteghello, e la sua posterità*, mercè la Feudale Investitura con amplissima dichiarazione del pubblico aggradimento espressa in Ducali del Senato (**); ed in fine il luminosissimo fregio donato a Lei spezialmente da Sua Santità oggi

Re-

Regnante di Camariere di Onore di Cappa, e Spada (*e*).

Quindi passata a Trivigi la sua Famiglia venne con pienezza di voti aggregata al Collegio de' Nobili, ossia de' *Militi* di questa Città. E ben vi rispos' Ella Nob. Sig. Conte, che amando la Città stessa, e resala in tutto sua Patria assunse i carichi più importanti, calcando con l' anima il pregiudizio sì acremente ripreso dal Marchese Maffei nella famosa Opera *della Verona Illustrata*, che da molti sciaurati si creda esser un torpido ozio compagno

pagno naturale della Nobiltà: ed in quelli occupato fece risplendere una viva azione, una perfetta cognizione del giusto, un giudizio discreto negli affari, e una forte costanza nelle ben prese risoluzioni. Da' quali principj di fervida mente, e di provido zelo pel comun bene provenne quella sua propensione, e bontà verso quelli che s' affaticano nell' opere dell' ingegno, e gli eccita, e spinge a far mostra di quanto vagliano; come io medesimo esperimento per questo mio letterario lavoro. Ond' è ch' io le rendo un pub-

pubblico testimonio di giustissima stima, e riconoscenza.

DI LEI NOB. SIG. CO:

Umil. Divotiss. Ossequioss. Servo
Giulio Trento.

ANNOTAZIONI.

(*a*) Delizie degli eruditi Toscani Vol. XVI. 1383. Storia Fiorentina di Marchione di Coppo Steffani, pubblicata, e di antichi monumenti accresciuta, ed illustrata da Frà Idelfonso di S. Luigi Carmelitano Scalzo Accademico della Crusca. Vol. X. in Firenze l' anno 1723.

(*b*) Illustrazioni suddette Tom. XVI.

(*c*) Messer Giovanni fù Gran Gonfalonieri di Firenze l' anno 1317., e Messer Francesco di lui Figlio fù costretto di emigrare. (Delizie Toscane Vol. XVI.) Verci Storia della Marca Trivigiana all' anno 1342. To. XII. pag. 125.

(*d*) Il Veneto Senato con suo Decreto 19. Agosto 1784. eccita inter cætera tutti li suoi Patrizj alla continuazione dell' alto Commercio, ed a proteggere le Arti ad esempio de' loro Maggiori.

(*) In Pregadi 15. Aprile 1780.
Il Magistrato sopra Feudi informando

do sopra la Supplica prodotta da LORENZO, e FRATELLI RUSTEGHELLO imploranti il grazioso permesso Pubblico di potere infeudare una porzione de' loro Beni liberi col Titolo di Contea; *riferisce le distinte prerogative di questa suddita Famiglia benemerita alla nostra Piazza, che traendo la sua Nobile derivazione dallo Stato Fiorentino, e trapiantata da un Secolo in questa Dominante, ascritta alla Veneta Originaria Cittadinanza, e costituita in solido stato di fortuna corrispondente al grado spezioso che implora.* Accogliendo pertanto il Senato con piena persuasione la prodotta offerta della medesima Famiglia della Infeudazione dei Beni fruttiferi di libera sua ragione nella summa di Ducati dieci mille valuta Piazza per tali riconosciuti nelle previe loro situazioni, e confini dalle accompagnate giurate informazioni degli Avvocati Fiscali, e del Ministero, col riputato sentimento del Magistrato predetto concorre a permettere, che siano assoggettati a Marca di *Feudo*, *Nobile*, *Retto*, *Legale*, *col Titolo di Contea*, per i primi investiti Conti LORENZO, e FRATELLI RUSTEGHELLO, e loro Mascolina Posterità. Con queste condizioni pertanto, e previe

l' altre

l' altre caute intelligenze, che si rendono necessarie, e sono di pratica; estenderà la vigilanza del Magistrato sopra Feudi la coerente Investitura, onde abbia il suo effetto la Pubblica espressa volontà in tutte le parti.

Giuseppe Zuccato Nod. Ducal.

Tratta dal Registro Parti dell' Eccellentissimo Senato esistente nel Magistrato Eccellentissimo sopra Feudi.

Luigi Volpi Nodaro
sive Segr.

o——o

(*) In Pregadi 23. Luglio 1796.

Porge al Senato coll' ora intesa zelante Scrittura il Magistrato sopra Feudi, li diligenti rincontri delle cure donate all' esaurimento dell' incarico col Decreto 11. Giugno decorso gli venne demandato, onde suggerire risparmj di spese a sollievo del pubblico Erario.

Nella descritta circostanza però, di non poter per quanto espone, additare verun articolo suscettibile dell' immaginata pubblica provvidenza, reca a questo Con-

Conservator la gradita nobile spontanea esibizione, che mossi da un impulso plausibile di vera Suddita fede, e seguendo li lodevoli esempj di alcuni Corpi, ed altri Individui Feudatarj, gli venne avanzata dalli Nobb. ZII, e NIPOTI Coo. RUSTEGHELLO, di tutta la rendita, per quel tempo, che dureranno le presenti estraordinarie emergenze, netta d' aggravio, che ascende alla summa di annui Duc. 400. V. P., dipendente dalli Beni Feudali posti in Villa di Campo Croce, ed in altri luoghi del Territorio Padovano, eretti in Contea col Decreto 15. Aprile 1780., il qual pagamento verrà effettuato nel mese di Ottobre giusto il patto della presente Affittanza.

Questo tributo spezioso, che forma alli *Nobili Offerenti un distinto fregio di benemerenza, dovendo essere in corrispondente forma retribuito; il Senato incarica il Magistrato medesimo sopra Feudi di spiegare alli suddetti Coo:* RUSTEGHELLO *in aggiustati modi, li sensi pieni di commendazione, e del Pubblico aggradimento;* l' esempio dei quali potrà dare argomento al benemerito Magistrato di promovere eguali dimostrazioni di attaccamento da altri Feudatarj, e quindi sarà cura del Savio

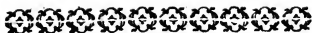
Cas-

Cassier del Collegio il far passare opportunamente la summa predetta nella Cassa Conservator del Deposito.

E delle presenti sia data Copia al Magistrato de' Deputati ed Aggionti alla Provigion del Dinaro per lume, ed al Savio Cassier del Collegio per lume, e relativa esecuzione.

Valentin Marini Segretario.

(*e*) L' anno 1800. ebbe l' onore di umiliarsi a Sua Santità, come Oratore della Città di Ceneda, al di cui Nobile Collegio è ascritta questa Famiglia.

DIS-

DISCORSO
DEL TRADUTTORE
SOPRA QUEST' OPERA.

IL trasportar uno Scrittore eloquente da una ad un' altra lingua solo per l' intelligenza del testo, non è veracemente tradurlo. A far questo non basta rilevarne lo spirito, e a mano a mano spiegarne i concetti; nè giova pur anco abbastanza l' esporlo con eleganza di parole, e di maniere del dire.

Vuolsi non solamente *tradurre*, ma imitar traducendo, e chi più s' avvicina al suo Autore, che meglio si tempera alla sua norma, che ne sugge lo spirito, ne disegna il carattere, ne imita le tinte, e giunge a presentarne la faccia, e non l' impronta, quegli ha propriamente il merito, e 'l titolo di Traduttore.

I. Hanno gli Scrittori originali, ed insigni uno stile proprio; sicchè quantunque siano conformi di lingua, pure si trovan diversi nell' espressione, seguendo ciascuno *i moti dell' abitudine sua naturale, la norma della sua educazione civile, e letteraria, e que' principj, sentimenti, e maniere* che la special posizione politica infonde, e con le accennate ragioni mesce, e contempra.

Il libero ingegno, e sublime si scuote, ed agita, e versa ora a maggiore, ora a minor passo, secondo la cagion, che lo sprona; ond' è che tale diviene rapido, e ardente, tale ristretto, e preciso, e qual grave, e quale leggero, o mescolato, e composto d' alcuni di quelli; e tutti nondimeno s' avanzano al pregio di bellezza, e perfezione sovrana.

Che sia necessaria questa conformità di stile dopo il ritratto verace delle sentenze nel derivare da una ad un' altra lingua le scritture d' Autori provati, oltre la ragione accennata lo dimostra l' esempio de' più insigni Traduttori antichi, e moderni.

Vaglia per tutti quello, che reca Cicerone di Crasso: che essendosi esercitato nella traduzione de' Greci Autori sì fedel-

fedelmente si riportava allo stile di essi, che lasciando spesso da parte i modi Latini, ancorchè belli, ed eleganti, si compiaceva investirsi di Greco sapore, e pigliando da loro molte parole, e forme accresceva con utile innesto nuove ricchezze alla propria lingua. (a)

Per

(a) *In quotidianis autem cogitationibus equidem mihi adolescentulus proponere solebam illam exercitationem maxime, qua C. Carbonem, nostrum illum inimicum, solitum esse uti sciebam, ut aut versibus propositis quam maxime gravibus, aut oratione aliqua lecta ad eum finem, quem memoria possem comprehendere, eam rem ipsam, quam legissem, verbis aliis quam maxime possem lectis pronunciarem. Sed post animadverti, hoc esse in hoc vitii, quod ea verba, quae maxime cujusque rei propria, quaeque essent ornatissima atque optima, occupasset aut Ennius, si ad ejus versus me exercerem, aut Gracchus, si ejus orationem mihi forte proposuissem, ita, si iisdem verbis uterer, nihil prodesse; si aliis, etiam obesse, cum minus idoneis uti consuescerem. Postea mihi placuit, eoque sum usus adolescens, ut summorum oratorum*

b 2 Grac-

Per questo principio, ed esempio io mi tenni obbligato a osservare il carattere di Sallustio non solamente per quell' eloquenza, che di fuori lampeggia nella sua Storia, ma ancora per le cagioni, che l' hanno prodotta, ed acuita; delle quali i concetti, e le forme sono l' espressione ingenua, e verace.

Imperciocchè, qual cosa è finalmente quest' *energia* di parlare? E' dessa per avventura una facoltà procacciata in tutto al di fuori, e quasi d' accatto? Anzi ella tiene da noi stessi principio, cioè da natural tempra vigorosa, ed ardente, la quale da esterni oggetti eccitata li apprende più vivamente, che altri d' odirnario non fanno, ed il forte sentimento seconda con modi, e forme libere, sfolgoranti, soprane.

Da questo procede, o certo di questo in gran parte si giova quello spirito, o forza,

---

Graecas orationes explicarem; quibus lectis hoc assequebar, ut cum ea quae legerem Graece, Latine redderem, non solum optimis verbis uterer, & tamen usitatis, sed etiam exprimerem quaedam verba imitando, quae nova nostris essent, dummodo essent idonea. Cic. de Orat. Lib. 1, Cap. XXXVI.

forza, che chiamasi *Genio*, senza del quale non può niuno pretendere alla sovranità dello stile, o sia veramente al *Sublime*: *Ingenium cui sit*; posciachè quest' interna possa corrispondendo alla scossa de' sensi, con altrettanta vibrazione, e fervore passa, e trascende oltre alle linee segnate da mediocri Scrittori. Questa nell' Oratore si volve in ampia, e dispiegata grandezza con una continua corroborazione di concetti, e di fervidi modi; e nello Storico scorre con ordinata, succosa, e splendida verità di avvenimenti, di fatti, e di riflessioni opportune. Qualunque non ha da natura questo vantaggio disperi di poter imitare Sallustio.

II. Ciò posto, uomo qual era Sallustio, di tempera vigorosa, e d' ingegno rilevato, e sublime, da non risentirsi senza far valere la forza del suo risentimento; che odiava il Senato Romano essendone stato scacciato per una forte risposta data ai Censori; vedendo la Repubblica straziata, e travolta dalla superbia, e dall' avarizia di quelli che possono assai; montare, e ricrescere le fazioni; involtovi lui stesso, e già parteggiante pel popolo contro i soprusi, e violenze dei Nobili, non poteva non sen-

tire acremente, e non ritrarre con forza le corruzioni, i delitti, che accompagnaron quell' epoca, vivendo quelli, che gli avevan commessi, sprezzando l' inimicizie, e i rancori, e l' autorità stessa de' potenti, e dei partigiani non meno, che l' odio che si avrebbe con lo scrivere procacciato.

E siccome aveva fatti gli onori della Questura, e della Pretura, cuocendogli assai d' essere stato imputato di corrutele e lascivie, intese scrivendo a moralizzare, e a giudicare, e mordere i suoi nemici. Quindi scelse studiosamente la brevità, che sempre con la gravità s' accompagna, a fine di smentir l' opinione di lui concetta, e per aggravare al paragone dei fatti coloro, che calunniato l' avevano, con altre tale imponente grandezza di sentenze, e di forme.

Viveva egli in un tempo, nel quale perduta l' antica lealtà, ed i semplici costumi la libertà democratica era divenuta feconda di gare, e questioni, e l' eloquenza da quelle nudrita era posta nel mezzo fra l' integra sobrietà de' Camilli, e degli Appj, e la gonfia, e sfoggiata declamazion del Pretorio. Gli Autori animati dalla grandezza, e dalla moltiplicità de-

tà degli affari, dalla collision dei partiti, e delle contese spandevano fiamme dicendo; poichè ciò valeva in Senato, e nel Foro a pareggiarli co' primi lumi, ad ottenere i maggiori onori, a poter più ne' Collegi, a poner Leggi, e Decreti, o impedirli, a screditare i potenti, a farsi amare dal popolo quanto facile a prevenirsi, tanto nell' esecuzione violento. Quell' anima forte, e del mediocre stile dispregiatrice veniva ancora eccitata, ed accesa dalla robusta eloquenza dei Crassi, e degli altri lumi del dire, viva, e sfavillante nei lor discorsi, e nella opinione del popolo, ed ammirata, e pregiata qual nuova cosa.

III. Quel Genio altero venne in oltre avvezzato alla forza, e grandezza dello stile dalla sua educazione. Si sa che i Romani erano istituiti, e formati per l' eloquenza dai Greci maestri, ed autori, e che i loro esemplari volgevansi avidamente da qualunque amava di rendersi insigne per l' eccellenza del dire. Quindi l' idea del bello, la qual è sorgente del gusto, attraeva i nobili ingegni a imitare le forme di quegli stili addatti a lor uopo, e beato si teneva colui, che meglio ne fosse tinto, ed infuso. Però il

nostro Autore su dessi studiando formò, ed accrebbe a se stesso le norme del bello, e se n' impossessò di maniera da poter gareggiar co' migliori nella sua Storia.

Vide, che la prontezza di soddisfare l' avido Lettore con lunga serie di fatti importanti rifiuta necessariamente gli ammanieramenti, e la pompa dell' oratore, fuorchè ne' discorsi obliqui; e quindi non ha miglior argomento per sostenersi con dignità, e per farsi sentire nell' anima, che una rapidità di stile non rattenuta da lungo giro di parole, e dal tornio degli Oratori.

Conobbe la semplicità esser fonte ancor essa del bello, siccome quella, che con subita prontezza rileva l' idea delle cose ch' espone, e colpisce profondamente, e ne rende difficile lo scadimento.

Apprese, che la sorpresa che fanno certi modi, e concetti, che giungono inaspettati, acuiscon per mezzo della maraviglia le verità, di cui sono l' impronta.

Ma come avrebbe il nostro Saggio esauriti i fonti del bello se prezzato non avesse la purità, e la squisitezza del dire, cogliendo il fiore dell' eloquenza storica

rica come quello che dolcemente solletica i sensi, e spande un' armonìa vincitrice negli animi temperati, e tranquilli? avverando ciò che il gran Tullio predicava altamente: *Quomodo potest eloqui qui loqui nesciat?* Anzi l'apprese con ogni studio il nostro Autore, traendo dai Greci quanto poteva di bello, e di gentile, a sostegno dell' ingenuo, e schietto racconto de' fatti. Nè si vergognò, Latino Scrittore, di scelgere, e quasi piluccar dagli antichi del Lazio i semplici modi ripieni di nativo candore, temperando con essi la nuova eleganza.

Così animato, e disposto alla grandezza del dire si fece come un Teatro dinanzi de' Storici Greci; e punto da nobile emulazione scelse tra quelli Tucidide, come quello, ch' era il più conforme alla sua natura, e al soggetto della sua Storia, afferrando i moltiplici luoghi del sublime, onde Tucidide sopra tutti risplende; e per abituarsi a quella maschia, e signorile eloquenza il tradusse nella sua lingua; e infuso di quella piena lo rinversò in queste due Storie, confortandole di que' modi forti, e scolpiti, che contrappesan la forza dei sentimenti, ed emulando quell' esemplare per modo,

che

che divien pari a lui, e primo tra' suoi.

Da queste forze avvalorato, e sospinto come maestoso esce, e come fervido scorre, e s' avanza! come la possa del dire conforma a quella dei sentimenti, e alla vera eleganza! Concetti brevi, pregni, e risoluti alla guisa de' Stoici; soprastanti però l' uno all' altro con rapida voga non mai rattenuta per poca lena, nè infievolita dalla vaghezza del dir rotondo, quale si è quello di Livio. Quindi le parole che caggiono inaspettate, e sì opportune ai concetti, e tutto il suo discorso stretto, e conciso, che abbrevia, ma non incrudisce, sendo che le forme esprimenti non sono accattate come quelle d' Arrunzio, ma pajono nate con la stessa sentenza; e tutta l' espressione infine sì propria, e in sua ragione sì forte, e sì fornita di grazia natia, ch' egli riesce energico, non trasportato, elevato, non gonfio, preciso, non secco, grave, ma non caricato, pitturante da Storico, non da Poeta.

Filosofo egli non si mostrò se non tanto, o quanto, come si vede negli entramenti delle due Storie Catilinaria, e Giugurtina, ne' quali spaziando lontano dal suo Soggetto ci pone a campo tai

verità

verità morali, che oltre ad esser tritissime non hanno un rapporto vicino con quello, ch' ei viene ad esporre.

Letterato bensì, e Politico fece lampeggiare dai fatti gli ordini dei governi, e le civili virtù, e i vizj, e le radici, e gli effetti di quelli, non meno che le passioni; non già con ricantate teoriche, ed ampollose sentenze, quali da alcuni moderni Scrittori vengono intruse (*b*) a sproposito. Perciocchè la Storia è diretta ad istruire persone di mezzana coltura, e men conoscenti de' principj, e delle ragioni universali; conformi in questo alle arringhe degli Oratori, i quali non *sillogizzando*, ma con *entimemi*, e con *induzioni* comprovano i lor soggetti; nè fanno uno scialo importuno di detti sentenziosi stirati al proposito per vaghezza di parere sapienti. Risplende nel corso della verità Sallustiana qualche sentenza, ma

(*b*) *Io presi a trattare questo stesso Argomento nel terzo de' miei Sermoni Critici sopra la Letteratura moderna, intitolato*: I Filosofanti a sproposito, *dove credo aver dimostrato pienamente l' assurdità di questo metodo nuovamente proposto di scriver la Storia.*

ma come quella che scaturisce dalle azioni, e dagli avvenimenti spontanea, e afferrando il sublime lascia un sicuro, e profondo sentimento nell' anima di chi legge.

Quindi senza il caldo che inspira la viva voce di un Oratore, senza la scossa, che muove il furor di un Poeta, senza gli sforzi della scuola declamatoria Sallustio spiegando la sola forza del sentimento, e la perfezione del gusto diviene *un nobilissimo esemplare di verità storica*, come dice quel Saggio; e quanto a' Greci Storici Tucidide, tanto Crispo Sallustio ai Latini prevale; e puossi proporlo come un' insegna, ed esempio di scriver la Storia.

Tale essendo l' Autore, ch' io mi diedi a trasportare nella mia lingua, è duopo di rassegnare ai discreti Lettori come io mi sia apparecchiato, e disposto a sì difficile prova, e di quali soccorsi mi sia venuto ajutando per riuscirvi.

Sono stato nella mia gioventù continuamente inteso alla lettura del Boccaccio, del Petrarca, e degli altri Maestri del dir Toscano sì dolci, e armoniosi; e pur vagheggiando l' onore di mettere la mia lingua alla prova con la Latina al

pre-

pregio di robustezza, e fervore, m' accorsi ch' essendo la maggior parte de' nostri Autori diretti ad imitare que' primi, ch' io nominai, ancorchè puri, piacevoli, e ornati, non mi somministravan quel nerbo, e vigore d' espressioni, che basti a ritrarre la gravità, e forza di Sallustio; che non avrei con queste sole scorte arrivata quell' *immortale rapidità*, che in lui ammirò Quintiliano, e vie meno quella *mirabile brevità artificiosa*, che per avviso del medesimo Critico forma la singolarità del suo stile. Donde avverrebbe, che fiacco, e dilombato sarei, quand' egli da capo a fine trionfa con tuono sublime, ed ardente, e in tutto pari al tragico soggetto della sua Storia, in cui la corruzion de' Romani fece l' ultimo sfogo, e diede l' estrema prova l' antica virtù.

Quindi pensai di ravvolgermi lungo tempo nella lettura di Dante, del Secretario Fiorentino, massimamente nella Storia della sua Patria, e dell' unico Traduttore di Tacito; e di tuffarmi in quell' oceano d' espressioni robuste, e sublimi da ragguagliarsi coi stili antichi qual fosser più poderosi.

Quin-

Quindi rivolto, ed affisso continuamente al mio Autore studiai traducendo di temperarmi alla norma del di lui stile veloce insieme, e robusto, che non si giuoca parole.

Parrà forse strano, che in tanta novità di parlare, che si è introdotta in Italia per industria di quelli, a' quali più che ad altri starebbe di tener fermo l' impero di nostra lingua, io mi sia con istudio ritratto a' modi, e parole Toscane, e veracemente nostre, e, parcamente, ancora antiche, e dipóste.

Di ciò non mi pento, e di que' vocaboli, e frasi non ne vorrei meno una; poichè il mio Autore ne fu estremamente vago per rispetto alla lingua sua; nè valsero a decimargli la gloria di eccellente Scrittore le appuntature di Aulo Gellio, e di altri che osarono calunniarlo per novità di parole, quando novator non può dirsi chi le parole, ed i modi contempra coll' ingenuo carattere della propria lingua; che sciorina, e rimette in pregio espressioni d'oro colte dal tronco di essa, purchè ciò giovi alla uniformità dello stile; e vie meglio se per quelle si accresca la forza, e talora la purità del

dire,

dire, sicchè riesca l'espressione più viva, e più verace.

DEL-

DELLA CONGIURA

DI

CATILINA

DI

C. CRISPO SALLUSTIO

DE CONJURATIONE CATILINAE.

1. *OMnis homines, qui sese student praestare ceteris animalibus, summa ope niti decet, vitam silentio ne transeant, veluti pecora, quae natura prona atque ventri obedientia finxit. Sed nostra omnis vis in animo & corpore sita: animi imperio, corporis servitio magis utimur: alterum nobis cum dis, alterum cum belluis commune est. Quo mihi rectius videtur, ingenii, quam virium opibus gloriam quaerere, & quoniam vita ipsa, qua fruimur, brevis est, memoriam nostri quam maxume longam efficere. Nam divitiarum & formae gloria fluxa atque fragilis: virtus clara aeternaque habetur. Sed diu magnum inter mortalis certamen fuit, vine corporis, an*

virtute

DELLA CONGIURA

DI CATILINA.

I. Tutti gli Uomini che aman di sovrastare agli altri animali hanno a porre ogni studio, e forza per non trascorrere la lor vita in silenzio come le bestie, le quali col muso a terra, ed al ventre serventi formò natura. Ora essendo ogni facoltà posta nell' animo, o nel corpo; l' animo a comandare, il corpo meglio in di lui servigio adoperiamo; l' uno ci accomuna agli Dei, l' altro a' bruti. Ond' io stimo che sia miglior cosa procacciar gloria coll' energia dell' ingegno, che con le forze del corpo; e conciossiachè la stessa vita, che godiamo sia breve, stendere quanto si può più lontano la memoria di noi. Perchè la burbanza di ricco, e di bello è leggera, e se ne và; la virtù fiorisce, e splende in eterno. Ma fù già lunga, e grande contesa fra gli Uomini, se per la milizia prevalga la gagliardìa del cor-

 po,

virtute animi res militaris magis procederet. Nam & prius, quam incipias, consulto: &, ubi consulueris, mature facto opus est. Ita utrumque per se indigens, alterum alterius auxilio eget.

II. Igitur initio Reges (nam in terris nomen imperii id primum fuit) diversi, pars ingenium, alii corpus exercebant: & iam tum vita hominum sine cupiditate agitabatur, sua cuique satis placebant. Postea vero quam in Asia Cyrus, in Graecia Lacedaemonii & Athenienses coepere urbes atque nationes subigere, lubidinem dominandi caussam belli habere, maxumam gloriam in maxumo imperio putare: tum demum periculo atque negotiis compertum est, in bello plurimum ingenium posse. Quod si regum atque imperatorum animi virtus in pace ita, uti in bello, valeret, aequabilius atque constantius sese res humanae haberent; neque aliud alio ferri, neque mutari ac misceri omnia cerneres. Nam imperium facile his artibus retinetur, quibus initio partum est. Verum ubi pro labore desidia, pro continentia & aequitate lubido atque

super-

po, o il vigor dello spirito. Imperciocchè e prima di fare un impresa dei prender consiglio, e come preso l' hai speditamente eseguirla. Però ciascuna delle due cose da se mancante, sostiensi con l' ajuto dell' altra.

II. Dunque da principio i Re, che tale fù il primo nome di Signoria sulla terra, altri l' ingegno, ed altri il corpo esercitavano. Era peranco l' umana vita scevra da passioni. Ciascuno stava contento al suo avere. Ma poi che Ciro nell' Asia, in Grecia gli Spartani, e gli Ateniesi cominciarono a vincer Città, e Nazioni, a far ragione di guerra la sete di dominare, a riporre il colmo della gloria nella grandezza degli Stati, allora finalmente le prove, e i fatti chiarirono che nella guerra può sopra tutto l' ingegno. Che se il valor d' animo de' Re, e degli Imperadori valesse ugualmente in pace, che nella guerra e' ci sarebbe maggior costanza, ed ordine nelle cose umane, nè le vedremmo gittarsi da questo a quello, nè tutte cambiarsi, e andar sozzopra. Perchè si mantiene facilmente lo stato con l' arti medesime, con le quali s' acquistò; ma tosto che in luogo del travaglio entravi la pigrizia, e dell' astinenza, e dell' equità la libidine, e la

superbia invasere; fortuna simul cum moribus immutatur. ita imperium semper ad optumum quemque a minus bono transfertur. Quae homines arant, navigant, aedificant, virtuti omnia parent. Sed multi mortalis dediti ventri atque somno, indocti incultique vitam, sicuti peregrinantes, transegere: quibus, profecto contra naturam, corpus voluptati, anima oneri fuit. eorum ego vitam mortemque juxta aestumo, quoniam de utraque siletur. Verum enim vero is demum mihi vivere atque frui anima videtur, qui aliquo negotio intentus, praeclari facinoris, aut artis bonae famam quaerit. Sed in magna copia rerum aliud alii natura iter ostendit.

III. Pulchrum est bene facere reipublicae: etiam bene dicere haud absurdum est: vel pace, vel bello clarum fieri licet: & qui fecere, & qui facta aliorum scripsere multi laudantur. Ac mihi quidem, tametsi haudquaquam par gloria sequatur scriptorem & auctorem rerum; tamen in primis arduum videtur res gestas scribere: primum quod facta dictis sunt exaequanda: dehinc, quia plerique, quae delicta reprehenderis, malevolentia & invidia putant: ubi de ma-

superbia, di pari coi costumi si muta la fortuna. Così l' impero sempre dal men atto a qual siasi migliore si rivolge. Quanto gli uomini arano, navigano, edificano, tutto soggiace alla virtù. Ma il più de' mortali perduti nella gola, e nel sonno, rozzi, ed incolti passarono la lor vita come peregrini. A quali in onta di natura il corpo fù d' inonesto piacere, l' anima di gravezza. Di costoro e vita e morte io prezzo egualmente, posciachè d' ambe si tace. Quel solo a mio parere ci vive veracemente, e gode dell' essere, che in qualche onesto uffizio studia di rendersi per riguardevole impresa, o per virtù famoso. Ma in tanta abbondanza di partiti la natura scopre a chi un sentiero, a chi l' altro.

III. Bella cosa è il giovare alla Repubblica, nè l' eloquenza è da sprezzare; e in pace, ed in guerra s' acquista fama. Parecchi si lodano o perchè fecero, o perchè scrivendo le cose fatte dagli altri pubblicarono. Per me quantunque sia minor pregio lo scriver le cose, che il farle, nondimeno tengo per impresa difficilissima il descriver le azioni altrui. Primieramente perchè ti conviene dipingere i fatti con le parole; poi perchè il più della gente qualora tu biasimi i de-

de magna virtute & gloria bonorum memores, quae sibi quisque facilia factu putat, aequo animo accipit; supra ea, veluti ficta, pro falsis ducit. Sed ego adolescentulus, initio sicuti plerique, studio ad rempublicam latus sum, ibique mihi adversa multa fuere. Nam pro pudore, pro abstinentia, pro virtute, audacia, largitio, avaritia vigebant. Quae tametsi animus aspernabatur, insolens malarum artium; tamen inter tanta vitia imbecilla aetas ambitione corrupta tenebatur: ac me, cum ab reliquorum malis moribus dissentirem, nihilo minus honoris cupido, eadem, quae ceteros, fama atque invidia vexabat.

IV. Igitur ubi animus ex multis miseriis atque periculis requievit, & mihi reliquam aetatem a republica procul habendam decrevi; non fuit consilium secordia atque desidia bonum otium conterere: neque vero agrum colendo, aut venando, servilibus officiis intentum, aetatem agere; sed a quo incepto studio me ambitio mala detinuerat, eodem regressus, statui res gestas populi Roma-

litti si crede che il facci per astio, e per invidia, come l' eccellente virtù e gloria de' buoni rammenti, quello a che ognuno si tiene bastante, volentier ode; il di più come fosse finto ad arte, il ricrede. Ma venendo a me stesso, nel fiore degli anni fui tratto secondo l' uso dalla scuola ai pubblici affari, ed ivi incontrai molte cose sinistre. Perchè in luogo del pudore, dell' astinenza, della virtù, la violenza, e 'l lusso, e l' avarizia trionfavano. Le quali sebbene l'animo netto di malizia sprezzava, nondimeno fra tanti vizj la debole età tocca d' ambizione, era presa. E mentre le altrui malvagità aborriva, pure la smania degli onori, la fama, e l' invidia me siccome gli altri cruciavano.

IV. Dunque sì tosto che l' animo da molte sciagure, e pericoli ebbe posa, e deliberai di vivere per lo innanzi lontano dalla Repubblica, non fù mia intenzione di consumar da codardo, e da pigro la quiete amica di virtù; nè però a coltivar i campi, alla caccia, o ad altri servili uffizj occupato la mia età trapassare; ma ripigliando quell' impresa, e studio dal quale la trista ambizione m' avea rivolto, fermai di descriver le cose operate dal popolo Romano, scegliendo

quelle

Romani carptim, ut quaeque memoria digna videbantur, perscribere: eo magis, quod mihi a spe, metu, partibus reipublicae animus liber erat. Igitur de Catilinae conjuratione, quam verissume potero, paucis absolvam. nam id facinus in primis ego memorabile existimo, sceleris atque periculi novitate. De cujus hominis moribus pauca prius explananda sunt, quam initium narrandi faciam.

V. Lucius Catilina nobili genere natus, magna vi & animi & corporis, sed ingenio malo pravoque. Huic ab adolescentia bella intestina, caedes, rapinae, discordia civilis grata fuere: ibique juventutem suam exercuit. Corpus patiens inediae, vigiliae, algoris, supra quam cuique credibile est. Animus audax, subdolus, varius, cujus rei libet simulator ac dissimulator, alieni appetens, sui profusus, ardens in cupiditatibus: satis eloquentiae, sapientiae parum. Vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat. Hunc post dominationem Lucii Sullae lubido maxuma invaserat reipublicae capiundae: neque id quibus modis adsequeretur, dum sibi regnum pararet, quidquam pensi habebat. Agitabatur magis magisque in dies animus ferox inopia rei familiaris, & conscientia

scele-

quelle che mi parvero degne di Storia; specialmente avendo io l' anima pura, ed intatta da speranza, da viltà, e da umori repubblicani. Dunque quanto più veracemente potrò, e più brevemente ispedirò la Congiura di Catilina; misfatto, ch' io reputo degno di special memoria per la novità della scelleraggine, e del pericolo. Ma prima ch' io entri a narrare, m' è duopo ritrarre in iscorcio i costumi di quest' uomo.

V. Lucio Catilina di nobile stirpe fù d' animo, e di corpo assai valente, ma di malvagia, e rea natura. Costui fin da giovinetto di scandali, d' uccisioni, rapine; e civili discordie fù vago, ed ivi la sua gioventù esercitò. Il suo corpo a fame, sonno, e freddo sopra ogni credere durava. Animo audace, coperto, vario, destro a simulare, ed infingersi d' ogni cosa; avido dell' altrui, del suo prodigo, nelle passioni invasato. Molte ciance, poco sapere. Uomo di vaste idee non volea se non cose smoderate, strabocchevoli, enormi. Costui dopo la tirannia di L. Silla bramava ardentissimamente di occupar la Repubblica; e per salire al regno nulla si disdicea. Genio feroce veniva sempre più stimolato dalla domestica povertà, e dal rimorso delle sue scelleraggini,

ambe

scelerum: quae utraque his artibus auxerat, quas supra memoravi. Incitabant praeterea corrupti civitatis mores, quos pessuma ac diversa inter se mala, luxuria atque avaritia vexabant. Res ipsa hortari videtur, quoniam de moribus civitatis tempus admonuit, supra repetere, ac paucis instituta majorum domi militiaeque, quomodo Rempublicam habuerint, quantamque reliquerint: ut paullatim immutata, ex pulcherruma pessuma ac flagitiosissuma facta sit, disserere.

VI. Urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere atque habuere initio Trojani, qui, Aenea duce, profugi, sedibus incertis vagabantur: cumque his Aborigines genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum. Hi postquam in una moenia convenere, dispari genere, dissimili lingua, alius alio more viventes: incredibile memoratu est, quam facile coaluerint. Sed postquam res eorum civibus, moribus, agris aucta, satis prospera satisque pollens videbatur: sicuti pleraque mortalium habentur, invidia ex opulentia orta est.

ambe le quali con l' arti sopramentovate avea rese maggiori. Spronavanlo in oltre i costumi guasti de' cittadini cacciati da pessime passioni, e diverse, lussuria, ed avarizia. Parmi opportuna cosa, poichè l' occasione mi mosse a parlare dei costumi della Città, rimontare più alto, e riandar brevemente gli ordini de' Maggiori in pace, ed in guerra; in qual modo fondarono la Repubblica, e quanto potente la ci lasciarono; e come a poco a poco caduta dal suo stato di bellissima, ed ottima sia divenuta pessima, e infetta d' ogni sozzura.

VI. La Città di Roma, secondo ch' io intesi, fù posta, ed abitata sul principio dai Trojani, i quali condotti da Enea raminghi per le altrui terre quà e là discorrevano; e insieme dagli Aborigini, gente selvaggia; senza leggi, o sociale governo, sciolta, e scapestrata. Questi poichè dentro alle stesse mura si ridussero, quantunque diversi di schiatta, e di lingua, e di costumi non crederesti quanto facilmente civili divenissero. Ma quando la loro Città cresciuta d' abitatori, d' ordini civili, di campi pareva assai fortunata, e possente, siccome il più delle mortali cose addiviene, nacque dalla ricchezza l' invidia.

Per

est. Igitur reges populique finitumi bello tentare: pauci ex amicis auxilio esse. nam ceteri metu percussi a periculis aberant. At Romani domi militiaeque intenti festinare, parare, alius alium hortari, hostibus obviam ire, libertatem, patriam parentesque armis tegere. post, ubi pericula virtute propulerant, sociis atque amicis auxilia portabant: magisque dandis, quam accipiundis beneficiis amicitias parabant. Imperium legitimum, nomen imperii regium habebant: Delecti, quibus corpus annis infirmum, ingenium sapientia validum, Reipublicae consultabant. hi vel aetate, vel curae similitudine PATRES appellabantur. Post, ubi regium imperium, quod initio conservandae libertatis, atque augendae reipublicae fuerat, in superbiam dominationemque convertit; immutato more, annua imperia, binosque imperatores sibi fecere, eo modo minume posse putabant per licentiam insolescere animum humanum.

VII. Sed ea tempestate coepere se quisque extollere, magisque ingenium in promtu habere. Nam regibus boni quam mali suspectiores sunt.

Per la qual cosa i Re, ed i popoli vicini presero a molestargli con guerre, e pochi amici gli soccorrevano, perciocchè gli altri percossi da timore non ardivano prender l' altrui difesa. Al contrario i Romani in Città, e fra l' armi erano intenti, e solleciti a provedere, e far apresti di guerra, incoraggire l' un l' altro; gir incontro a' nemici, difendere la libertà, la patria, i genitori con l' armi. E poichè valorosamente i proprj pericoli avean rigettati, davano ajuto a' confederati, e agli amici, e più col far bene, che riceverlo essi, le amistà procacciavano. Avevano impero con leggi chiamato Regio. Uomini scelti, infievoliti dagli anni, ma di gran senno, consultavano dello Stato, chiamati PADRI per l' età, o perchè un tal governo ritrae molto da quello. Poi che la Monarchia, che sul principio valse a conservare la libertà, ed a crescere la Repubblica, scorse in superbia, ed in tirannia, cambiato ordine si crearon due Capi, il governo de' quali bastasse per un anno, credendo in tal modo frenare l' umana licenza.

VII. Da quell' ora ciascuno attese a innalzarsi, e far mostra del suo spirito. Perchè i Re hanno maggior sospetto de'

buoni,

sunt, semperque his aliena virtus formidolosa est. Sed civitas, incredibile memoratu est, adepta libertate, quantum brevi creverit: tanta cupido gloriae incesserat. Jam primum juventus simul laboris ac belli patiens erat in castris per usum militiam discebat: magisque in decoris armis & militaribus equis, quam in scortis atque conviviis lubidinem habebant. Igitur talibus viris non labos insolitus, non locus ullus asper, aut arduus erat: non armatus hostis formidolosus: virtus omnia domuerat. Sed gloriae maxumum certamen inter ipsos erat: sese quisque hostem ferire, murum adscendere, conspici, dum tale facinus faceret, properabat: eas divitias, eam bonam famam magnamque nobilitatem putabant: laudis avidi, pecuniae liberales erant: gloriam ingentem, divitias honestas volebant. Memorare possem, quibus in locis maxumas hostium copias populus Romanus parva manu fuderit, quas urbis, natura munitas, pugnando ceperit; ni ea res longius ab incepto traheret.

VIII. Sed profecto fortuna in omni re dominatur: ea res cunctas ex lubidine magis, quam ex vero celebrat obscuratque.

Athe-

buoni, che de' malvagi; sempre gli spaventa l' altrui valore. Ed è cosa incredibile quanto dopo aver acquistata la libertà in picciol tempo la Repubblica crescesse. Tanto gl' infiammava l' amor della gloria. La gioventù ancor verde, purchè fosse atta alla guerra, travagliando nel campo apprendeva l' arte militare, e più premeva in bell' armi, o in cavalli da guerra, che in femmine, od in conviti. Per lo che ad Uomini di tal sorta niuna fatica era nuova, niun luogo aspro, o forte, niun nemico armato terribile. Tutto era vinto dalla virtù; regnava bensì fra di loro accesa gara di gloria. In modo ciascuno intendeva a ferir l' inimico, salire le mura, e in così fatte imprese segnalarsi. In questo le ricchezze, il buon nome, e la somma nobiltà poneano. Avidi della lode, larghi del proprio avere bramavano gloria somma, ricchezze oneste. Potrei ricordare in quai luoghi il P. R. con poca gente sconfisse di grossi eserciti de' nemici, quali Città per natura forti espugnò, se ciò non mi dilungasse troppo dal mio intento.

VIII. Ma certo in ogni cosa grande è il potere della fortuna. Essa più a posta sua, che secondo il vero le imprese

Atheniensium res gestae, sicuti ego aestumo, satis amplae magnificaeque fuere; verum aliquanto minores tamen, quam fama feruntur. Sed quia provenere ibi scriptorum magna ingenia, per terrarum orbem Atheniensium facta pro maxumis celebrantur. Ita eorum, qui fecere, virtus tanta habetur, quantum verbis eam potuere extollere praeclara ingenia. At populo Romano nunquam ea copia fuit: quia prudentissimus quisque negotiosus maxume erat: ingenium nemo sine corpore exercebat: optumus quisque facere, quam dicere; sua ab aliis benefacta laudari, quam ipse aliorum narrare malebat.

IX. Igitur domi militiaeque boni mores colebantur. concordia maxuma, minuma avaritia erat: jus bonumque apud eos non legibus magis, quam natura valebat. Jurgia, discordias, simultates cum hostibus exercebant: cives cum civibus de virtute certabant. in suppliciis Deorum magnifici, domi parci, in amicis fideles erant. Duabus his artibus, audacia in bello, ubi pax evenerat aequitate seque remque publicam curabant. Quarum rerum ego maxuma documen-

degli Uomini esalta, ed oscura. Grandi per quanto io credo, e magnifiche furon le imprese degli Ateniesi; nondimeno alquanto scadenti dalla lor fama. Ma perchè quivi fiorirono scrittori di sommo ingegno, le azioni degli Ateniesi vengono celebrate per tutto il mondo. Così il valore di chi le operò è in tanta riputazione quanto sublimi ingegni seppero rilevarle con bei parlari. Ma il P. R. non ebbe mai tanta copia di scrittori: presso al quale come taluno era più scorto, si era di faccende più carico. Niuno senza il travaglio del corpo esercitava l' ingegno. Ogni miglior Cittadino voleva anzi fare, che dire, e che le sue azioni fossero decantate dagli altri, che raccontare egli stesso le altrui.

IX. Quindi avvenne che nella Città, e nel campo fiorivano i bei costumi, somma concordia, neppur ombra d' avarizia; ragione, e onestà meno per leggi, che per natura osservate. Ingiurie, contese, rancori esercitavano co' nemici; fra Cittadini gareggiavano di virtù. Nell' onorare gli Dei splendidi, in casa parchi, cogli amici fedeli. Con queste due arti, ardire in guerra, e nella pace equità governavano se, e la Repubblica. E vaglia per tutt' altre prove che in guerra si castigò più

 soven.

menta haec habeo, quod saepius vindicatum est in eos, qui contra imperium in hostem pugnaverant, quique tardius, revocati, bello excesserant, quam qui signa relinquere, aut pulsi, loco cedere ausi erant. In pace vero quod beneficiis, quam metu imperium agitabant, & accepta injuria, ignoscere, quam persequi malebant.

X. Sed uti labore atque justitia respublica crevit, reges magni bello domiti, nationes ferae & populi ingentes vi subacti, Carthago, aemula imperii Romani ab stirpe interiit, cuncta maria terraeque patebant: saevire Fortuna ac miscere omnia coepit. Qui labores, pericula, dubias atque asperas res facile toleraverant, iis otium, divitiae, optandae aliis, oneri miseriaeque fuere. Igitur primo pecuniae, deinde imperii cupido crevit: ea quasi materies omnium malorum fuere. Namque avaritia fidem, probitatem, ceterasque artis bonas subvertit; pro his superbiam, crudelitatem, deos neglegere, omnia venalia habere edocuit. Ambitio multos mortalis falsos fieri subegit;

sovente chi senza l' ordine del Capitano avesse battuto l' inimico, e venendo richiamato si fosse tardi levato dalla battaglia, che quello, che avesse osato d' abbandonare l' insegne, o cacciato mettersi in volta. In pace poi più co' benefizj, che col timore la pubblica autorità esercitavano, e delle ricevute ingiurie amavano meglio di dar perdono, che vendicarle.

X. Ma poichè col travaglio, e con la giustizia si stabilì la Repubblica, vinti furono in guerra Re potentissimi, nazioni fiere, ed immensi popoli soggiogati; Cartago gareggiante con l' Impero Romano da fondamenti distrutta, e terra e mare per tutto aperto, cominciò la fortuna a travagliarli, e metter tutto a scompiglio; tanto che a quelli che le fatiche, e i pericoli, e i dubbj casi, ed aspri avevano sostenuto, l' ozio, e le ricchezze, preziosi beni della vita, furon di carico, e rovina. Perchè prima l' avarizia, poi l' ambizione vi miser piede. Quinci fu l' esca a tutti i mali. L' avarizia spense la fede, la probità, e le altre bontadi; e in lor vece inspirò agli Uomini la superbia, la crudeltà, avere in non cale gli Dei, far d' ogni cosa bottega; l' ambizione costrinse parecchi

git; aliud clausum in pectore, aliud in lingua promtum habere, amicitias inimicitiasque non ex re, sed ex commodo aestumare; magisque vultum, quam ingenium bonum habere. Haec primo paullatim crescere, interdum vindicari. post, ubi contagio quasi, pestilentia invasit, civitas immutata, imperium ex justissimo atque optumo crudele intolerandumque factum.

XI. Sed primo magis ambitio, quam avaritia, animos hominum exercebat: quod tamen vitium propius virtutem erat. Nam gloriam, honorem, imperium, bonus, ignavus aeque sibi exoptant: sed ille vera via nititur; huic quia bonae artes desunt, dolis atque fallaciis contendit. Avaritia pecuniae studium habet, quam nemo sapiens concupivit. ea, quasi venenis malis imbuta, corpus animumque virilem effeminat: semper infinita, insatiabilis, neque copia, neque inopia minuitur. Sed postquam L. Sulla armis recepta Republica, bonis initiis malos eventus habuit; rapere omnes, trhaere, domum alius, alius agros cupere: neque modum, neque modestiam victores habere, foeda crudelia-

ad esser falsi, ad aver altro in core, che sulla lingua, a stimar l'amicizie non dal pubblico, ma dal privato interesse, essere in vista onesti, dentro cattivi. Questi vizj in sul principio crescevano a poco a poco, di rado andavano franchi. Ma poichè il malore, come una peste comprese la Città, cambiossi ella del tutto. L' Impero di giustissimo, ed ottimo crudele e intolerabil divenne.

XI. E già da principio gli stimolava più l' ambizione, che l' avarizia, vizio che almeno è più accosto alla virtù; poichè il valoroso, ed il pigro bramano ugualmente l' onore, la gloria, la signoria. Ma quegli vi tende per la diritta; questo mancandogli l' arti buone studia per inganno, e per fraude d' acquistarle. L' avarizia fà l' uomo cupido di ricchezze, non mai bramate da verun savio. Essa come un veleno ci snerva il corpo, e il maschio vigor dello spirito; non hà termine alcuno, è insaziabile; nè per dovizia, nè per difetto non iscema. Ma poichè Silla fatto per forza Signore di buon principio tirò a mal fine, ciascuno cominciò a rubare, a far suo dell' altrui; chi volere la casa; chi i campi; rotto ogni freno, e modestia ne' vincitori; farsi crudele, ed infame scem-

deliaque in civibus facinora facere. Huc accedebat, quod L. Sulla exercitum, quem in Asiam ductaverat, quo sibi fidum faceret, contra morem majorum, luxuriose nimisque liberaliter habuerat. loca amoena, voluptaria facile in otio ferocis militum animos molliverant. Ibi primum insuevit exercitus populi Romani amare, potare; signa, tabulas pictas, vasa caelata mirari; ea privatim ac publice rapere; delubra spoliare; sacra profanaque omnia polluere. Igitur hi milites, postquam victoriam adepti sunt, nihil reliqui victis fecere. Quippe secundae res sapientium animos fatigant: ne illi corruptis moribus victoriae temperarent.

XII. Postquam divitiae honori esse coepere, & eas gloria, imperium, potentia sequebatur: hebescere virtus, paupertas probro haberi, innocentia pro malivolentia duci coepit. Igitur ex divitiis juventutem luxuria atque avaritia, cum superbia invasere: rapere, consumere; sua parvi pendere, aliena cupere; pudorem, pudicitiam, divina atque humana promiscua, nihil pensi atque moderati habere. Operae pretium est, cum

domos

pio de' Cittadini. Aggiungi che Silla contro l' ordine antico aveva tenuto in troppa morbidezza, e licenza l' esercito da lui condotto nell' Asia affine di mantenerlo in fede. Quelle amene contrade, nido di piaceri, facilmente ammollirono la ferocia de' Soldati. Quivi la prima volta l' esercito del Popolo Romano prese a invescarsi negli amori, a ber soverchio, a far pompa di statue, pitture, intagli, e quelle in privato, e in pubblico rubare, spogliare i Tempj degli Dei, violare ogni cosa sacra, e profana. Questi Soldati adunque rimasti vincitori spogliarono d' ogni cosa i vinti. E certo le prosperità fanno forza anche a' savj, non che quelli in tanta corruzione di costumi potessero nella vittoria contenersi.

XII. Salire in pregio le richezze, e a quelle la gloria, la signoria, la potenza venendo dietro cominciò la virtù a languire; il povero fù tenuto infame, l' innocente maligno. Lussuria adunque, avarizia, superbia nella gioventù entraron per le ricchezze; rapire, e gettare, delle proprie cose nojarsi, uccellare alle altrui, calpestar la modestia, la pudicizia, ogni cosa umana, e divina, non consigliarsi, nè moderarsi in qualunque atto si fosse. Egli è prezzo dell' opera, poichè abbiamo

domos atque villas cognoveris in urbium modum exaedificatas, visere templa deorum, quae nostri majores, religiosissimi mortales fecere. Verum illi delubra deorum pietate, domos sua gloria decorabant; neque victis quidquam praeter injuriae licentiam eripiebant. At hi contra ignavissumi homines, per summum scelus, omnia ea sociis adimere, quae fortissumi viri victores reliquerant: proinde quasi injuriam facere, id demum esset imperio uti.

XIII. Nam quid ea memorem, quae nisi iis, qui videre, nemini credibilia sunt. a privatis compluribus subversos montes, maria constructa esse. quibus mihi videntur ludibrio fuisse divitiae: quippe, quas honeste habere licebat; abuti per turpitudinem properabant. Sed lubido stupri, ganeae cetерique cultus non minor incesserat: Viros pati muliebria, mulieres pudicitiam in propatulo habere; Vescendi caussa terra marique omnia exquirere; dormire prius, quam somni cupido esset; non famem, aut sitim; neque frigus, neque lassitudinem opperiri, sed ea omnia luxu antecapere. Haec juventutem, ubi familiares opes defecerant, ad facinora incendebant. Animus imbutus malis artibus haud facile lubidinibus carebat: eo pro-

mo veduto i palagj, e le ville a guisa di Città fabbricate, osservare i Tempi degl' Iddii, che i nostri maggiori con tanta religione fondarono. Ma quelli decoravano i Tempj con la pietà, e con la gloria le case loro; nè altro toglievano a' vinti fuorchè la licenza d'offenderli. Al contrario costoro marcindo nell' ozio rapivano tristamente a' confederati quello che onoratissimi campioni vincendo avevan lasciato agl' inimici; come se il far ingiuria fosse esercitar signoria.

XIII. A che bisogna ch' io narri cose del tutto incredibili, se vedute non si fossero? d' aver infiniti privati atterrati monti, e coperto di fabbriche il mare, quasi biscazzando i tesori? poichè potendone onestamente godere, studiavano con infamia gettarli. Nè erano meno rotti agli stupri, alle gozzoviglie, ad ogni stravizzo. Gli uomini diventarono femmine, quelle si reser bagascie; cercavasi per mare, e per terra i ghiotti bocconi; si poltriva a diletto; non per cacciare la fame, o la sete, o il freddo, o il sonno, ma tutto si preveniva per istravizzo. Si fatti vizj, come le domestiche facoltà mancavano tiravan la gioventù a' misfatti. L' animo pregno d' iniquità non teneva la briglia alle passio-

ni.

profusius omnibus modis quaestui atque sumtui deditus erat.

XIV. In tanta tamque corrupta civitate Catilina, id, quod factu facillimum erat, omnium flagitiorum atque facinorum circum se, tamquam stipatorum, catervas habebat. Nam quicumque impudicus, adulter, ganeo; manu, ventre, pene bona patria laceraverat; quique alienum aes grande conflaverat, quo flagitium, aut facinus redimeret; praeterea omnes undique parricidae, sacrilegi, convicti judiciis, aut pro factis judicium timentes; ad hoc, quos manus atque lingua, perjurio aut sanguine civili alebat; postremo omnes, quos flagitium, egestas, conscius animus exagitabat: ii Catilinae proxumi familiaresque erant. Quod si quis etiam a culpa vacuus in amicitiam ejus inciderat; quotidiano usu atque illecebris facile par similisque ceteris efficiebatur. Sed maxume adolescentium familiaritates adpetebat: eorum animi molles & aetate fluxi, dolis haud difficulter capiebantur. Nam uti cujusque studium ex aetate flagrabat, aliis scorta praebere; alii canes atque equos mercari; postremo neque sumtui, neque modestiae suae parcere, dum illos ob-

noxios

ni. Cotanto più rotto nel disonesto guadagno, e spendere si versava.

XIV. In così grande, e sì corrotta Città Catilina, che troppo agevole era, si teneva all' intorno una squadra di scellerati, e ribaldi. Imperciocchè qualunque impudico, adultero, goloso, in bravure, in crapule, ed in lussuria aveva straziato il suo patrimonio; qualunque si fosse affogato ne' debiti per esser assolto da qualche laidezza, o scelleraggine, e quanti v' avea disperati, sacrileghi, condannati in giudizio, o che ne temevano per misfare; qualunque imbrattava le mani di civil sangue, e la lingua con ispergiuri; finalmente qual era più guasto da sceileratezze, povertà, o rea coscienza, tutti costoro eran compagni, e domestici di Catilina. E se pure qualche innocente con lui s' amicava, quegli medesimo per la continua usanza, e pravi abiti facilmente pari, e simile agli altri diveniva. Ma sopra tutto tirava la rete a' giovanetti, perciocchè i loro animi molli, e di cera più facilmente cedevano alle sue arti. Così secondo che di ciascuno dava l' età, a chi conduceva femmine da partito, a chi cani, o cavalli comprava, a dir tutto non perdonava a spesa, nè al suo decoro

purchè

noxios fidosque faceret. Scio, fuisse nonnullos, qui ita aestumarent, juventutem, quae domum Catilinae frequentabat, parum honeste pudicitiam habuisse; sed ex aliis rebus magis, quam cuiquam compertum foret, haec fama valebat.

XV. Jam primum adolescens Catilina multa nefanda stupra fecerat, cum virgine nobili, cum sacerdote Vestae, alia hujuscemodi contra jus fasque. postremo captus amore Aureliae Orestillae, cujus praeter formam, nihil umquam bonus laudavit; quod ea nubere illi dubitabat, timens privignum adulta aetate; pro certo creditur, necato filio, vacuam domum scelestis nuptiis fecisse. Quae quidem res mihi imprimis videtur caussa fuisse facinoris maturandi. Namque animus impurus, dis hominibusque infestus, neque vigiliis neque quietibus sedari poterat: ita conscientia mentem excitam vastabat. Igitur colos exsanguis, foedi oculi, citus modo, modo tardus incessus; prorsus in facie vultuque vecordia inerat.

XVI. Sed juventutem, quam, ut supra diximus, illexerat, multis modis mala facinora edocebat. Ex illis testes signatoresque

falsos

purchè soggetti, e fedeli se gli rendesse. Quindi s' addiedero molti, che la gioventù che usava la casa di Catilina impudicamente con lui si ritenesse; ma egli diede tal voce più per altri argomenti, che perchè alcuno di ciò avesse contezza certa.

XV. Avea Catilina ancor giovanetto violata una donzella nobile, una Vestale, e simili cose sconce, e laide operate. Finalmente invaghitosi di certa Aurelia Orestilla, di cui tranne un pò d' avvenenza, niuna cosa pregiò l' uomo onesto, veggendo ch' ella si stava di maritarsi a lui per timor del figliastro ch' era già adulto. si tiene per certo che ucciso il figliuolo abbia con empie nozze spenta quella famiglia. E forse ciò più, che altro lo spinse a maturar la sua impresa. Imperciocchè quell' animo sozzo al Cielo, e agli uomini nemico nè vegliando, nè dormendo posava. Sì dentro rodealo il verme della coscienza. Perciò era il suo colore come di morto sangue, occhi lividi, l' andare or presto, or tardo, e nel volto, e negli occhi spirava propriamente il furore.

XVI. Ma la gioventù da lui adescata, come dicemmo, teneva per diversi modi addestrata alle scelleratezze. Con

essa

falsos commodare, fidem, fortunas, pericula vilia habere; post, ubi eorum famem atque pudorem attriverat, majora alia imperabat: Si caussa peccandi in praesens minus suppetebat, nihilo minus insontes, sicuti sontes, circumvenire, jugulare. scilicet, ne per otium torpescerent manus aut animus, gratuito potius malus atque crudelis erat. His amicis sociisque confisus Catilina, simul quod aes alienum per omnis terras ingens erat, & quod plerique Sullani milites, largius suo usi, rapinarum & victoriae veteris memores civile bellum exoptabant; opprimundae reipublicae consilium cepit. In Italia nullus exercitus: Cn. Pompejus in extremis terris bellum gerebat: ipsi consulatum petundi magna spes: Senatus nihil sane intentus: tutae tranquillaeque res omnes; sed ea prorsus opportuna Catilinae.

XVII. Igitur circiter Kalendas Junias L. Caesare C. Figulo Consulibus primo singulos adpellare: hortari alios, alios tentare: opes suas, imparatam rempublicam, magna praemia conjurationis docere. Ubi satis explorata sunt, quae voluit; in unum omnis

con-

essa testimonj falsi, e false scritte ajutava; fede, disagi, pericoli avea presi a gioco. Poi come di riputazione, e vergogna spogliati gli avea, più gravi cose imponeva loro. Non fosse presta l' occasion di mal fare, non per questo si rimaneva dall' insidiare ed uccidere buoni, e rei. Detto avresti che per non imbolsire nell' ozio ognuno volesse a grado esser empio, e crudele. Di sì fatti amici, e compagni fidandosi Catilina, e perchè in ogni parte del mondò doveva gran somme, e perchè la maggior parte dei Soldati di Silla, che avean dissipate le lor sostanze, ricordandosi delle prede, e dell' antica vittoria, una guerra civile bramavano, prese il partito d' occupar la Repubblica. Era l' Italia senz' armi; Gn. Pompeo facea guerra negli ultimi confini del mondo; egli credeva d' aver in pugno il Consolato; il Senato dormiva, tutto era cheto, e tranquillo; il caso per Catilina.

XVII. Laonde forse a' primi di Giugno essendo Consoli L. Cesare, e C. Figulo prima si ristringe a parte con ciascuno; qual conforta, qual tenta; ostenta le sue forze, la Repubblica sprovvista, e di quanto gli rifarebbe questa

convocat, quibus maxuma necessitudo, & plurimum audaciae. Eo convenere Senatorii ordinis P. Lentulus Sura, P. Autronius, L. Cassius Longinus, C. Cethegus, P. & Servius Sullae, Servii filii, L. Varguntejus, Q. Annius, M. Porcius Laeca, L. Bestia, Q. Curius: praeterea ex equestri ordine M. Fulvius Nobilior, L. Statilius, P. Gabinius Capito, C. Cornelius: adhoc multi ex coloniis & municipiis, domi nobiles. Erant praeterea complures paullo occultius consilii hujusce participes nobiles, quos magis dominationis spes hortabatur, quam inopia, aut alia necessitudo. Ceterum juventus pleraque, sed maxume nobilium, Catilinae inceptis favebat. quibus in otio vel magnifice, vel molliter vivere copia erat, incerta pro certis, bellum, quam pacem, malebant. Fuere item ea tempestate, qui crederent M. Licinium Crassum non ignarum ejus consilii fuisse; quia Cn. Pompejus invisus ipsi magnum exercitum ductabat, cujusvis opes voluisse contra illius potentiam crescere: simul confisum, si conjuratio valuisset, facile apud illos principem se fore.

XVIII. Sed antea item conjuravere pauci contra rempublicam, in quibus Catilina.

de

congiura. E come fu al chiaro di ciò che volle, raduna tutti i più abbruciati, e più pronti a misfatti. Concorsero de' Senatori P. Lentulo Surra, P. Autronio, L. Cassio Longino, C. Cetego, Publio, e Servio figliuoli di Servio Silla, L. Vargunteo, Q. Annio, M. Porzio Lecca, L. Bestia, Q. Curio. In oltre de' Cavalieri M. Fulvio il più nobile, L. Statilio, P. Gabinio Capitone, C. Cornelio, e per giunta molti de' Municipj, e delle Colonie nobili nelle loro Città. Molti eziandio più secretamente tenevano parte in queste pratiche, mossi più da speranza di dominare, che da miseria, o da altro bisogno. La gioventù quasi tutta favoreggiava i disegni di Catilina. Maraviglia, che quei che potevano menar vita splendida, e delicata seguissero partiti rischiosi per sicuri, guerra per pace. M. Licinio Crasso altresì dava voce a quell' ora d' esser intinto in queste pratiche per gelosia di Gn. Pompeo, che teneva un grosso esercito, ed egli studiava di soverchiarlo; e oltre a ciò confidava, se la congiura riuscisse, che i Congiurati l' avrebbon creato lor Principe.

XVIII. Ma già per l' addietro s' era fatta una ribellione di pochi contra lo

de qua quam verissume potero dicam. L. Tullo, M. Lepido consulibus, P. Autronius & P. Sulla legibus ambitus interrogati poenas dederant. Post paullo Catilina, pecuniarum repetundarum reus, prohibitus erat consulatum petere; quod intra legitimos dies profiteri nequiverit. Erat eodem tempore Cn. Piso, adolescens nobilis, summae audaciae, egens, factiosus, quem ad perturbandam rempublicam inopia atque mali mores stimulabant. Cum hoc Catilina & Autronius, consilio communicato, parabant in Capitolio Kalendis Januariis L. Cottam & L. Torquatum Consules interficere; ipsi, fascibus correptis, Pisonem cum exercitu ad obtinendas duas Hispanias mittere. Ea re cognita rursus, in Nonas Februarias consilium caedis transtulerant. Jam tum non Consulibus modo, sed plerisque Senatoribus perniciem machinabantur. Quod ni Catilina maturasset pro curia signum sociis dare; eo die, post conditam urbem Romanam, pessumum facinus patratum foret. Quia nondum frequentes armati convenerant; ea res consilium diremit.

XIX. Pos-

Stato, nella quale ebbe parte L. Catilina; la qual congiura quanto potrò più veracemente racconterò. Nel Consolato di L. Tullo, e M. Lepido, P. Autronio, e P. Silla eletti Consoli, accusati d'aver per male pratiche chiesto il Magistrato, erano stati sentenziati. Indi a poco a Catilina, siccome reo di mal tolto veniva proibito il concorrere al Consolato, per non aver potuto dichiararsi entro i giorni prescritti dalle Leggi. V' era pure a quel tempo Cn. Pisone giovane nobile, rotto, spiantato, e fazioso, cui la necessità, e i rei costumi tiravano a turbare lo Stato. Catilina, ed Autronio collegatisi con costui mulinavano d' ammazzare in Campidoglio il primo di Gennajo L. Cotta, e L. Torquato eletti Consoli, ed eglino presi i fascj mandar Pisone con un esercito ad occupar le due Spagne. Scopertasi una tal trama, di bel nuovo la deputarono a' 5. di Febbrajo. Fin d' allora trattavano di dar morte non solo a' Consoli, ma a quasi tutto il Senato. Che se Catilina era meno sollecito a far motto a' compagni dinnanzi alla Curia, pur in quel dì si sarebbe commesso il più nefando assassinio da che Roma è Roma. Il non essere adunati in buon numero gli armati guastò.

XIX. Pi-

XIX. Postea Piso in citeriorem Hispaniam Quaestor pro Praetore missus est, adnitente Crasso; quod eum infestum inimicum Cn. Pompejo cognoverat. Neque tamen senatus Provinciam invitus dederat: quippe foedum hominem a republica procul esse volebat: simul, quia boni quam plures praesidium in eo putabant · & jam tum potentia Cn. Pompeii formidolosa erat. Sed is Piso, in provinciam ab equitibus Hispanis, quos in exercitu ductabat, iter faciens, occisus est. Sunt, qui ita dicunt, imperia ejus injusta, superba, crudelia barbaros nequivisse pati: alii autem, equites illos, Cn. Pompei veteres fidosque clientes, voluntate ejus Pisonem adgressos: numquam Hispanos praeterea tale facinus fecisse, sed imperia saeva multa antea perpessos. Nos eam rem in medio relinquemus. De superiore conjuratione satis dictum.

XX. Catilina ubi eos, quos paullo ante memoravi, convenisse videt: tametsi cum singulis multa saepe egerat; tamen in rem fore credens universos adpellare & cohortari, in

XIX. Pisone di poi Camerlingo fù mandato Vice-Pretore nella Spagna Citeriore, studiando ciò Crasso, perchè nemico mortale di Gn. Pompeo il conosceva. Nè però il Senato si peritò a concedergli quella Provincia, premendogli che l' uom tristo stesse lontano dalla Repubblica; e più perchè gli uomini dabbene lo riputavano lor sostegno, e fin d' allora la potenza di Gn. Pompeo metteva terrore. Ma questo Pisone andando alla Provincia fu da Cavalieri Spagnuoli, li quali avea nel suo esercito, ucciso. E' chi dice que' barbari non aver potuto soffrire il di lui governo ingiusto, superbo, crudele; altri vuole, che quei Cavalieri creature antiche, e fedeli di Gn. Pompeo, istigati da lui Pisone assalissero; giammai per l' addietro non essere stati commessi cotai misfatti da Spagnuoli; ma ch' egli da molto tempo gli maltrattava da tiranno. Di ciò mi rapporto; e tanto basta aver detto della prima Congiura.

XX. Catilina come vide raunati quelli, che testè nominai, sebbene già per avanti molto con ciascuno a parte avea consultato; nondimeno stimando bene adunarli tutti, e animarli a sì grave

ri, in abditam partem aedium secedit: atque ibi, omnibus arbitris procul amotis, orationem hujuscemodi habuit.

*„ Ni virtus fidesque vestra spectata mi-
„ hi forent, nequidquam opportuna res ceci-
„ disset; spes magna, dominatio in mani-
„ bus frustra fuissent: neque ego per igna-
„ viam, aut vana ingenia, incerta pro
„ certis captarem. Sed quia multis & ma-
„ gnis tempestatibus vos cognovi fortes fi-
„ dosque mihi: eo animus ausus, maxu-
„ mum atque pulcherrumum facinus incipe-
„ re: simul quia vobis, eadem mihi, bo-
„ na malaque intellexi. nam idem velle at-
„ que nolle, ea demum firma amicitia est.
„ Sed ego quae mente agitavi, omnes jam
„ antea diversi audistis. Ceterum mihi in
„ dies magis animus accenditur, cum con-
„ sidero, quae conditio vitae futura sit,
„ nisi nosmet ipsi vindicamus in liberta-
„ tem. Nam postquam respublica in pauco-
„ rum jus atque ditionem concessit; semper
„ illis reges, tetrarchae vectigales esse:
„ populi, nationes stipendia pendere: ceteri*

„ omnes,

impresa si ritirò in una stanza rimota della sua casa, e fattosi tutto solo con essi parlò in questa sentenza.

„ S' io non avessi sperimentata la vo-
„ stra virtù, e la fede, indarno si sa-
„ rebbe aperta sì bella occasione, e l'al-
„ ta speranza di tener in mano lo Sta-
„ to. Nè io son però si dappoco, o in-
„ vanito sì di me stesso, che cose incerte
„ per le certe seguissi. Ma perchè in
„ molti, e gravi pericoli vi ho cono-
„ sciuti valorosi, e a me fedeli, mi son
„ cimentato a questa impresa di tut-
„ te l' altre maggiore, e più gloriosa; e
„ insieme perchè avvisai le medesime
„ cose per me, e per voi altri esser uti-
„ li, e dannose. Perchè la vera amici-
„ zia stà nella uniformità de' voleri.
„ Già ciascuno di voi può aver inteso
„ da me prima d' ora quel che ho con-
„ cetto nell'animo. Vero è che di dì in
„ dì mi si aguzza la voglia, consideran-
„ do, che per lo innanzi saremo schia-
„ vi, se da noi stessi non ci poniamo
„ in libertà. Imperciocchè caduta la Re-
„ pubblica in balia di pochi potenti, pur
„ a quelli pagan le tasse i Re, ed i
„ Tetrarchi; popoli, e nazioni gli tri-
„ butano; noi altri tutti valorosi, dab-

„ bene

„ *omnes, strenui, boni, nobiles atque igno-*
„ *biles vulgus fuimus, sine gratia, sine*
„ *auctoritate, his obnoxii, quibus, si res-*
„ *publica valeret, formidini essemus. Ita-*
„ *que omnis gratia, potentia, honos, di-*
„ *vitiae apud illos sunt, aut ubi illi vo-*
„ *lunt: repulsas nobis reliquere, pericula,*
„ *judicia, egestatem. Quae quousque tan-*
„ *dem patiemini fortissumi viri? nonne*
„ *emori per virtutem praestat, quam vi-*
„ *tam miseram atque inhonestam, ubi*
„ *alienae superbiae ludibrio fueris, per de-*
„ *decus amittere? Verum enim vero pro*
„ *Deum atque hominum fidem! victoria no-*
„ *bis in manu. viget aetas, animus valet:*
„ *contra illis annis atque divitiis omnia*
„ *consenuerunt. tantum modo incepto opus*
„ *est: cetera res expediet. Etenim quis*
„ *mortalium, cui virile ingenium, tolerare*
„ *potest, illis divitias superare, quas pro-*
„ *fundant in exstruendo mari & montibus*
„ *coaequandis; nobis rem familiarem etiam*
„ *ad necessaria deesse? illos binas, aut*
„ *amplius, domos continuare; nobis larem*
„ *familiarem nusquam ullum esse? Cum*
„ *tabulas, signa, toreumata emunt; nova*

„ *di-*

„ bene, nobili o nò siamo feccia; senza
„ grado, senza autorità, soggetti a quel-
„ li, a' quali se la Repubblica fosse ben
„ disposta dovremmo esser terribili. Di
„ che favori, potenza, dignità, ricchez-
„ ze tutto è di loro, o di chi vogliono
„ essi; nostri sono i pericoli, le ripulse,
„ i processi, la povertà. Le quali cose
„ quanto sopporterete voi oltre valoro-
„ sissimi uomini? Non è forse meglio
„ per voi morire da forti, di quello che
„ dopo una vita meschina, e disonora-
„ ta, ed essere stati scherno all' altrui
„ superbia perir con infamia?

„ Ma per Dio questa volta abbiamo
„ in mano la vittoria. Noi siamo ancor
„ giovani, e di gran cuore; essi al con-
„ trario snervati dagli anni, e dalle ric-
„ chezze. Cosa fatta capo ha. Imper-
„ ciocchè qual uomo, che uomo sia ve-
„ ramente, può sopportare, che a loro
„ soprabbondino le ricchezze per fonder-
„ le in far edifizj sul Mare, e spianar le
„ montagne, e noi non abbiamo con
„ che campare la vita? Ch' eglino anne-
„ stino due e più palazzi in fila, e noi
„ non abbiamo ove porci al coperto?
„ Mirate; costoro per far compra di sta-
„ tue, pitture, intagli, dimetter le cose

„ nuo-

„ diruunt, alia aedificant; postremo omnibus „ modis pecuniam trahunt, vexant, tamen „ summa lubidine divitias vincere nequeunt. „ At nobis domi inopia, foris aes alienum: „ mala res, spes multo asperior. denique, quid „ reliqui habemus, praeter miseram animam? „ Quin igitur expergiscimini? En illa, illa, „ quam saepe optastis, libertas, praeterea „ divitiae, decus, gloria in oculis sita „ sunt! fortuna omnia victoribus praemia „ posuit. Res, tempus, pericula, egestas, „ belli spolia magnifica magis, quam ora- „ tio, hortentur. Vel imperatore, vel mili- „ te me utimini. neque animus, neque cor- „ pus a vobis aberit. Haec ipsa, ut spero, „ vobiscum consul agam: nisi forte animus „ fallit, & vos servire, quam imperare „ parati estis.

XXI. Postquam accepere ea homines, quibus mala abunde omnia erant, sed neque res neque spes bona ulla, tamen etsi illis quieta movere magna merces videbatur;

tamen

„ nuove, ed altre rifarne, in somma
„ per far strazio, e scempio delle lor fa-
„ coltà, nondimeno tanto soperchio di
„ voglie non vince le sfondate ricchez-
„ ze. E noi abbiamo miserie in casa,
„ debiti fuori; le ragioni non tornano,
„ nè v' ha speranza di ricattarci. In fine
„ che altro ci resta fuorchè una meschi-
„ na franchezza? Perchè dunque non vi
„ svegliate? Eccovi innanzi agli occhi
„ quella quella da voi sì spesso bramata
„ libertà, e per giunta ricchezze, dignità,
„ e gloria. Sì fatti premj la fortuna pro-
„ pone a' vincitori. L' interesse, il tem-
„ po, i pericoli, la povertà, le ricche
„ spoglie di questa guerra più che le mie
„ parole vagliano a confortarvi. Voi me
„ avrete qual più vi piace o Genera-
„ le, o Soldato; e con l' animo, e col
„ corpo sempre vi starò a fianco. Queste
„ istesse cose, siccome spero, praticherò
„ con voi come Consolo, se la speranza
„ non mi falla, e voi non siete disposti
„ anzi a servire, che a dominare.

XXI. Com' ebbe inteso ciò quella gente, che aveva assai d' ogni male, ma nè facoltà, nè fiore di speranza; quantunque pur col turbare la pace credesse rifarsi d' assai; nondimeno la maggior par-

tamen postulare plerique, uti proponeret, quae conditio belli foret: quae praemia armis peterent: quid ubique opis aut spei haberent. Tum Catilina polliceri tabulas novas, proscriptionem locupletium, magistratus, sacerdotia, rapinas, alia omnia, quae bellum atque lubido victorum fert. Praeterea esse in Hispania citeriore Pisonem, in Mauretania cum exercitu P. Sitium Nucerinum, consilii sui participes: petere consulatum C. Antonium, quem sibi collegam fore speraret, hominem & familiarem, & omnibus necessitudinibus circumventum: cum eo consulem initium agendi facturum. Ad hoc maledictis increpat omnis bonos: suorum unumquemque nominans laudare; admonebat alium egestatis, alium cupiditatis suae, complures periculi aut ignominiae, multos victoriae Sullanae, quibus ea praedae fuerat. Postquam omnium animos alacris videt; cohortatus, ut petitionem suam curae haberent, conventum dimisit.

XXII. Fuere ea tempestate, qui dicerent, Catilinam, oratione habita, cum ad jusjurandum popularis sceleris sui adigeret, humani corporis sanguinem, vino permixtum,

parte chiedeva ch' ei proponesse a qual partito avessero a far guerra, e a qual prò; quali, e dove i sussidii, e le speranze? Udresti allora Catilina promettere nuove taglie, proscrizion di ricchi, Magistrati, Sacerdozj, rapine, e quantunque seco porta la guerra, e la licenza de' vincitori. E aggiungeva esservi nella Spagna di là dall' Ebro Pisone con un esercito nella Mauritania, P. Sizio Nucerino ambidue intinti nel suo disegno: chieder il consolato C. Antonio, e sperava d' averlo per collega, uomo tutto suo, e per ogni rispetto bisognoso di novità; e con esso Console darebbe mano all' opera. Oltre a ciò calunniava ogn' uom dabbene: lodava per nome ogni suo partigiano; a chi ricordava la povertà; a chi la voglia ardente; alla maggior parte il pericolo, e l' infamia; a molti la vittoria di Silla, per cui s' era predato cotanto. E poi che gli vide pronti, confortatigli a favorire la sua concorrenza licenziò la brigata.

XXII. Corse allora voce, che Catilina dopo questo discorso, per obbligare gl' indettati col giuramento recasse intorno tazze di sangue umano; e assaggiatone ciascuno dopo gli esecrandi voti, come

tum, in pateris circumtulisse; inde cum post exsecrationem omnes degustavissent, sicut in solemnibus sacris fieri consuevit, aperuisse consilium suum, atque eo dictitare fecisse, quo inter se fidi magis forent, alius alii tanti facinoris conscii. Nonnulli ficta haec, multa praeterea existumabant ab iis, qui Ciceronis invidiam, quae postea orta est, leniri credebant atrocitate sceleris eorum, qui poenas dederant. Nobis ea res pro magnitudine parum comperta est.

XXIII. Sed in ea conventione fuit Q. Curius, natus haud obscuro loco, flagitiis atque facinoribus coopertus; quem Censores Senatu probri gratia amoverant. Huic homini non minor vanitas, quam audacia; neque reticere, quae audierat, neque suamet ipse scelera occultare. prorsus neque dicere, neque facere quidquam pensi habebat. Erat ei cum Fulvia, muliere nobili, stupri vetus consuetudo; cui cum minus gratus esset, quia inopia minus largiri poterat, repente glorians maria montesque polliceri coepit; minari interdum ferro, nisi obnoxia foret: postremo ferocius agitare, quam solitus erat. At Fulvia insolentiae Curii caussa

cogni-

come ne' solenni Sacrifizj si costuma, aprisse l' intenzione sua, e vantasse d' averlo fatto, affinchè meglio fra loro tenesser fede per esser di sì enorme scelleratezza consapevoli. Alcuni e queste, e parecchie altre cose dicevano esser trovati di coloro, a' quali era avviso, che l' atrocità del misfatto de' condannati valesse a mitigar l' odio, che poi scoppiò contra Cicerone. Noi non siamo sì al chiaro di questa cosa quanto vorrebbe la sua gravezza.

XXIII. In quella congiura ebbe parte Q. Curio di lignaggio non oscuro, camera di enormezze, stato già da' Censori raso dal Senato per infamia. Era costui ambizioso del pari, e violento; e tradire il secreto, e propalare le proprie enormità, e dire, e fare qualunque cosa tenea per nonnulla. Aveva egli antico, e infame contubernio con certa Fulvia gentildonna; la quale recatolsi a noja perchè spiantato, e riarso non reggeva alle spese, incominciò millantandosi a prometterle mari, e monti; talvolta andarle con l' arme in sul viso, se alle sue voglie non compiaceva, a trattarla ferocemente oltre l' usato. Ma Fulvia dall' insolenza di costui argomentandone

cognita, tale periculum reipublicae haud occultum habuit; sed, sublato auctore, de Catilinae conjuratione quae quoque modo audierat compluribus narravit. Ea res inprimis studia hominum accendit ad consulatum mandandum M. Tullio Ciceroni. Namque antea pleraque nobilitas invidia aestuabat, & quasi pollui consulatum credebant, si eum, quamvis egregius, homo novus adeptus foret. Sed ubi periculum advenit, invidia atque superbia postfuere.

XXIV. Igitur comitiis habitis, Consules declarantur M. Tullius & C. Antonius. quod factum primo popularis conjurationis concusserat. Neque tamen Catilinae furor minuebatur; sed in dies plura agitare; arma per Italiam locis opportunis parare; pecuniam sua, aut amicorum fide sumtam mutuam, Faesulas ad Manlium quemdam portare, qui postea princeps fuit belli faciundi. Ea tempestate plurimos cujusque generis homines adscivisse sibi dicitur; mulieres etiam aliquot, quae primo ingentis sumtus stupro corporis toleraverant: post ubi aetas tantummodo quaestui, neque luxuriae modum fecerat, aes alienum grande conflaverant. per eas se Catilina credebat posse servitia urbana solli-

lici-

la cagione, non tenne occulto si gran pericolo dello Stato; ma tacendo l'autore ridisse a molti secretamente, e divisò appunto che e quanto avea udito della Congiura di Catilina; il che riscaldò il partito, che voleva Console M. Tullio Cicerone. Imperciocchè il più della Nobiltà si struggeva d' invidia, e teneva che fosse quasi macchiar il Consolato, se un novellino, quantunque virtuoso lo ottenesse. Ma il soprastante pericolo soffocò l' invidia, e la superbia.

XXIV. Dunque adunato il popolo a parlamento si proclamarono Consoli M. Tullio, e C. Antonio; il qual fatto dapprima spaventò i Congiurati. Nè perciò Catilina ristava dal suo furore; anzi tramava di dì in dì nuove insidie; apparecchiar armi per tutta Italia ne' luoghi opportuni, portar denaro prestatogli sulla fede sua, o degli amici a Fiesole a un certo Manlio, che poi fù Generale della guerra. Dicesi ch' egli traesse in questa pratica d' ogni fatta gente, e donne eziandio, le quali dapprima avean sofferte le strabocchevoli spese col mettersi a guadagno; mancato poi col tempo il guadagno, ma non il lusso, s'eran gravate di grossi debiti. Per loro mezzo si credea Catilina di po-

licitare, urbem incendere, viros earum vel adjungere sibi, vel interficere.

XXV. Sed in his erat Sempronia, quae multa saepe virilis audaciae facinora commiserat. Haec mulier genere atque forma, praeterea viro, liberis satis fortunata: litteris Graecis atque Latinis docta: psallere, saltare elegantius, quam necesse est probae: multaque, alia, quae instrumenta luxuriae sunt. Sed ei cariora semper omnia, quam decus atque pudicitia fuit: pecuniae an famae minus parceret, haud facile decerneres: lubidine sic accensa, ut saepius peteret viros, quam peteretur. Sed ea saepe antehac fidem prodiderat, creditum abjuraverat, caedis conscia fuerat, luxuria atque inopia praeceps abierat. Verum ingenium ejus haud absurdum; posse versus facere, jocum movere, sermone uti vel modesto, vel molli, vel procaci. prorsus multae facetiae multusque lepos inerat.

XXVI. His rebus comparatis, Catilina nihilo minus in proximum annum Consulatum petebat; sperans si designatus foret; facile se ex voluntate Antonio usurum. Neque interea quietus erat, sed omnibus modis insidias parabat Ciceroni. Neque illi tamen

ad

ter sollevare i Servi Urbani, ardere la Città, collegare a sè i lor mariti, o ammazzarli.

XXV. Certa Sempronia era tra esse, che spesse fiate con audacia virile misfatto aveva. Costei per nascita, parentado, avvenenza, e per parte del marito, e de' figli fù assai fortunata. Sapeva Lettere Greche, e Latine; cantare, e carolare più sciolto, che non conviene a Donna; e molti altri vezzi, li quali perchè sieno mantici alla lussuria, nondimeno costei li pregiava sopra il decoro, e la modestia. Se più di ricchezze, o d'onore prodiga fosse non sapresti: a vizio di lussuria sì rotta, che più sovente ella gli uomin sollecitava, che gli uomini lei. Tradire la fede, negar con ispergiuri il deposito, tener mano a' macelli erano per lei cose usate; e per lusso, e povertà era spacciata. Pure avea ingegno destro: far versi, scherzare, parlar modesto, vezzoso, lascivo sapeva meglio che altri; sopra tutto faceta, e graziosa era assai.

XXVI. Nonostanti questi apparecchi Catilina chiedeva il Consolato per l'anno venturo, sperando se fosse eletto potersi valere a sua posta d' Antonio. Nè però in questo mezzo quietava, anzi era tutto intento a insidiar Cicerone: al quale

ad cavendum dolus, aut astutiae deerant. Namque a principio consulatus sui, multa pollicendo per Fulviam, effecerat, ut Q. Curius, de quo paullo ante memoravi, consilia Catilinae sibi proderet. Ad hoc collegam suum Antonium pactione provinciae perpulerat, ne contra rempublicam sentiret. circum se praesidia amicorum atque clientium occulte habebat. Postquam dies comitiorum venit, & Catilinae neque petitio, neque insidiae, quas Consulibus in campo fecerat prospere cessere; constituit bellum facere & extrema omnia experiri: quoniam quae occulte tentaverat, aspera foedaque evenerant.

XXVII. Igitur C. Manlium Faesulas atque in eam partem Etruriae, Septimium quemdam Camertem in agrum Picenum, C. Julium in Apuliam dimisit; praeterea alium alio, quem ubique opportunum credebat. Interea Romae multa simul moliri; Consuli insidias tendere, parare incendia, opportuna loca armatis hominibus obsidere: ipse cum telo esse; item alios jubere: hortari, uti semper intenti paratique essent: dies noctesque festinare, vigilare, neque insomniis neque

però non mancavano arti, ed astuzie da difendersi. Perchè fin dal principio del suo Consolato aveva per mezzo di Fulvia con grandi promesse indotto Q. Curio di cui poc' anzi fei motto, a manifestargli i disegni di Catilina, e persuaso ad Antonio suo Collega col pattuirgli una Provincia, a non essere de' ribelli; egli si teneva d' intorno amici, e clienti, che secretamente il guardavano. Giunto il dì de' Comizj Catilina essendogli fallita la concorrenza, e l' insidie poste al Console in Campo Marzo, alla fine deliberò di far guerra, e dar entro alla disperata, poichè le sue macchine occulte gli eran tornate sul capo rovinose, ed infami.

XXVII. Mandò dunque Manlio a Fiesole, e in quella contrada di Toscana un certo Settimio di Camerino nel Piceno, C. Giulio nella Puglia, e altri molti quale in un luogo, e quale in un altro secondo che ciascuno valeva. Intanto stando egli a Roma ordiva diverse trame, tendeva lacci al Consolo, preparava incendj, mettea gente armata ne' luoghi importanti; esso marciava con l' armi indosso fattosi capo degli altri; gli confortava a star sempre attenti, ed apparecchiati: dì, e notte smanioso veglia-

que labore fatigari. Postremo ubi multa agitanti nihil procedit, rursus intempesta nocte conjurationis principes convocat per M. Porcium Laecam: ibique multa de ignavia eorum questus, docet, „ se Manlium praemisisse ad eam multitudinem, quam ad „ capiunda arma paraverat; item alios in „ alia loca opportuna, qui initium belli „ facerent; seque ad exercitum proficisci cu„ pere, si prius Ciceronem oppressisset: „ eum suis consiliis multum obficere.

XXVIII. Igitur perterritis ac dubitantibus ceteris, C. Cornelius, eques Romanus, operam suam pollicitus, & cum eo L. Vargunteius Senator, constituere ea nocte paullo post cum armatis hominibus, sicuti salutatum introire ad Ciceronem, ac de improviso domi suae imparatum confodere. Curius ubi intellegit, quantum periculi Consuli impendeat, propere per Fulviam dolum, qui parabatur, enunciat. Ita illi janua prohibiti, tantum facinus frustra susceperant. Interea Manlius in Etruria plebem sollicitare, egestate simul, ac dolore injuriae novarum rerum cupidam: quod, Sullae dominatione,

va; per sonno, e stanchezza non rifinava; infine di tante macchine niuna riuscendogli, nuovamente nel bujo della notte raduna i Capi di congiura per mezzo di M. Porzio Lecca, ed ivi rimproverando la lor pigrizia „ li ragguaglia d' aver „ mandato innanzi Manlio a quella ciur„ ma, che avea reclutata per la guer„ ra, ed altri ancora in altri luoghi op„ portuni a cominciarla; ch' egli brama„ va d' andar all' esercito, purchè pri„ ma atterrasse Cicerone. Quello essere „ un grave inciampo a' suoi disegni.

XXVIII. E stando gli altri impauriti, e sospesi C. Cornelio Cavaliere offertosi a questa impresa, e con esso L. Varguntejo Senatore deliberaron d' entrare la stessa notte in casa di Cicerone, e fingendo d'andar a dargli il saluto, coltolo all' impensata scannarlo. Curio, poichè attinse quanto grave pericolo sooprastava al Console, di presente aperse a Cicerone per mezzo di Fulvia il tradimento che gli era apparecchiato. Così non essendo coloro stati intromessi tornò lor vana sì nera impresa. Frattanto Manlio in Toscana aizzava la plebe per male stato, e per crucio de' sofferti danni bramosa di novità; come quella che

re-

tione, agros bonaque omnia amiserat; praeterea latrones cujusque generis, quorum in ea regione magna copia erat; nonnullos ex Sullanis colonis, quibus lubido atque luxuria ex magnis rapinis nihil reliqui fecerant.

XXIX. Ea cum Ciceroni nunciarentur; ancipiti malo permotus, quod neque urbem ab insidiis privato consilio longius tueri poterat, neque exercitus Manlii quantus, aut quo consilio foret, satis compertum habebat, rem ad Senatum refert, jam antea volgi rumoribus exagitatam. Itaque, quod plerumque in atroci negotio solet, Senatus decrevit:,, darent operam Consules, ne quid ,, Respublica detrimenti caperet.,, Ea potestas per Senatum, more Romano, Magistratui maxuma permittitur: exercitum parare, bellum gerere, coercere omnibus modis socios atque civis: domi militiaeque imperium atque judicium summum habere; aliter, sine populi jussu, nulli earum rerum consuli jus est.

XXX. Post paucos dies L. Saenius senator in Senatu litteras recitavit, quas Faesulis adlatas sibi dicebat: in quibus scriptum erat, C. Manlium arma cepisse, cum magna multitudine, ante diem VI. Kalendas Novembris. Simul id, quod in tali re solet, alii portenta atque prodigia nunciabant,

regnando Silla aveva perduti i campi, ed ogni suo avere; oltre a ciò di ogni fatta ladroni, de' quali il paese era pieno, e que' Sillani, che in libidine, e in istravizzo avean logorate le immense prede.

XXIX. A queste nuove Cicerone percosso da doppio timore, e perchè non vedeva come potesse più oltre difendere la Città dalle insidie, senza il bracio del pubblico, ne sapea bene quanto grande, e come ordinato fosse l' esercito di Manlio, presenta al Senato l' affare, che già per l' avanti era sparso nel volgo. Laonde come usanza è nelle gravi strettezze, il Senato decretò: „ che i Consoli avesser „ cura, che la Repubblica non patisse „ danno „. Dassi per antico costume dal Senato ai Consoli questa balìa di far gente, esser Capi della guerra, castigare a lor senno confederati, e cittadini; e in Città, e fuori sovrana autorità, e giudicar senza appello. Il che non può far il Console senza Decreto del Popolo.

XXX. Pochi giorni appresso L. Senio Senatore lesse in Senato una Lettera venuta ei diceva da Fiesole; e rapportava C. Manlio esser uscito in campagna con grossa armata a' ventisei d' Ottobre; nè mancò, come in simili casi avviene, chi

rac-

bant, alii conventus fieri, arma portari, Capuae atque in Apulia servile bellum moveri. Igitur Senatus decreto Q. Marcius Rex Faesulas, Q. Metellus Creticus in Apuliam circumque loca missi: Ii utrique ad urbem Imperatores erant; impediti, ne triumpharent, calumnia paucorum quibus omnia honesta atque inhonesta vendere mos erat. Sed Praetores Q. Pompejus Rufus Capuam, Q. Metellus Celer in agrum Picenum, iisque permissum „ uti pro tempore atque periculo exercitum comparent. ad hoc, *si quis „ indicavisset de conjuratione, quae contra „ rempublicam facta erat, praemium servo „ libertatem & sestertia centum: libero impunitatem ejus rei, & sestertia ducenta.* „ item (decrevere,) *uti gladiatoriae familiae Capuam & in cetera municipia „ distribuerentur, pro cujusque opibus. Romae per totam urbem vigiliae haberentur, iisque minores magistratus praeessent.*

XXXI. Quibus rebus permota civitas, atque immutata urbis facies: ex summa laetitia atque lascivia, quae diuturna quies pepe-

raccontava prodigi, e malurie; e chi diceva tenersi conventicole, farsi apprestì di guerra, e in Capoa, ed in Puglia i Servi armeggiare. Laonde il Senato con suo Decreto mandò Marzio Re a Fiesole, Q. Metello Cretense nella Puglia, e in quel d' intorno. Stavano questi con titolo d' Imperadori alle porte della Città contrastando loro il trionfo le calunnie di pochi avvezzi a far di ogni cosa onesta, e disonesta baratteria. Pretori poi Q. Pompeo Rufo in Capoa, e Q. Metello Celere nel Piceno, con facoltà „di poter „ ove il tempo, e il pericolo il richie- „ desse formar esercito. „ *In oltre*: „ che „ qualunque porgesse indizj della congiura „ che s' era fatta contro la Repubblica, „ avesse in premio, se fosse servo, la li- „ bertà, e cento sesterzi; se libero, due- „ cento, e l' impunità di tal fatto. „ *Decretarono ancora*: „ che le ciurme de' „ gladiatori fosser distribuite in Capoa, „ e negli altri Municipj secondo il pote- „ re. In Roma si facesser le scolte, e lo- „ ro i Magistrati minori presiedessero.„

XXXI. Le quali cose turbarono fortemente i Cittadini; e la Città tutta avea cambiato aspetto. Da un' eccedente allegrezza, e Festa partoritaci da una lun-

peperat, repente omnis tristitia invasit. Festinare, trepidare; neque loco, nec homini cuiquam satis credere; neque bellum gerere, neque pacem habere: suo quisque metu pericula metiri. Ad hoc mulieres, quibus, reipublicae magnitudine, belli timor insolitus, adflictare sese, manus supplices ad coelum tendere; miserari parvos liberos; rogitare, omnia pavere; superbia atque deliciis omissis, sibi patriaeque diffidere. At Catilinae crudelis animus eadem illa movebat: tamen etsi praesidia parabantur; & ipse lege Plautia interrogatus ab L. Paullo. Postremo dissimulandi caussa, atque sui expurgandi, sicuti jurgio lacessitus foret, in Senatum venit. Tum M. Tullius Consul, sive praesentiam ejus timens, seu ira commotus orationem habuit luculentam atque utilem reipublicae: quam postea scriptam edidit. Sed, ubi ille adsedit, Catilina, ut erat paratus ad dissimulanda omnia, demisso voltu, voce supplici postulare „ Patres Conscripti ne quid de se temere cre-

„ de-

lunga pace improvvisa tristezza l' occupò. Stava ognuno affannoso, e tremante, non si fidava de' luoghi, nè di persone, nè pace avea, ne fea guerra, ciascuno col proprio timore i pericoli accresceva. Aggiungevansi i crucj delle femmine, alle quali il timor della guerra per la grandezza della Repubblica era nuovo; corruciarsi, ed affliggersi; alzar le mani supplichevoli al Cielo, stringersi al seno pietosamente i pargoletti; far voti a Dio; assannar ognuno per aver nuove; di tutto temere; e cacciata via la superbia, ed il lusso disperare di sè, e della Patria. Ma quel feroce animo di Catilina non lasciava le sue pratiche; avvegnacchè si apparecchiasser difese, ed egli fosse chiamato in Giudizio da L. Paolo per la Legge Plauzia. Finalmente per coprirsi, e quasi per iscolparsi come se a torto calunniato venisse, andò in Senato. Quivi M. Tullio Console, o spaurito dalla sua presenza, o commosso da sdegno recitò un' aringa eloquente, ed utile allo Stato, cui poscia in iscritto pubblicò. Ma com' egli tornò a sedere quella Volpe di Catilina con viso dimesso, e supplichevole voce incominciò a gravare i Padri „ non volessero legger-

„ men-

„ *derent: ea familia ortum, ita ab ado-*
„ *lescentia vitam instituisse, ut omnia bo-*
„ *na in spe haberet: ne aestumarent, sibi*
„ *patricio homini, cujus ipsius, atque ma-*
„ *jorum plurima beneficia in plebem Roma-*
„ *nam essent, pardita Republica opus esse,*
„ *cum eam servaret M. Tullius inquili-*
„ *nus civis urbis Romae.* „ *Ad hoc male-*
dicta alia cum adderet; obstrepere omnes,
hostem atque parricidam vocare. Tum ille
furibundus: „ *Quoniam quidem circumven-*
„ *tus, inquit, ab inimicis praeceps agor,*
„ *incendium meum ruina restinguam.*

XXXII. Dein se ex Curia domum prori-
puit. ibi multa secum ipse volvens, quod
neque insidiae consuli procedebant, & ab in-
cendio intellegebat urbem vigiliis munitam,
optumum factum credens, exercitum auge-
re, ac prius, quam legiones scriberentur,
antecapere, quae, bello usui forent; nocte
intempesta cum paucis in Manliana castra
profectus est. Sed Cethego atque Lentulo,
ceterisque quorum cognoverat promtam auda-
ciam, mandat, quibus rebus possent, opes
factio-

„ mente insospettirsi di lui. Da tali es-
„ ser nato, ed essere stato allevato in
„ tal modo, che gli conveniva spe-
„ rare ogni bene; nè volesser credere,
„ che a lui di stirpe Patrizia, dal qua-
„ le, e da' suoi maggiori la sua fami-
„ glia era stata colmata di benefizj, fos-
„ se mestiero di sprofondar la Repubbli-
„ ca, e quel novellino di Cicerone la
„ conservasse. „ Dopo ciò prorompendo
in bestemmie tutti gli sgridano adosso;
chiamanlo traditore, e paricida. Di
che egli infuriato: „ poichè son circon-
„ dato, e stretto da' nemici, e perse-
„ guitato a morte, spegnerò il mio in-
„ cendio con la comune rovina.

XXXII. E toltosi dal Senato in furia
volò a casa sua. Quivi da diversi pensieri
agitato, poichè nè gli valevan l' insidie
poste al Console, e udia cantare che la
Città era guardata di notte dagl' incendj,
stimando, che prima di tutto gli conve-
nisse aumentare l' esercito, e avanti che
nuove Legioni si scrivessero, apparec-
chiarsi alla guerra, nel bujo della notte
con poca compagnia s' avvia al campo
di Manlio: a Cetego a Lentulo, e agli
altri che conosceva più arditi commette
che studino a tutta possa di accrescer

factionis confirment; insidias Consuli maturent, caedem, incendia, aliaque belli facinora parent: sese prope diem cum magno exercitu ad urbem accessurum. Dum haec Romae geruntur, C. Manlius ex suo numero ad Marcium Regem mittit, cum mandatis hujuscemodi:

XXXIII. „Deos hominesque testamur, „Imperator, nos arma neque contra pa„triam cepisse, neque quo periculum homini „faceremus, sed uti corpora nostra ab in„juria tuta forent; qui miseri, egentes, „violentia atque crudelitate foeneratorum „plerique patriae, sed omnes fama atque „fortunis expertes sumus; neque cuiquam „nostrum licuit, more majorum, lege uti, „neque, amisso patrimonio, liberum cor„pus habere: tanta saevitia foeneratorum „atque Praetoris fuit. Saepe majores ves„trum miseriti plebis Romanae decretis „suis inopiae opitulati sunt: ac novissume „memoria nostra, propter magnitudinem „aeris alieni, volentibus omnibus bonis, „argentum aere solutum est. Saepe ipsa „plebes aut dominandi studio permota, aut

„su-

le forze della fazione, spaccino senza dimora il Console, stragi, ed uccisioni apparecchino, ed altri mali di guerra; ch' egli tra poco verrebbe alla Città poderoso. Mentre queste cose in Roma si travagliano, C. Manlio spedì suoi Ambasciadori a Q. Marzio Rege con tai commissioni.

XXXIII. „ Siaci testimonio il Mon-
„ do, e Dio, o Capitano, che noi non
„ abbiamo prese l' armi contro la Pa-
„ tria, nè per altrui rovina, ma per
„ guardar da soprusi la nostra vita.
„ Poichè, smunti, e riarsi per violenza,
„ e crudeltà degli usuraj molti della Pa-
„ tria, tutti siam privi di riputazio-
„ ne, e di averi; nè potè alcuno di
„ noi, come già per antico, richiamar-
„ si alla Legge; nè dopo aver perdu-
„ to il patrimonio campare almeno la
„ vita. Tanta fù la crudeltà degli usu-
„ raj, e del Pretore. Spesso i nostri an-
„ tenati mossi a compassione della Ple-
„ be Romana co' loro provedimenti sov-
„ vennero a' suoi bisogni. E frescamente
„ a ricordo di noi per consenso di tutti
„ i buoni si pagò rame per argento. So-
„ vente la stessa Plebe o spinta dal de-
„ siderio di dominare, o sforzata dalla

„ *superbia magistratuum, armata a patri-*
„ *tribus secessit. At nos non imperium*
„ *neque divitias petimus; quarum rerum*
„ *caussa bella atque certamina omnia inter*
„ *mortalis sunt; sed libertatem, quam*
„ *nemo bonus, nisi cum anima simul,*
„ *amittit. Te atque Senatum obtestamur,*
„ *consulatis miseris civibus; legis praesi-*
„ *dium, quod iniquitas Praetoris eripuit,*
„ *restituatis; neve eam necessitudinem im-*
„ *ponatis, ut quaeramus, quonam modo,*
„ *ulti maxume sanguinem nostrum, pe-*
„ *reamus.*

XXXIV. *Ad haec Q. Marcius:* „ *Si quid*
„ *ab Senatu petere vellent, ab armis di-*
„ *scedant, Romam supplices proficiscantur:*
„ *ea mansuetudine atque misericordia Sena-*
„ *tum Populumque Romanum semper fuis-*
„ *se, ut nemo umquam ab eo frustra au-*
„ *xilium petiverit.* „ *At Catilina ex iti-*
nere plerisque Consularibus, praeterea Optu-
mo cuique litteras mittit: „ *Se falsis cri-*
„ *minibus circumventum, quoniam factioni*
„ *inimicorum resistere nequiverit, fortunae*
„ *cedere, Massiliam in exilium proficisci:*
„ *non quo sibi tanti sceleris conscius; sed*

„ *uti*

„ superbia de' governanti, armata da'
„ Padri si divise. Ma noi non cer-
„ chiamo Signoria, nè ricchezze, fon-
„ te di tutte le guerre, e scandali
„ fra i mortali; ma libertà soltanto, la
„ quale niun uomo onesto pospone alla
„ stessa vita. Scongiuriamo te, ed il
„ Senato a voler proteggere i Cittadini
„ miserabili, a renderci il presidio della
„ Legge carpitoci dall' ingiustizia del
„ Pretore; a non metterci a partito di
„ dover deliberare in qual modo vendi-
„ cato pria valorosamente il nostro san-
„ gue abbiamo a perire.

XXXIV. A questo dire Q. Marzio ris-
pose: „ se volevano impetrar grazia dal
„ Senato, ponesser giù l' armi, andasser
„ supplichevoli a Roma. Tale essere
„ stata in ogni tempo l' umanità, e la
„ pietà di quell' Ordine, che niuno mai
„ lo richiese d' ajuto, che non l' avesse. „.
Ma Catilina di viaggio mandò signifi-
cando per Lettere a molti Consolari,
e ad ogni più riputato Cittadino: „ Ch'
„ egli assediato con false accuse, non
„ avendo potuto resistere alla parte ne-
„ mica, cedeva alla sorte; andava in
„ bando a Marsiglia, non per conoscer-
„ si reo di sì enorme scelleratezza, ma

„ *uti respublica quieta foret; neve ex sua*
„ *contentione seditio oriretur.* „ *Ab his*
longe diversas (litteras) Q. Catulus in
Senatu recitavit, quas sibi nomine Catili-
nae redditas dicebat. earum exemplum infra
scriptum.

XXXV. „ *L. Catilina Q. Catulo S.*
„ *Egregia tua fides re cognita, gratam in*
„ *magnis periculis fiduciam commendationi*
„ *meae tribuit. Quamobrem defensionem in*
„ *novo consilio non statui parare: satisfa-*
„ *ctionem ex nulla conscientia de culpa pro-*
„ *ponere decrevi: quam me Dius fidius ve-*
„ *ram licet cognoscas. Injuriis contumeliis-*
„ *que concitatus, quod fructu laboris indus-*
„ *triaeque meae privatus, statum dignita-*
„ *tatis non obtinebam, publicam miserorum*
„ *caussam, pro mea consuetudine suscepi:*
„ *non quin aes alienum meis nominibus*
„ *ex possessionibus solvere possem; cum*
„ *alienis nominibus liberalitas Orestillae*
„ *suis filiaeque copiis persolveret: sed quod*
„ *non dignos homines honore honestatos vi-*
„ *debam, meque falsa suspicione alienatum*
„ *sentiebam. Hoc nomine satis honestas*
„ *pro meo casu spes reliquae dignitatis con-*

„ *ser-*

„ per toglier alla Città ogni sospetto,
„ e affinchè dalla sua contesa non sor-
„ gesse una sedizione.„ Lette furono in Senato da Q. Catulo Lettere lungamente diverse mandate, ei diceva, da Catilina; tale n' era il concetto.

XXXV. „ L. Catilina a Q. Catulo
„ salute.

„ La tua rara fede conosciuta per pro-
„ va, fa che in grande pericolo mi ti rac-
„ comandi. Perchè ho deliberato di non
„ produrre nella nuova adunanza difesa
„ alcuna; ma quantunque innocente offe-
„ rire un' emmenda; la qual innocenza
„ quanto per Dio sia verace tu il sai. Pro-
„ vocato con onte, e con oltraggi, poichè
„ contro il merito delle mie fatiche, ed
„ industria non otteneva un onorevole
„ grado, pigliai come soglio la difesa
„ degl' infelici; non già perchè io non
„ bastassi a soddisfare del mio i credito-
„ ri, quando la cortesia di Aurelia Ore-
„ stilla poteva pur essa del proprio, e
„ di quel delle Figlie pagare quelli degli
„ altri da me formati; ma per vedere
„ alcuni ribaldi saliti in dignità, e me
„ per falso sospetto esserne rigettato;
„ entrai in un' onesta speranza, che l'
„ occasione mi offerse di conservare quel

„ *servandae sum secutus. Plura cum scri-*
„ *bere vellem, nunciatum est, vim mihi*
„ *parari. Nunc Orestillam commendo tuae-*
„ *que fidei trado. eam ab injuria defendas,*
„ *per liberos tuos rogatus. haveto.*

XXXVI. Sed ipse paucos dies commoratus apud C. Flaminium Flamam in agro Arretino, dum vicinitatem, antea sollicitatam, armis exornat, cum fascibus atque aliis imperii insignibus in castra ad Manlium contendit. Haec ubi Romae comperta, Senatus „*Catilinam & Manlium hostes ju-*
„ *dicat; ceterae multitudini diem statuit,*
„ *ante quam sine fraude liceret ab armis*
„ *discedere, praeter rerum capitalium con-*
„ *demnatis.* Praeterea decernit, *uti Con-*
„ *sules dilectum habeant; Antonius cum*
„ *exercitu Catilinam persequi maturet; Ci-*
„ *cero urbi praesidio sit.* „ *Ea tempestate mihi imperium populi Romani multo maxume miserabile visum: cui cum ad occasum ab ortu solis omnia domita armis paterent; domi otium atque divitiae, quae prima*

„ poco d' onore, che mi rimaneva.
„ Mentre era in punto di scrivere mol-
„ te cose, mi venne riferto che si pre-
„ parava il mio arresto. Dunque ti rac-
„ comando Orestilla. Difendila dagli
„ oltraggi, s' ami li tuoi figliuoli. Sta
„ sano.

XXXVI. Egli soprattenutosi pochi giorni in casa di C. Flaminio Flamma nel Contado d'Arezzo per armare la Plebe già prima sollecitata, coi fasci, e con altre insegne da Generale passò al Campo di Manlio. Le quali cose come s' intesero a Roma, il Senato "dichiarò Ca-
„ tilina, e Manlio nemici della Patria;
„ all' altra moltitudine fè bandire, fino
„ a qual giorno potesse metter giù l' ar-
„ mi col perdono, eccetto i dannati per
„ colpe capitali.„ *oltre a ciò* „commette
„ ai Consoli di far gente; ad Antonio di
„ perseguitar senza indugio Catilina; a
„ Cicerone la Guardia della Città.„ Fù quello a mio credere il tempo più infelice che mai fosse per l' imperò del Popolo Romano; poichè avendo sottoposto alla potenza sua ogni cosa da Oriente fino ad Occidente, godendo interna pace, e ricchezze, che tanto pregiansi da mortatali, nondimeno "v' ebbe dei Cittadini,

„ che

ma mortales putant, adfluerent: fuere tamen cives, qui seque remque publicam obstinatis animis perditum irent. Namque duobus Senati decretis ex tanta multitudine, neque praemio inductus conjurationem patefecerat, neque ex castris Catilinae quisquam omnium discesserat. tanta vis morbi, uti tabes, plerosque civium animos invaserat.

XXXVII. Neque solum illis aliena mens erat, qui conscii conjurationis; sed omnino cuncta plebes novarum rerum studio Catilinae incepta probabat. Id adeo more suo videbatur facere. Nam semper in civitate, quis opes nullae sunt, bonis invident, malos extollunt; vetera odere, nova exoptant; odio suarum rerum mutari omnia student; turba atque seditionibus sine cura aluntur: quoniam egestas facile habetur sine damno. Sed urbana plebes, ea vero praeceps ierat multis de caussis. Primum omnium, qui ubique probro atque petulantia maxume praestabant; item alii per dedecora patrimoniis amissis; postremo omnes, quos flagitium aut facinus domo expulerat, ii Romam, sicuti in sentinam, confluxerant. Deinde multi memo-

„ che mossero a tentare ostinatamente
„ la propria, e la comune rovina. „
Imperciocchè per due Decreti del Senato, niuno di tanta moltitudine, nemmeno allettato dai premj, scoperse la Congiura, nè si levò dal Campo di Catilina un sol uomo. „Cotale un morbo,
„ e quasi una peste avea invasi gli ani-
„ mi dei Cittadini.

XXXVII. Nè solamente quelli erano ribelli, che aveano parte nella Congiura, ma la Plebe tutta per desiderio di novità l' impresa di Catilina ajutava. E in ciò seguiva suo stile; perciocchè sempre nelle Città quelli che stanno abbruciati portono invidia ai buoni, tirano sù i malvagi, odiano gli ordini antichi, cercano d' innovare: mal contenti del proprio stato vorrebbono che tutto si mutasse, poichè di mezzo a' garbugli, e alle sedizioni si vivono spensierati; e perchè la miseria và facilmente franca. Ma la più scapestrata era la Plebe Urbana per più cagioni. Primieramente qualunque in ogni paese era più laido, e sfacciato, qualunque avea consumato il suo tristamente; e chi per lordure, e misfatti era stato bandito dalla Patria, costoro tutti come a sentina di mali corre-

vano

memores Sullane victoriae, quod ex gregariis militibus alios Senatores videbant, alios ita divites, uti regio victu atque cultu aetatem agerent, sibi quisque, si in armis forent, ex victoria talia sperabant. Praeterea juventus, quae in agris, manum mercede, inopiam toleraverat, privatis atque publicis largitionibus excita, urbanum otium ingrato labori praetulerant. eos atque alios omnes malum publicum alebat. Quo minus mirandum, homines egentis, malis moribus, maxuma spe, reipublicae juxta ac sibi consuluisse. Praeterea quorum, victoria Sullae, parentes proscripti, bona erepta, jus libertatis imminutum erat, haud sane alio animo belli eventum exspectabant. Ad hoc, quicumque aliarum atque Senati partium erant, conturbari rempublicam, quam minus valere ipsi malebant. Id adeo malum multos post annos in civitatem reverterat.

XXXVIII. Nam postquam Cn. Pompejo & M. Crasso Consulibus tribunicia potestas restituta; homines adolescentes, (summam potes-

vano a Roma; e molti anco ricordandosi la vittoria di Silla, per cui vedevano altri di fantaccini resi Senatori; altri arricchiti a' segno, che con vitto, e con pompa reale si mantenevano, altrettanto si promettevan dalla vittoria. Oltre a questo la gioventù, che prezzolata viveva in contado del suo lavorio, tirata dalle private, e pubbliche profusioni, l' ozio della Città alla nojosa fatica preposto avea, Costoro tutti, e parecchj altri le pubbliche disgrazie nodrivano. Niuna meraviglia però, che questi riarsi, schiuma di ribaldi, gonfj di speranza intendessero porre a uno stesso partito sè, e la Repubblica. E a cui la vittoria di Silla aveva proscritti i parenti, fiscati i poderi, scemato il diritto di libertà con lo stesso animo il fine di questa guerra attendevano. Olire a ciò qualunque fosse di parte contraria al Senato, voleva piuttosto che rovinasse lo Stato di quello che menomare la sua potenza. In modo questo mal umore dopo molt' anni era tornato nella Città.

XXXVIII. Perchè essendo nel Consolato di Gn. Pompeo, e M. Crasso ristabilita la podestà Tribunizia, i giovani caldi per età, e fieri di talento, vedendosi

potestatem nacti) quibus aetas animusque ferox, coepere, Senatum criminando, plebem exagitare; dein largiundo, atque pollicitando magis incendere; ita ipsi clari potentesque fieri. Contra eos summa ope nitebatur pleraque nobilitas, Senati specie pro sua magnitudine. Namque, uti paucis absolvam, per illa tempora quicumque Rempublicam agitavere, honestis nominibus, alii, sicuti populi jura defenderent, pars, quo Senati auctoritas maxuma foret, bonum publicum simulantes, pro sua quisque potentia certabant. neque modestia, neque modus contentionis erat: utrique victoriam crudeliter exercebant.

XXXIX. Sed postquam Cn. Pompejus ad bellum maritimum atque Mithridaticum missus; plebis opes imminutae, paucorum potentia crevit. Hi magistratus, provincias, aliaque omnia tenere: ipsi innoxii, florentes, sine metu aetatem agere, ceteros judiciis terrere, quo plebem in magistratu placidius tractarent. Sed ubi primum dubiis rebus

dosi posti al timone della Repubblica, cominciarono calunniando il Senato a istigare la Plebe; e appresso ad accenderla con doni, e con promesse, e per tal modo acquistarsi riputazione, e potenza. Contro costoro fea forza a tutto potere la maggior parte de' Nobili, sotto colore del pubblico bene, ma per proprio ingrandimento. Imperciocchè a chiarire la verità in poco, chiunque per quella stagione mosse garbugli, quantunque sotto oneste cagioni, chi come difensore dei diritti del Popolo, altri fingendo di giovare allo Stato col far sormontare l' autorità del Senato, ciascuno studiava di render se stesso potente. Nè v' era moderazione, o termine nelle loro contese; sì crudelmente gli uni, e gl' altri la vittoria del partito valer facevano.

XXXIX. Ma poichè Gn. Pompeo fù mandato all' impresa di Mare, e contro Mitridate, le forze della Plebe calarono, e la potenza de' Nobili crebbe. Essi avevano in mano i Magistrati, le Provincie, l' intero Stato; e vivendo sicuri, ed in fiore mettevan terrore agli altri co' giudizj, affinchè non ardissero trattar male la Plebe ne' Magistrati: ma

co-

bus novandis spes oblata, vetus certamen animos eorum arrexit. Quod si primo praelio Catilina superior, aut aequa manu discessisset: profecto magna clades atque calamitas rempublicam oppressisset: neque illis, qui victoriam adepti, diutius ea uti licuisset, quin defessis & exsanguibus, qui plus posset, imperium atque libertatem extorqueret. Fuere tamen extra conjurationem complures, qui ad Catilinam initio profecti sunt. in his A. Fulvius, senatoris filius: quem retractum ex itinere parens necari jussit. Isdem temporibus Romae Lentulus, sicuti Catilina praeceperat, quoscumque moribus aut fortuna novis rebus idoneos credebat, aut per se, aut per alios sollicitabat; neque solum cives, sed cujusquemodi genus hominum, quod modo (bello) usui foret.

XL. Igitur P. Umbreno cuidam negotium dat, uti legatos Allobrogum requirat; eosque si possit, impellat ad societatem belli: existumans publice privatimque aere alieno oppressos, praeterea, quod natura gens Gallica bellicosa esset, facile eos ad tale consilium

come si offerse occasione di novità, gli antichi umori gli rinfiammarono. Che se Catilina nel primo attacco fosse stato vincitore, o di pari perdente, guai alla Repubblica. Nè i vincitori però avrebbon goduto il frutto della vittoria lungamente; anzi per essere stracchi, e smunti ogni potente più gli avrebbe spogliati dello stato, e libertà loro. Pure anche fuori de' Congiurati assai furon quelli, che sul principio andarono al campo di Catilina. Fra questi un certo A. Fulvio figliuolo di Senatore, il quale preso per viaggio, e rimesso a Roma per comandamento del Padre fù ucciso.. Frattanto Lentulo in Roma, secondo gli ordini di Catilina, qualunque per costumi, o per mala sorte scorgeva acconcio alle sedizioni, o per se, o per mezzo d' altri sollecitava; nè solamente i Cittadini, ma d' ogni fatta gente, solo che fosse atta alla guerra.

XL. Laonde incaricò un certo P. Umbreno di tentare i Legati degli Allobrogi, e ingegnarsi di far loro pigliar parte in questa guerra; pensando, che per esser costoro forte indebitati col pubblico, e co' privati, e perchè la Nazione Francese è guerriera di sua natura,

 si con-

silium adduci posse. Umbrenus, quod in Gallia negotiatus, plerisque principibus notus erat, atque eos noverat: itaque sine mora, ubi primum legatos in foro conspexit, percunctatus pauca de statu civitatis, & quasi dolens ejus casum requirere coepit, „ quem „ exitum tantis malis sperarent? Postquam „ illos videt *queri de avaritia magistra- „ tuum, accusare senatum, quod in eo au- „ xilii nihil esset; miseriis suis remedi- „ um mortem exspectare: At ego,* inquit, „ *vobis, si modo viri esse voltis, rationem „ ostendam, qua tanta ista mala effu- „ giatis.„ Haec ubi dixit, Allobroges, in maxumam spem adducti, Umbrenum orare, uti sui misereretur: nibil tam asperum, neque tam difficile, quin cupidissume factuvi essent, dum ea res civitatem aere alieno liberaret. Ille eos in domum D.* Bruti *perducit; quod foro propinqua, neque aliena consilii, propter Semproniam; nam tum Brutus ab Roma aberat. Praeterea Gabinium arcessit, quo major auctoritas sermoni inesset: eo praesente conjurationem aperit: nominat*

si condurrebbono agevolmente a questa Congiura. Umbreno che avea trafficato in Francia, era noto a molti principali di quelle Città, e conosceagli esso altresì. Perchè senza mettere tempo in mezzo, tostochè riscontrò in Piazza gli Ambasciatori, fatte alcune domande sopra lo stato della Città, e quasi commiserando la sua disgrazia, calò a ricercargli „ qual „ fine speravano a tanti mali. Udendogli „ querelarsi dell' avarizia de' Magistrati, „ colpare il Senato che non dava loro alcun soccorso, nè altro rimedio aspettare alle loro miserie, che la morte: Io, „ disse, se siete uomini di valore vi „ mostrerò in qual modo potreste fuggire cotanti mali. „ A questo dire gli Allobrogi in grande speranza entrati pregano Umbreno ad aver compassione di loro: non esservi impresa sì ardua, e malagevole, ch' eglino ardentemente non pigliassero, purchè la loro Città si sgravasse dei debiti. Menagli a casa di Decio Bruto per esser vicina alla Piazza, ed intinta in quelle pratiche a cagion di Sempronia, essendo allora Bruto fuori di Roma. In oltre per dar più peso alle sue parole, chiama Gabinio, e lui presente la Congiura disvela; nomina gl'

 indet-

minat socios, praeterea multos cujusque generis innoxios; quo legatis animus amplior esset: dein eos pollicitos operam suam dimittit.

XLI. Sed Allobroges diu in incerto habuere, quidnam consilii caperent. In altera parte erat aes alienum, studium belli, magna merces in spe victoriae: at in altera majores opes, tuta consilia, pro incerta spe, certa praemia. Haec illis volventibus, tandem vicit fortuna reipublicae. Itaque Q. Fabio Sangae, cujus patrocinio civitas plurimum utebatur, rem omnem, uti cognoverant, aperiunt. Cicero, per Sangam (consilio) cognito, legatis praecepit, studium conjurationis vehementer simulent, ceteros adeant, bene polliceantur; dentque operam, uti eos quam maxume manifestos habeant.

XLII. Isdem fere temporibus in Gallia citeriore atque ulteriore, item, in agro Piceno, Bruttio, Apulia motus erat. Namque illi, quos antea Catilina dimiserat, inconsulte ac veluti per dementiam (cuncta simul) agere; nocturnis consiliis, armorum atque telorum portationibus, festinando, agitando omnia plus timoris, quam periculi

effe-

Indettati, e molti altri di ciascun ordine innocenti, per animarli maggiormente; poscia avendo quelli promessa l' opera loro gli licenziò.

XLI. Gli Allobrogi si dibatterono un pezzo a qual partito dovessero appigliarsi. V' era dall' una parte i debiti, l' ansietà di far guerra, e i gran frutti, che dalla vittoria speravano; dall' altra maggiori forze, partiti sicuri, per mal fondate speranze premj certi. Queste cose tra loro volgendo, finalmente vinse la fortuna della Repubblica. Scoprono in propria forma tutto il fatto a Q. Fabio Sanga gran protettore delle Città loro. Cicerone raccolte da Sanga le loro trame, impone a' Legati che si mostrino accesi per tal Congiura; mettansi cogli altri; diano loro buone speranze; e studino ogni loro intento scoprire.

XLII. Circa il medesimo tempo in Francia di quà, ed oltramonti, e altresì nella Marca, e nell' Abruzzo, ed in Puglia sorgevano dei tumulti. Perchè quelli che Catilina aveva mandati avanti, senz' ordine, e quasi all' impazzata operavano ogni cosa: col radunarsi di notte, col far gran ressa, e scompiglio avevan causato maggior timore, che pericolo.

effecerant. Ex eo numero complures Q. Metellus Celer Praetor ex Senati Consultu, caussa cognita, in vincula conjecerat; item in ulteriore Gallia C. Murena, qui ei provinciae legatus praeerat.

XLIII. At Romae Lentulus, cum ceteris, qui principes conjurationis erant, paratis, ut videbantur, magnis copiis, constituerant, uti, Catilina in agrum Faesulanum cum venisset, L. Bestia tribunus plebis, concione habita, quereretur de actionibus Ciceronis, bellique gravissumi invidiam optumo consuli imponeret; eo signo, proxuma nocte cetera multitudo conjurationis suum quisque negotium exsequerentur. Sed ea divisa hoc modo dicebantur: Statilius, Gabinius uti cum magna manu duodecim simul opportuna loca urbis incenderent, quo tumultu facilior aditus ad consulem, ceteros, quibus insidiae parabantur, fieret: Cethegus Ciceronis januam obsideret, eum vi adgrederetur, alius autem alium; sed filii familiarum, quorum ex nobilitate maxuma pars, parentes interficerent; simul, caede & incen-

lo. Di tal ciurma Q. Metello Celere conosciute per ordine del Senato le loro colpe, n' avea fatti carcerar molti, e il medesimo fece di quà da monti C. Murena, che sedeva Legato in quella Provincia.

XLIII. Intanto Lentulo in Roma cogli altri capi di Congiura dando voce d' aver radunato un grande esercito avea concertato, che quando Catilina fosse arrivato nella campagna di Fiesole, L. Bestia Tribuno della Plebe con pubblica diceria si dolesse de' mai portamenti di Cicerone, e scagliasse sopra quell' ottimo Console tutto l' odio di questa guerra: a quel segno la notte appresso tutta la ciurma de' Congiurati facesser ognuno l' uffizio suo. I quali si diceano compartiti in tal modo; che Statilio, e Gabinio ad un tempo stesso con molti armati appiccassero fuoco a dodici luoghi importanti della Città, affinchè in quel tumulto più facile fosse l' entrare in casa del Console, e degli altri, a' quali si tendevano insidie; Cetego occupasse la porta di Cicerone, e sì l' assalisse, e quale uno, e quale un altro uccidessero; quindi i figliuoli di famiglia, ch' erano la più parte nobili, i lor genitori ammazzassero;

 e men-

incendio perculsis omnibus, ad Catilinam erumperent. Inter haec parata atque decreta Cethegus semper querebatur de ignavia sociorum: illos dubitando & dies prolatando magnas opportunitates corrumpere; facto, non consulto in tali periculo opus esse: seque, si pauci adjuvarent, languentibus aliis, impetum in curiam facturum. Natura ferox, vehemens, manu promtus, maxumum bonum in celeritate putabat.

XLIV. Sed Allobroges ex praecepto Ciceronis per Gabinium ceteros conveniunt; ab Lentulo, Cethego, Statilio, item Cassio postulant jusjurandum, quod signatum ad civis preferant: aliter haude facile eos ad tantum negotium impelli posse. Ceteri nihil suspicantes dant. Cassius semet eo brevi venturum pollicetur, ac paullo ante legatos ex urbe proficiscitur. Lentulus (cum his) T. Volturcium quemdam Crotoniensem mittit; uti Allobroges prius, quam domum pergerent, cum Catilina, data & accepta fide, societatem confirmarent. Ipse Volturcio litteras ad Catilinam dat, quarum exemplum infra scriptum:

„ Quis sim, ex eo, quem ad te misi,

„ co-

e mentre tutti dalle stragi, e dagl' incendj fossero atterriti, scorressero a Catilina. Queste cose così ordinate, e provedute, Cetego non cessava lagnarsi della pigrizia de' compagni. „ Costoro col peritarsi, e lasciar correre i dì perdono i bei tratti; in un pericolo come questo è ci bisognano fatti non consigli; a me dà l' animo, mentre gli altri impigriscono, di assalire la Curia. „ Sì era costui feroce, ardente, pronto a menar le mani, e tutto fidava nella prestezza.

XLIV. Intanto gli Allobrogi per comando di Cicerone si ristringon con gli altri per mezzo di Gabinio: chiedono il giuramento a Lentulo; a Cetego, a Statilio, ed a Cassio altresì, a fine di renderlo firmato a' Cittadini: altrimenti non esser facile trarli a sì grande affare. Gli altri nulla sospettando glielo danno. Cassio promise tornarci fra poco, e uscì di Città poco avanti a' Legati. Lentulo accompagna con essi un certo Tito Volturcio Crotoniense, affinchè gli Allobrogi prima d' andare a casa confermino la Lega con Catilina, dandosi scambievole fede. Diede anche una Lettera a Volturcio diretta a Catilina, e conteneva: „ Chi io mi sia potrai saper-

„ Io

„ cognosces. Fac cogites, in quanta cala-
„ mitate sis, & memineris te virum; con-
„ sideres, quid tuae rationes postulent: au-
„ xilium petas ab omnibus, etiam ab in-
„ fimis. „

Ad hoc mandata verbis dat: „ Cum ab
„ Senatu hostis judicatus sit, quo consilio
„ servitia repudiet? in urbe parata esse,
„ quae jusserit: ne cunctetur ipse propius
„ accedere.

XLV. His rebus ita actis, constituta nocte, qua proficiscerentur, Cicero per legatos cuncta edoctus, L. Valerio Flacco & C. Pomtino Praetoribus imperat, uti in ponte Mulvio per insidias Allobrogum comitatus deprehendant: rem omnem aperit, cujus gratia mittebantur: cetera, uti facto opus sit ita agant, permittit. Homines militares, sine tumultu praesidiis collocatis, sicuti praeceptum erat, occulte pontem obsidunt. Postquam ad id loci legati cum Volturcio venere, & simul utrinque clamor exortus est. Galli, cito cognito consilio, sine mora praetoribus se tradunt. Volturcius primo, cohortatus ceteros, gladio se a multitudine defendit; dein, ubi a legatis desertus

„ lo da questo ch' io ti mando . Fà di
„ pensare in qual burrasca tu sei, e ricor-
„ dati d' essere un uom d' onore; con-
„ sidera quel che voglia il tuo stato.
„ Chiedi ajuto a tutti, fino a ogni cencio.
Oltre a ciò gli manda dicendo a voce,
„ che avendolo il Senato giudicato ribel-
„ le, non poteva ben consigliandosi ri-
„ pudiare i Servi. In Città esser presto
„ quanto avea ordinato; venisseci in
„ fretta oggimai.

XLV. Queste cose così praticate, e destinata la notte che dovevan partire, Cicerone informato dai Legati d' ogni cosa, commette a L. Valerio Flacco, ed a C. Pontino Pretori, che fatta imboscata al Ponte Milvio sorprendano la compagnia degli Allobrogi: scopre lor tutto, perchè mandati erano; il resto rimette in loro. Que' Soldati di prova disposte di cheto le guardie secondo l' ordine avuto poser l' agguato intorno al Ponte. Giunti colà i Legati con Volturcio levaronsi da una parte, e dall' altra le grida. I Francesi avvisatisi ciò che era, prontamente s' arrendono a' Pretori. Volturcio dando animo agli altri si schermiva da quella moltitudine con la spada; ma poichè i Legati il piantarono, prega-

to

sertus est, multa prius de salute sua Pomtinum obtestatus, quod ei notus erat; postremo timidus, ac vitae diffidens, veluti hostibus, sese Praetoribus dedit.

XLVI. Quibus rebus confectis omnia propere per nuncios Consuli declarantur. At illum ingens cura atque laetitia simul occupavere. nam laetabatur, conjuratione patefacta, civitatem periculis ereptam esse: porro autem anxius erat, in maxumo scelere tantis civibus deprehensis quid facto opus; poenam illorum sibi oneri; impunitatem perdundae reipublicae credebat. Igitur confirmato animo vocari ad sese jubet Lentulum, Cethegum, Statilium, Gabinium, item Q. Coeparium quemdam Terracinensem, qui in Apuliam ad concitanda servitia proficisci parabat. Ceteri sine mora veniunt: Coeparius paullo ante domo egressus, cognito indicio, (ex urbe) profugerat. Consul Lentulum, quod praetor erat, ipse manu tenens perducit; reliquos cum custodibus in aedem Concordiae venire jubet. Eo Senatum advocat, magnaque frequentia ejus ordinis, Volturcium cum legatis introducit: Flaccum Praetorem scrinium cum litteris, quas a

legatis

to prima in ginocchioni Pontino, come quello ch' ei conosceva, a lasciarlo in libertà; finalmente pauroso, e di sua vita disperato si diede in mano a' Pretori, come a nemici.

XLVI. Ciò fatto ne fù data nuova al Console per istafetta. Ma egli rimase ad un' ora pien di pensiero, e di allegrezza; godeva di veder salva la Città per lo scoprimento della Congiura; ma era angustiato per non saper che risolvere, avendo sorpreso in così atroce misfatto il fiore della Nobiltà; „ S' io li punisco me ne verrà carico; se gli assolvo la Repubblica è spacciata.„ Nondimeno incoraggitosi ordinò, che fosser menati alla sua presenza Lentulo, Cetego, Statilio, Gabinio, e alsì Q. Cepario di Terracina, che si apparecchiava ad andare in Puglia per sollevare gli Schiavi. Gli altri furono a lui di presente. Ceparío uscito di Casa poco avanti, odorando tal cosa era fuggito di Città. Il Console preso per mano Lentulo il condusse egli stesso in Senato, come Pretore, gli altri fè condurre alle guardie nel Tempio della Dea Concordia. Chiamavi Senato, e in piena raunanza introduce Volturcio co' Legati; da ordine a Flacco Pretore che rechi

lo

legatis acceperat, eodem adferre jubet.

XLVII. Volturcius interrogatus „ de itinere, de litteris, postremo quid aut qua de caussa consilii habuisset? „ primo fingere alia, dissimulare de conjuratione; post ubi fide publica dicere jussus est, omnia uti gesta erant, aperit: „ paucis ante diebus a Gabinio & Coepario socium adscitum, nihil amplius scire quam legatos: tantummodo audire solitum ex Gabinio, P. Autronium, Servium Sullam, L. Varguntejum, multos praeterea in ea conjuratione esse. „ Eadem Galli fatentur ac Lentulum dissimulantem coarguunt, praeter litteras sermonibus, quos habere solitus: „ Ex libris Sibyllinis regnum Romae tribus Corneliis portendi; Cinnam atque Sullam antea: se tertium, cui fatum foret urbis potiri; praeterea ab incenso Capitolio illum esse vigesimum annum, quem saepe ex prodigiis haruspices respondissent bello civili cruentum fore. „ Igitur perlectis litteris, cum prius omnes signa sua cognovissent, Senatus decernit, „ uti abdicatus „ ma-

predire

lo stesso scrigno con le Lettere avute.

XLVII. Volturcio esaminato „ sopra „ il viaggio, le Lettere, e in fine quale „ fosse il suo intendimento „ cominciò ad inventar sue favole, e fingersi nuovo della Congiura; ma poichè rassicurato sulla fede pubblica fù costretto a parlare, ogni cosa com' era scoperse; e palesò, „ che pochi giorni avanti era stato tira- „ to in questa società da Gabinio, e Ce- „ pario. Ch' egli non sapeva più là che „ i Legati; pur da Gabinio aver inteso „ più volte, che in questa Congiura te- „ nevano parte P. Autronio, Servio Sul- „ la, e L. Varguntejo, e molti altri „ appresso. „ I Francesi gliele raffermano, e conficcano Lentulo, che negava ogni cosa, oltre alle Lettere, co' millanti ch' egli usava di fare: „ I Libri Sibillini pre- „ dire il regno di Roma a tre Cornelj: „ già Cinna, e Silla, se essere il terzo „ scelto dai fati al dominio di Ro- „ ma; *e in oltre*: oggi il ventesimo anno „ ci corre dacchè fù arso il Campido- „ glio, che gl' Indovini dagli osservati „ prodigi argomentarono sanguinoso per „ guerra Civile. „ Lette dunque, e rilet- te le Lettere già prima riscontrati i su- gelli, il Senato decretò: „ che Lentulo

„ de-

„ *magistratu Lentulus, item ceteri in libe-* „ *ris custodiis haberentur.* „ *Itaque Lentulus P. Lentulo Spintheri, qui tum aedilis, Cethegus Q. Cornificio, Statilius C. Caesari, Gabinius M. Crasso, Coeparius (nam is paullo ante ex fuga retractus) Cn. Terentio Senatori traduntur.*

XLVIII. Interea plebes, conjuratione patefacta, quae primo cupida rerum novarum, nimis bello favebat, mutata mente, Catilinae consilia exsecrari, Ciceronem ad coelum tollere; veluti ex servitute erepta gaudium atque laetitiam agitabant. Namque alia belli facinora praedae magis, quam detrimento; incendium vero crudele, immoderatum, ac sibi maxime calamitosum putabat; quippe cui omnes copiae in usu quotidiano & cultu corporis erant. Post eum diem quidam L. Tarquinius ad Senatum adductus erat, quem ad Catilinam proficiscentem ex itinere retractum ajebant. Is cum se diceret indicaturum de conjuratione, si fides publica data esset; jussus a Consule, quae sciret, edicere, eadem fere, quae Volturcius, de paratis incendiis, de caede bono-

rum,

„ degradato dall' uffizio , e così gli altri
„ fossero arrestati.„ Fù dunque Lentulo
dato in guardia a P. Lentulo Spintere
allora Edile; Cetego a Q. Cornificio ,
Statilio a C. Cesare, Gabinio a M. Crasso,
Ceparìo, che poco avanti era stato
ritratto dalla fuga, a Gn. Terenzio Senatore.

XLVIII. Intanto la Plebe veggendo la
Congiura scoperta, dove prima per desiderio
di novità era troppo inclinata alla
guerra, ora cambiato umore malediva
i disegni di Catilina, metteva Cicerone
in Cielo; e come fosse scampata da schiavitù
menava festa, e solazzo. Perchè negli
attacchi di guerra computava più preda
che danno; ma l' incendio crudele, e
fiero, e a se più che ad altri calamitoso;
siccome quella che ha tutto il suo
nelle suppellettili, e nel quotidiano vitto.
Il dì seguente fù condotto in Senato L.
Tarquinio, che si diceva retento nel viaggio,
mentre andava a Catilina. Dicono,
che costui avendo promesso di svelar la
Congiura, se fosse assicurato dalla pubblica
fede; impostogli dal Console che
dicesse ciò che sapeva, il chiarì a un dipresso
delle medesime cose, che Volturcio,
dell' incendio apparecchiato , dello

 scem-

rum, de itinere hostium Senatum edocet: praeterea „ *se missum a M. Crasso,*
„ *qui Catilinae nunciaret, ne Lentulus,*
„ *Cethegus, alii ex conjuratione deprehensi*
„ *terrerent; eoque magis properaret ad ur-*
„ *bem accedere, quo & ceterorum animos*
„ *reficeret, & illi facilius e periculo eripe-*
„ *rentur.* „ *Sed ubi Tarquinius Crassum nominavit, hominem nobilem, maxumis divitiis, summa potentia; alii, rem incredilem rati; pars, tamen etsi verum existumabant, tamen quia in tali tempore tanta vis hominis leniunda, quam exagitanda videbatur; plerique Crasso ex negotiis privatis obnoxii conclamant,* indicem falsum, *deque ea re postulant uti referatur. Itaque consulente Cicerone frequens Senatus decernit:* „ *Tarquinii indicium falsum videri;*
„ *eumque in vinculis retinendum; neque am-*
„ *plius potestatem faciundam, nisi de eo*
„ *indicaret, cujus consilio tantam rem men-*
„ *titus esset.* „ *Erant eo tempore, qui aestumarent, illud a P. Autronio machinatum, quo facilius, adpellato Crasso, per societatem periculi reliquos illius potentia tegeret. Alii Tarquinium a Cicerone immissum ajebant, ne Crassus, more suo,*

susce-

scempio de' buoni, del viaggio de' nemici; *in oltre*: „ se esser mandato da M.
„ Crasso per dire a Catilina, non si
„ sgomentasse per lo arresto di Lentulo,
„ di Cetego, e degli altri congiurati;
„ anzi per questo più s' affrettasse d' an-
„ dare alla Città per dar animo agli al-
„ tri, e quelli più facilmente scampare.„
Ma come Tarquinio cadde a nominar Crasso uomo nobile, di sfondate ricchezze, e di somma potenza, a chi pareva la cosa incredibile, e molti quantunque l' avesser per vera, nondimeno perchè in tanto rischio pareva che si dovesse piuttosto mitigare, che provocare cotanta forza di lui; sgridano ad una voce, *costui per calunniatore*, e vogliono che sia esaminato. Chiese i pareri Cicerone, e fù vinto in piena ragunanza „ che Tarqui-
„ nio era una mala spia; si carcerasse,
„ nè prima si liberasse, che non dis-
„ coprisse ad istigazione di chi avesse
„ mentito cotanto.„ Alcuni la dicevano macchina di P. Autronio per poter accusando Crasso, e messolo cogli altri in periglio, più facilmente salvarli. Altri volea, che Tarquinio fosse stato sommosso da Cicerone, affinchè Crasso presa secondo il suo costume la protezion de'

 mal-

susceppto malorum patrocinio rempublicam conturbaret. Ipsum Crassum ego postea praedicantem audivi, tantam illam contumeliam sibi ab Cicerone impositam.

XLIX. Sed isdem temporibus Q. Catulus & C. Piso neque gratia, neque precibus, neque pretio Ciceronem impellere potuere, uti per Allobroges, aut alium indicem C. Caesar falso nominaretur. Nam uterque cum illo gravis inimicitias exercebant: Piso obpugnatus in judicitio repetundarum, propter cujusdam Transpadani supplicium injustum: Catulus ex petitione Pontificatus odio incensus, quod extrema aetate, maxumis honoribus usus, ad adolescentulo Caesare vir victus discesserat. Res autem opportuna videbatur; quod privatim egregia liberalitate, publice maxumis muneribus grandem pecuniam debebat. Sed ubi consulem ad tantum facinus impellere nequeunt, ipsi singulatim circumeundo, atque ementiundo, quae se ex Volturcio, aut Allobrogibus audisse dicerent, magnam illi invidiam conflaverant; usque eo, ut nonnulli equites Romani, qui praesidii caussa cum telis erant circum Concordiae, seu periculi magnitudine, seu animi nobilitate impulsi, quo studium suum in rempublicam clarius

esset,

malvagi non intorbidasse lo Stato. Io udii appresso spacciare Crasso medesimo, che tanta infamia gli era stata apposta da Cicerone.

XLIX. Nondimeno in questo stesso tempo Q. Catulo, e C. Pisone nè per grazia, nè per prieghi, nè per danaro poterono svolger Cicerone a far sì, che i Legati Francesi, o altri falsamente Cesare accusasse. Perchè tutti due gli volevano male; Pisone come accusato in giudizio d' iniquo reggimento per morte ingiustamente data a un certo Transpadano; Catulo cruciato l' odiava, perchè nel colmo di sua età, dopo aver fatti i primi onori, era stato da Cesare giovanetto scavallato. Pareva il caso opportuno; poichè quegli tra private beneficenze, e pubbliche profusioni piativa moneta. Non potendo tirare il Console a tanta malvagità, e infantando cose, le quali, dicevano aver udito da Volturcio, e dagli Allobrogi, gli eccitarono contro un odio tale, che alcuni Cavalieri Romani, i quali armati guardavano il Tempio della Dea Concordia, o dalla gravezza del pericolo, o da leggerezza d' animo sospinti, per ostentar la lor carità verso la Repubblica andaron coll' armi

esset, egredienti ex Senatu Caesari gladio minitarentur.

L. Dum haec in Senatu aguntur, & dum legatis Allobrogum & Tito Volturcio, comprobato eorum indicio, praemia decernuntur: liberti, & pauci ex clientibus Lentuli, diversis itineribus opifices atque servitia in vicis ad eum eripiendum sollicitabant: partim exquirebant duces multitudinum, qui pretio rempublicam vexare soliti. Cethegus autem per nuncios familiam atque libertos suos, exercitatos in audaciam, orabat, grege facto, cum telis ad sese irrumperent. Consul, ubi ea parari cognovit, dispositis praesidiis, ut res atque tempus monebat, convocato Senatu refert, ,, *quid de* ,, *his fieri placeat, qui in custodiam traditi* ,, *erant.* ,, *Sed eos paullo ante frequens Senatus judicaverat:* contra Rempublicam fecisse. *Tum D. Junius Sillanus, primus sententiam rogatus, quod eo tempore Consul designatus erat, de his, qui in custodiis tenebantur, praeterea de L. Cassio, P. Furio, P. Umbreno, Q. Annio, si deprehensi forent, supplicium sumendum decreverat. isque postea, permotus oratione C. Caesaris, pedibus in sententiam Tib. Neronis iturum*

sul viso a Cesare mentre usciva di Senato.

L. Mentre queste cose si trattano in Senato, e si delibera premj a' Legati degli Allobrogi, ed a Volturcio, come a veraci rapportatori, i liberti, e certi seguaci di Lentulo, presi diversi sentieri, chi quà, chi là stuzzicavano per le strade gli operaj, e gli schiavi a rapirnelo; parte tentava i capi del popolo, avvezzi a travagliar la Repubblica per danaro. Cetego poi spesseggiando con messi piaggiava i suoi servitori, e liberti scelti, è di provata violenza, che fatta ciurma con armata mano sforzassero la prigione, ov' egli era. Il Console intesi questi preparamenti, disposte le guardie il meglio che potè, raduna i Senatori, e propone, „ che da far sia di coloro, che s' era„ no arrestati.„ Ma già poc' anzi in pien Senato *eran stati giudicati ribelli*. Allora D. Giunio Sillano richiesto il primo di sua Sentenza, come Console eletto, pronunciò, che s' avesse a far morire i prigioni, e altresì Lucio Cassio, P. Furio, P. Umbreno, Q. Annio potendoli aver nelle mani; eppure poco appresso il medesimo vinto dall' arringa di Cesare, avea protestato di aderire a Tiberio Nerone,

rum se dixerat; quod de ea re, praesidiis additis, referundum censuerat. Sed Caesar, ubi ad eum ventum, rogatus sententiam a Consule, hujuscemodi verbis locutus est.

*LI. „ Omnis homines, Patres Conscri-
„ pti, qui de rebus dubiis consultant, ab
„ odio, amicitia, ira atque misericordia
„ vacuos esse decet. Haud facile animus
„ verum providet, ubi illa obficiunt. neque
„ quisquam omnium lubidini simul & usui
„ paruit. Ubi intenderis ingenium, valet:
„ si lubido possidet, ea dominatur; animus
„ nihil valet. Magna mihi copia memoran-
„ di, P. C. qui reges atque populi, ira,
„ aut misericordia impulsi, male consulue-
„ rint: sed ea malo dicere, quae majores
„ nostri contra lubidinem animi, recte at-
„ que ordine fecere. Bello Macedonico, quod
„ cum rege Perse gessimus, Rhodiorum ci-
„ vitas, magna atque magnifica, quae po-
„ puli Romani opibus creverat, infida at-
„ que advorsa nobis fuit: sed postquam
„ bello confecto, de Rhodis consultum est,*

„ *ma-*

che consigliava di rinforzar le guardie, poi consultare di tal materia. Ma Cesare, come si venne a lui, chiamato a dir suo parere dal Console, parlò in questa sentenza.

LI. „Conviene, P. C., che tutti quel-
„ li che di cose dubbie consultano, sia-
„ no netti da animosità, da amicizia,
„ ira, misericordia. Male può l' animo
„ da quelle occupato scernere il vero, nè
„ alcuno fu mai, che insieme alla sua pas-
„ sione, ed al pubblico bene soddisfacesse.
„ Quando l' animo si drizza a pensare,
„ che non può egli? se passione il tiene,
„ quella soverchia, l' animo non può
„ nulla. Potrei raccontare, o P. C., di
„ Re, e di popoli, che sospinti dall' ira,
„ o dalla pietà preser de' mai partiti;
„ ma più m' aggrada il riferire ciò che
„ i nostri antenati, contra la propria
„ passione, onestamente, e con ordine
„ operarono. Nella guerra di Macedo-
„ nia, che noi facemmo col Re Perseo,
„ la Città de' Rodiani fatta grande, e
„ magnifica cogli ajuti del popolo Roma-
„ no, infedele, e nemica ci si mostrò.
„ Nondimeno quando terminata la guer-
„ ra, s' ebbe a pigliar partito de' Ro-
„ diani, i nostri antenati, acciocchè niu-

„ no

„ *majores nostri, ne quis divitiarum ma-*
„ *gis, quam injuriae caussa bellum ince-*
„ *ptum diceret, impunitos dimisere. Item*
„ *bellis Punicis omnibus, cum saepe Car-*
„ *thaginenses & in pace, & per inducias*
„ *multa nefaria facinora fecissent, num-*
„ *qua ipsi per occasionem talia fecere: ma-*
„ *gis, quid se dignum foret, quam quid in*
„ *illis jure fieri posset, quaerebant. Hoc*
„ *idem providendum est, Patres conscripti,*
„ *ne plus valeat apud vos P. Lentuli &*
„ *ceterorum scelus, quam vestra dignitas;*
„ *neu magis irae, quam famae consulatis.*
„ *Nam si digna poena pro factis eorum*
„ *reperitur, novum consilium adprobo: sin*
„ *magnitudo sceleris omnium ingenia exsu-*
„ *perat; iis utendum censeo, quae legibus*
„ *comparata sunt. Plerique eorum, qui an-*
„ *te me sententias dixerunt, composite at-*
„ *que magnifice casum reipublicae miserati*
„ *sunt: quae belli saevitia, quae victis ac-*
„ *ciderent, enumeravere. rapi virgines,*
„ *pueros: divelli liberos a parentium com-*

„ *ple-*

„ no dicesse, che noi più per sete di
„ ricchezze, che per cagion dell' ingiuria
„ imprendessimo brighe, gli rimandarono
„ franchi. E parimenti in tutte le guer-
„ re dell'Africa avendo i Cartaginesi e
„ in pace, e duranti le tregue commes-
„ se molte enormità; mai nondimeno per
„ esser provocati non fero essi altrettan-
„ to, volendo anzi quello che era degno
„ di loro, che quello che far si potea
„ giustamente contra quelli. Voi simil-
„ mente, P. C., dovete guardare, che più
„ non possa appò voi la tristezza di Len-
„ tulo, e degli altri, che la vostra di-
„ gnità, nè soddisfare piuttosto allo sde-
„ gno, che all' onor vostro. Impercioc-
„ chè, se v' ha pena che basti ai lo-
„ ro misfatti, piacemi il Decreto;
„ quantunque strano; ma se la gravezza
„ di lor scelleraggine avanza ogni pensie-
„ ro, penso che sia da usare que' modi,
„ che dalle Leggi vengono ordinati. Il
„ più di coloro, che innanzi a me con-
„ sultarono, con acconcio parlare, ed
„ amplo hanno fatto quasi il piangnisteo
„ alla Repubblica: dipinsero ad una ad
„ ad una le crudeltà della guerra, e de'
„ vinti lo strazio: rapirsi le vergini, ed
„ i fanciulli, svellersi dal seno dei geni-

„ tori

„ *plexu: matres familiarum pati, quae*
„ *victoribus collibuissent: fana atque domos*
„ *exspoliari; caedem, incendia fieri; pos-*
„ *tremò armis, cadaveribus, cruore atque*
„ *luctu omnia compleri. Sed, per Deos*
„ *immortalis, quo illa oratio pertinuit? an,*
„ *uti vos infestos conjurationi faceret? sci-*
„ *licet quem res tanta atque tam atrox*
„ *non permovit, eum oratio accendet. Non*
„ *ita est: neque cuiquam mortalium inju-*
„ *riae suae parvae videntur: multi eas*
„ *gravius aequo habuere. Sed aliis alia li-*
„ *centia, Patres conscripti. qui demissi in*
„ *obscuro vitam habent, si quid iracundia*
„ *deliquere, pauci sciunt; fama atque for-*
„ *tuna pares sunt: qui magno imperio prae-*
„ *diti in excelso aetatem agunt, eorum fa-*
„ *cta cuncti mortalis novere. Ita in maxuma*
„ *fortuna minuma licentia est. neque stu-*
„ *dere, neque odisse, sed minume irasci de-*
„ *cet: quae apud alios iracundia dicitur, in*
„ *imperio superbia atque crudelitas adpellatur.*
„ *Equidem ego sic aestumo Patres conscri-*
„ *pti,*

„ tori i figliuoli, le donne soffrire ogni
„ oltraggio dai vincitori, spogliarsi i Tem-
„ pj, le case andar a ruba, stragi, ed arsio-
„ ni moltiplicarsi; finalmente d' armi,
„ di morti, di sangue, di pianto ogni
„ cosa pieno. Ma questo discorso per Dio
„ perchè vale? forse per istigarvi contra
„ i congiurati? o sì veramente; quegli che
„ non fù mosso da un sì grave, e atro-
„ ce misfatto si potrà infiammar con pa-
„ role. Credal chi vuole; mai non fù
„ alcun de' mortali che trasandasse le
„ proprie ingiurie; a molti bensì dolse-
„ ro esse troppo altamante; ma non a
„ tutti è dato operare con la stessa li-
„ cenza, o P. C. Quelli che vivono in
„ bassa condizione, se ira gli torce al-
„ quanto dalla ragione, pochi sel sanno;
„ la fama, e la fortuna loro vanno del
„ pari; ma quelli, che sollevati ai pri-
„ mi onori altamente risplendono, fanno
„ palesi a tutti le loro azioni; talchè,
„ quant' uno è più alto, tanto debbe es-
„ ser più netto: non si vuol nè favori-
„ re, nè odiare, e molto meno adirarsi.
„ Quel che negli altri è sdegno, si ha
„ per superbia, e crudeltà in chi governa.
„ Confesso, P. C., che ogni tormento
„ alla lor scelleraggine è poco. Ma il più
„ de'

„ *pti, omnis cruciatus minores, quam fa-*
„ *cinora illorum esse. sed plerique mortales*
„ *postrema meminere, & in hominibus im-*
„ *piis sceleris obliti de poena disserunt, si*
„ *ea paullo severior fuit. D. Silanum vi-*
„ *rum fortem atque strenuum, certe scio,*
„ *quae dixerit, studio reipublicae dixisse,*
„ *neque illum in tanta re gratiam, aut*
„ *inimicitias exercere. eos mores, eam mo-*
„ *destiam viri cognovi. Verum senten-*
„ *tia non mihi crudelis, quid enim in talis*
„ *homines crudele fieri potest? sed aliena a*
„ *republica nostra videtur. Nam profecto*
„ *aut metus, aut injuria te subegit, Sila-*
„ *ne, Consulem designatum, genus poenae*
„ *novum decernere. De timore supervaca-*
„ *neum est disserere, cum praesenti dili-*
„ *gentia clarissumi viri Consulis tanta*
„ *praesidia sint in armis. De poena possu-*
„ *mus equidem dicere id, quod res habet;*
„ *in luctu atque miseriis mortem aerumna-*
„ *rum requiem, non cruciatum esse; eam*
„ *cuncta mortalium mala dissolvere; ultra*
„ *neque curae neque gaudio locum esse. Sed*
„ *per deos immortalis, quamobrem in sen-*
„ *tentiam non addidisti, uti prius verbe-*
„ *ribus in eos animadverteretur? an, quia*

„ *lex*

„ de' mortali attendono solo al fine; e
„ per quantunque ribaldo uom si punis-
„ ca, scordati della scelleraggine sparla-
„ no del castigo, s' egli è troppo seve-
„ ro. Non dubito che D. Sillano prode
„ uomo, e valoroso, quello che ha det-
„ to, non l' abbia detto per lo ben pub-
„ blico; nè in cosa che tanto monta
„ avrà dato luogo a grazia, e nimistà;
„ di tai costumi, e modestia egli è. Pu-
„ re il suo consiglio mi sembra, non
„ dirò crudele (e qual cosa può esser
„ crudele oggimai contra questi perver-
„ si?) ma strano nella nostra Repubbli-
„ ca. E certo o il timore, o il delitto
„ asssai grave ti sforzaron Sillano Console
„ eletto a decretar nuovo modo di pe-
„ na. Del timore è superfluo il disputa-
„ re, massime avendo la vigilanza di
„ questo Console virtuosissimo con gran
„ presidj proveduto alla difesa. Del-
„ la pena si poss' io dire quello ch' è
„ vero; che nel pianto, e nelle miserie
„ la morte è riposo degli affanni, non
„ strazio; ch' essa pon fine a tutti i ma-
„ li degli uomini, che oltre lei nè tra-
„ vaglio si dà, nè allegrezza. Ma perchè
„ per giunta alla derrata non hai propo-
„ sto, che prima avessero ad esser battuti?

„ For-

„ *lex Porcia vetat? at aliae leges item*
„ *condemnatis civibus animam non eripi,*
„ *sed in exsilium permitti jubent. An,*
„ *quia gravius est verberari, quam necari?*
„ *quid autem acerbum, aut grave nimis in*
„ *homines tanti facinoris convictos? Sin*
„ *quia levius; qui convenit in minore nego-*
„ *tio legem timere, cum eam in majore*
„ *neglexeris? At enim quis reprehendat,*
„ *quod in parricidas reipublicae decretum*
„ *erit? tempus, dies, fortuna, cujus lubido*
„ *gentibus moderatur. Illis merito accidit,*
„ *quidquid evenerit: ceterum vos, Patres*
„ *conscripti, quid in alios statuatis, consi-*
„ *derate. Omnia mala exempla ex bonis or-*
„ *ta sunt: sed ubi imperium ad ignaros,*
„ *aut minus bonos pervenit; novum illud*
„ *(exemplum) ab dignis & idoneis ad in-*
„ *dignos & non idoneos transfertur. Lace-*
„ *daemonii, devictis Atheniensibus, triginta*
„ *viros imposuere, qui rempublicam eorum*
„ *tractarent. Hi primo coepere pessumum*
„ *quemque & omnibus invisum indemnatum*
„ *necare. ea populus laetari & merito di-*

„ *cere*

„ Forse perchè la Legge Porcia il proi-
„ bisce? Ma d' altre Leggi ci ha, che
„ impongono non di dar morte ai Citta-
„ dini condannati, ma di bandirgli. Sì
„ dirà forse, che più pesa l' esser battu-
„ ti, che morti? Ma qual cosa può es-
„ ser acerba troppo, o crudele contra
„ uomini colti in così grave misfatto? E
„ s' egli è più lieve, che accade in un
„ picciolo fallo ritrarsi alla legge, se nel
„ maggiore si trascura? Ma dove e' si
„ tratti di traditori della Patria, qua-
„ lunque cosa si deliberi, chi oserà dar-
„ cene carico? Tempo, girata d' anni,
„ fortuna, che le cose mondane reggono
„ a posta sua. Ogni male per loro sareb-
„ be poco. Ma voi, P. C., siate a muo-
„ vervi gravi; ogni mal' esempio nacque
„ da buon principio; ma come il go-
„ verno viene a mano d' uomini igno-
„ ranti, o malvagi, il ghiaccio gitta-
„ to sopra i tristi ricopre ognuno. I
„ Lacedemonii, poichè ebbero vinti gli
„ Ateniesi detter balìa a trenta uomini
„ sopra quella Repub.; essi metton mano
„ ad uccidere ogni più malvagio, ed ese-
„ crato da tutti, senza dargli le difese.
„ Al popolo ne ridea l' occhio, e le sen-
„ tenze applaudiva. Ma poi montando

„ *cere fieri. Post, ubi paullatim licentia*
„ *crevit, juxta bonos, & malos lubidinose*
„ *interficere, ceteros metu terrere. Ita ci-*
„ *vitas, servitute oppressa, stultae laeti-*
„ *tiae gravis poenas dedit. Nostra memo-*
„ *ria, victor Sulla cum Damasippum & alios*
„ *hujusmodi, qui malo reipublicae creverant,*
„ *jugulari jussit, quis non factum ejus*
„ *laudabat? homines scelestos, factiosos,*
„ *qui seditionibus rempublicam exagitave-*
„ *rant, merito necatos ajebant. Sed ea res*
„ *magnae initium cladis fuit. Nam uti*
„ *quisque domum, aut villam, postremo aut*
„ *vas, aut vestimentum alicujus concupive-*
„ *rat, dabat operam, uti in proscriptorum*
„ *numero esset. Ita quibus Damasippi mors*
„ *laetitiae fuerat, post paullo ipsi trahe-*
„ *bantur: neque prius finis jugulandi fuit,*
„ *quam Sulla omnis suos divitiis explevit.*
„ *Atque ego haec non in M. Tullio, neque*
„ *his temporibus vereor; Sed in magna ci-*
„ *vitate multa & varia ingenia sunt. Po-*
„ *test alio tempore, alio Consule, cui item*
„ *exercitus in manu, falsum aliquid pro*
„ *vero credi. ubi hoc exemplo, per Senati*

„ *de-*

„ a poco a poco questa licenza buoni, e
„ rei senza distinzione uccidevano, te-
„ nendo gli altri in angoscia. Di che
„ la Città resa schiava in catene pagò
„ troppo cara la sua stolta allegrezza.
„ Poco fà, quando Silla vittorioso fè
„ trucidar Damasippo, ed altri che
„ aveano per rifar sè danneggiata la Re-
„ pubblica, chi non gli dava lode di ciò?
„ Bene stà, diceano, il capestro a que-
„ sti scellerati faziosi, i quali coi loro
„ garbugli ci conturbaron lo Stato. Pu-
„ re quel fatto fù di grande rovina prin-
„ cipio. Imperciocchè, a qualunque toc-
„ cava il cuore la casa, e la villa, le
„ vesti, o il vasellamento di alcuno,
„ bastava, che il facesse notar frà i
„ proscritti; così coloro che avevan gu-
„ stata la morte di Damasippo, a mano
„ a mano furon tratti al macello; nè
„ prima cessarono le uccisioni, che Sil-
„ la avesse colmati di ricchezze i suoi
„ partigiani. Questo non temo io già in
„ M. Tullio, e a questi tempi. Pure in
„ una grande Città sono molti umori,
„ e diversi. Chi ci assicura, che in al-
„ tro tempo, sotto altro Console, aven-
„ te altresì l' esercito in sua balìa non
„ sia preso il falso per vero? e come su

 „ que-

„ *decretum, Consul gladium eduxerit, quis*
„ *finem statuet, aut quis moderabitur? Ma-*
„ *jores nostri, Patres conscripti, neque con-*
„ *silii, neque audaciae umquam eguere: ne-*
„ *que superbia obstabat, quo minus aliena*
„ *instituta, si modo proba, imitarentur.*
„ *Arma atque tela militaria ab Samniti-*
„ *bus, insignia magistratuum ab Tuscis ple-*
„ *raque sumserunt: postremo quod ubique*
„ *apud socios, aut hostis idoneum videba-*
„ *tur, cum summo studio domi exseque-*
„ *bantur: imitari, quam invidere bonis*
„ *malebant. Sed eodem illo tempore, Grae-*
„ *ciae morem imitati, verberibus animad-*
„ *vertebant in civis, de condemnatis sum-*
„ *mum supplicium sumebant. Postquam res-*
„ *publica adolevit & multitudine civium*
„ *factiones valuere, circumvenire innocen-*
„ *tes, alia bujuscemodi fieri coepere. tum*
„ *lex Porcia aliaeque paratae, quibus legi-*
„ *bus exsilium damnatis permissum. Hanc*
„ *ego caussam, Patres conscripti, quo mi-*
„ *nus novum consilium capiamus, in pri-*
„ *mis magnam puto. Profecto virtus atque*
„ *sapientia major in illis fuit, qui ex par-*
„ *vis opibus tantum imperium fecere, quam*
„ *in nobis, qui ea bene parta vix retine-*

„ *mus.*

„ questo esempio per ordine del Senato
„ il Console avrà sguainata la spada,
„ chi gli porrà termine, o freno? Ai
„ nostri maggiori, P. C., non man-
„ cò mai senno, nè ardire, nè stavano
„ per superbia d' imitar gl' istituti stra-
„ nieri, solo che fosser buoni. Presero ar-
„ mature, e freccie militari dai Sanniti,
„ dai Toscani il più delle insegne dei
„ Magistrati; finalmente qualunque cosa
„ parea loro acconcia o appresso i con-
„ federati, o i nemici si studiavan di
„ trasportarla nella Città loro, volendo
„ anzi pigliare il bene, che invidiarlo.
„ Nel medesimo tempo seguendo il co-
„ stume dei Greci, dannavano i Cittadi-
„ ni alle battiture, e davano morte ai
„ condannati. Fatta che fù la Repubbli-
„ ca, e che le parti per lo gran popolo
„ vi montarono, si prese a calunniare
„ innocenti, e a far altre cose sconcie.
„ Posevi schermo allora la Legge Porcia,
„ ed altre per le quali a' condannati si
„ dava il confino. Sì fatto avviso parmi
„ che debba sopra qualunque causa te-
„ nerci dal far novità. Perchè in verità
„ più videro, e valser quelli, che d' un
„ picciolo stato formaron si grande Im-
„ pero, di noi che nei da loro ben fatti

 „ acqui-

„ *mus. Placet igitur, eos dimitti & auge-*
„ *ri exercitum Catilinae? minume; sed ita*
„ *censeo: publicandas eorum pecunias, ipsos*
„ *in vinculis habendos per municipia, quae*
„ *maxume opibus valent: neu quis de is*
„ *postea ad Senatum referat, neve cum*
„ *populo agat; qui aliter fecerit, Senatum*
„ *existumare, eum contra rempublicam &*
„ *salutem omnium facturum.*

LII. Postquam Caesar dicendi finem fe-
cit, ceteri verbo alius alii varie adsentie-
bantur; At M. Portius Cato rogatus sen-
tentiam hujuscemodi orationem habuit.

„ *Longe mihi alia mens est, Patres*
„ *conscripti, cum res atque pericula nostra*
„ *considero, & sententias nonnullorum me-*
„ *cum ipse reputo. Illi mihi disseruisse*
„ *videntur de poena eorum, qui patriae,*
„ *parentibus, aris atque focis suis bellum*
„ *paravere: res autem monet, cavere ab*
„ *illis, quam, quid in illis statuamus,*
„ *consultare. Nam cetera tum persequare,*
„ *ubi facta sunt; hoc, nisi provideris, ne*

acci-

„ acquisti ci manteniamo a fatica. Dee-
„ si per questo lasciargli, e crescer l'
„ esercito di Catilina? Guardi Iddio.
„ Ben ho che si debba incamerare i lor
„ beni, e mandargli prigioni per le For-
„ tezze, e che niuno per lo innanzi osi
„ proporne cosa alcuna in Senato, o pra-
„ ticarne col popolo. Chi altramente fa-
„ rà s' abbia per nemico della Repubbli-
„ ca, e della comune salute.„

LII. Poichè Cesare finì di parlare, gli altri che avevano voce, seguivano chi un partito, e chi l' altro. Ma chiamato a dir sua Sentenza M. Catone parlamentò in tal modo.

„ Io sento molto diversamente, P. C.,
„ qualora risguardo i casi, e i pericoli
„ nostri, e rivolgo dentro me stesso l'
„ opinione d' alcuni. Essi a dir vero
„ hanno troppo bene dipinto qual casti-
„ go sia da dare a coloro, che han mos-
„ sa guerra alla Patria, a' Genitori, ai
„ Tempj, alle proprie case. Ma vuole
„ il nostro caso, che si deliberi piuttosto
„ in qual modo noi possiamo difender
„ noi stessi, che in qual modo essi s'
„ abbiano a punire. Perchè gli altri
„ misfatti basta punirli poi che furon
„ commessi; questo se non si provede,

„ *accidat; ubi evenit, frustra judicia im-*
„ *plores. capta urbe nihil fit reliqui victis.*
„ *Sed, per deos immortalis, vos ego ad-*
„ *pello, qui semper domos, villas, signa,*
„ *tabulas vestras pluris, quam rempubli-*
„ *cam, fecistis: si ista, cujuscumque modi*
„ *sint, quae amplexamini, retinere, si vo-*
„ *luptatibus vestris otium praebere voltis;*
„ *expergiscimini aliquando & capessite rem-*
„ *publicam. Non agitur de vectigalibus, non*
„ *de sociorum injuriis; libertas & anima*
„ *nostra in dubio est. Saepe numero, Pa-*
„ *tres conscripti, multa verba in hoc ordi-*
„ *ne feci: saepe de luxuria atque avari-*
„ *tia nostrorum civium questus sum; mul-*
„ *tosque mortalis ea caussa adversos ha-*
„ *beo. qui mihi atque animo meo nullius*
„ *umquam delicti gratiam fecissem, haud*
„ *facile alterius lubidini malefacta condona-*
„ *bam. Sed, ea tametsi vos parvi pende-*
„ *batis; tamen respublica firma, opulentia*
„ *neglegentiam tolerabat. Nunc vero non id*
„ *agitur, bonis, an malis moribus viva-*
„ *mus; neque quantum, aut quam magnifi-*
„ *cum imperium populi Romani; sed cujus*

„ *haec*

„ che non avvenga, non si riparerà per
„ Sentenze. Presa la Città i vinti sono
„ spacciati. Ma, se Dio vi ajuti, io di-
„ co a voi, che sempre faceste più conto
„ de' vostri palagi, ville, statue, pitture,
„ che del ben pubblico. Se vi preme di
„ conservar queste cose, quai ch' elle
„ siano, le quali amate cotanto, se vo-
„ lete dar campo al vostri piaceri, su
„ spoltritevi una volta, e date mano al-
„ la Repubblica. Non si tratta di tribu-
„ ti frodati, nè d' ingiurie fatte agli
„ alleati. La libertà, e la nostra vita è
„ in periglio. Spesso già, P. C., ho te-
„ nuti in quest' ordine lunghi discorsi.
„ Spesso mi son doluto del lusso, e dell'
„ avarizia de' nostri cittadini; e per
„ questo molti hanno contra me dell'
„ amaro. Imperciocchè non avendo io
„ voluto condonare a me stesso, nè all'
„ animo mio alcuna colpa, male potea
„ comportarle all' altrui cattività; e
„ quantunque voi non vi deste di ciò al-
„ cun pensiero, nondimeno la Repubbli-
„ ca si reggeva; perchè la grandezza sua
„ rendeva la pigrizia tollerabile. Ma or
„ non si tratta, se bene, o male per noi
„ si viva, nè quanto grande, o quanto
„ potente impero sia quello del Popolo
„ Ro-

„ *haec cumque modi, nostra, an nobiscum*
„ *una, hostium futura sint. Hic mihi*
„ *quisquam mansuetudinem & misericordiam*
„ *nominat. jampridem equidem nos vera re-*
„ *rum vocabula amisimus; quia bona alie-*
„ *na largiri, liberalitas; malarum rerum*
„ *audacia fortitudo vocatur. eo respublica*
„ *in extremo sita. Sint sane, quoniam ita*
„ *se mores habent, liberales ex sociorum*
„ *fortunis, sint misericordes in furibus*
„ *aerarii: ne illis sanguinem nostrum lar-*
„ *giantur; &, dum paucis sceleratis par-*
„ *cunt, bonos omnis perditum eant. Bene*
„ *& composite C. Caesar paullo ante in*
„ *hoc ordine de vita & morte disseruit;*
„ *falsa, credo, existumans, quae de infe-*
„ *ris memorantur: diverso itinere malos a*
„ *bonis loca tetra, inculta, foeda, atque*
„ *formidolosa habere. Itaque censuit* pecu-
„ nias eorum publicandas, ipsos per mu-
„ nicipia in custodiis habendos; *videlicet*
„ *timens, ne, si Romae sint, aut a popu-*
„ *laribus conjurationis, aut a multitudine*
„ *conducta per vim eripiantur. Quasi vero*

„ *mali*

„ Romano, ma quale ch' esso ci paja,
„ se per lo innanzi noi, oppure assieme
„ con noi abbiano ad averlo i nemici.
„ Qual mansuetudine, qual misericordia
„ mi si ricorda in tal caso? Già è gran
„ tempo che noi cambiammo i nomi alle
„ cose. Posciachè il farsi largo coi beni
„ degli altri si chiama liberalità; la fran-
„ chezza al mal fare valentia: in così es-
„ tremo disordine è condotta la nostra
„ Repubblica. Ma largheggino pure, poi-
„ chè lo pate il costume, colle sostanze
„ degli alleati; sieno misericordiosi con
„ chi ruba l' erario, purchè non ver-
„ sino ancora il nostro sangue; e per-
„ donando a pochi scellerati non siano
„ rovina a tutti gl' innocenti. Bene, e
„ acconciamente C. Cesare disputò pur
„ dianzi in questo Consiglio della vita,
„ e della morte; tenendo credo per favo-
„ le quel che si predica dell' Inferno,
„ che i malvagi spartiti da buoni stiano
„ soffitti in luoghi oscuri, sozzi, spa-
„ ventevoli; laonde fù suo consiglio *di*
„ *confiscare i lor beni, e ritenerli pri-*
„ *gioni nelle castella*, per tema che so-
„ prastandoci in Roma o gl' indettati,
„ o la prezzolata marmaglia ce li strap-
„ pi dall' unghie. Come se in Roma

„ sola,

„ mali atque scelesti tantummodo in urbe,
„ & non per totam Italiam sint; aut non
„ ibi plus possit audacia, ubi ad defenden-
„ dum opes minores. Quare vanum equi-
„ dem hoc consilium, si periculum ex illis
„ metuit. sin in tanto omnium metu solus
„ non timet; eo magis refert mihi atque
„ vobis timere. Quare cum de P. Lentulo
„ ceterisque statuetis, pro certo habetote,
„ vos simul de exercitu Catilinae & de
„ omnibus conjuratis decernere. Quanto vos
„ attentius ea agetis, tanto illis animus
„ infirmior erit. si paullulum modo vos lan-
„ guere viderint, jam omnes feroces ade-
„ runt. Nolite existumare, majores nostros
„ armis rempublicam ex parva magnam fe-
„ cisse. Si ita res esset multo pulcherru-
„ mam eam nos haberemus: quippe socio-
„ rum atque civium, praeterea armorum
„ atque equorum major nobis copia, quam
„ illis. Sed alia fuere, quae illos magnos
„ fecere; quae nobis nulla sunt: domi in-
„ dustria, foris justum imperium, animus
„ in consulendo liber, neque delicto, neque
„ lubidini obnoxius. Pro his nos habemus

„ *lu-*

„ sola, non per tutta l' Italia si trovi-
„ no i tristi, ed i malfattori, o che ivi
„ non possa più la violenza, dove le for-
„ ze sono minori alla difesa. Il perchè
„ vano è in tutto questo Consiglio, s'
„ egli di loro teme, e se in così gran-
„ ve, ed universale spavento solo non te-
„ me, cotanto debbo io più temere per
„ me, e per voi. Quello che voi decre-
„ terete di Lentulo, e degli altri abbia-
„ te per certo, che toccherà insieme all'
„ esercito di Catilina, ed a tutti i con-
„ giurati. Quanto più oprarete in ciò at-
„ tentamente, tanto mancherà loro il co-
„ raggio; s'eglino vi vedranno pur un
„ poco inerti languire, si lancieranno
„ contra voi di presente, come mastini.
„ Non vogliate credere, che i nostri an-
„ tenati abbiano solo con l'arme ingran-
„ dita questa Repubblica: se questo fos-
„ se noi l' avremmo di lunga mano più
„ florida, siccome quelli che di collegati,
„ di cittadini, e d' arme, e di cavalli
„ stiamo assai meglio di loro; altri ar-
„ gomenti gli posero in tanto fiore, i
„ quali a noi mancan del tutto: indu-
„ tria in Città, fuori giusto governo,
„ animo libero nei consigli, da cattivi-
„ tà, e ree voglie incorrotto. In vece

„ di

,, luxuriam atque avaritiam; publice eges-
,, tatem, privatim opulentiam; laudamus
,, divitias, sequimur inertiam; inter bonos
,, & malos discrimen nullum; omnia vir-
,, tutis praemia ambitio possidet. Neque
,, mirum; ubi vos separatim sibi quisque
,, consilium capitis, ubi domi voluptatibus,
,, hic pecuniae, aut gratiae servitis; eo fit,
,, ut impetus fiat in vacuam rempublicam.
,, Sed ego haec omitto. Conjuravere nobilis-
,, sumi cives patriam incendere: Gallorum
,, gentem infestissumam nomini Romano ad
,, bellum arcessunt; dux hostium supra ca-
,, put est: Vos cunctamini etiam nunc, quid
,, intra moenia adprehensis hostibus, facia-
,, tis? Misereamini censeo: deliquere homi-
,, nes adolescentuli per ambitionem; atque
,, etiam armatos dimittatis. Ne ista vobis
,, mansuetudo & misericordia, si illi arma
,, ceperint, in miseriam vertet. Scilicet
,, res aspera est; sed vos non timetis eam.
,, Immo vero maxume; sed inertia & mol-
,, litia animi, alius alium exspectantes
,, cunctamini, dis immortalibus confisi, qui
,, hanc

„ di questo abbiamo la boria, l'avarizia,
„ povertà pubblica, scialacqui privati;
„ pregiansi le ricchezze, c' infingardisce
„ l' ozio, non discerni più il buono dal
„ malvagio; l' ambizione usurpa ogni
„ premio alla virtù; nè è meraviglia,
„ mentre voi scompagnati non vi curate
„ che di voi stessi; mentre in casa i pia-
„ ceri, quivi il danaro, ed i brogli vi
„ corrompono, s' altri in questo mez-
„ zo si scaglia contro della Repubbli-
„ ca abbandonata. Ma lascio star que-
„ sto. I più nobili cittadini hanno
„ fatto congiura d' ardere la lor Patria,
„ sommovono a guerra i Galli, nemici
„ mortali del nome Romano; il nemico
„ ci preme con l' esercito, e voi badate
„ ancora, col peritarvi per quello che
„ s' abbia a fare contro nemici sor-
„ presi dentro alle mura? Aggiate pietà di
„ loro. Giovanetti trascorsero per ambi-
„ zione, e licenziateli ancora con l' ar-
„ mi. Affè che questa vostra dolcezza, e
„ misericordia, s' eglino daran mano all'
„ armi, vuol tornarvi pessima. Sia que-
„ sto un caso atroce, voi però non te-
„ mete. Pur troppo temete, ma siete
„ tanto vili, e dappoco, che stando
„ guardarvi l' uno l' altro indugiate con-

„ fidan-

„ *hanc rempublicam in maxumis saepe pe-*
„ *riculis servavere. Non votis, neque sup-*
„ *pliciis muliebribus auxilia deorum pa-*
„ *rantur: vigilando, agendo, bene consu-*
„ *lendo prospera omnia cedunt: ubi secor-*
„ *diae te atque ignaviae tradideris, nequid-*
„ *quam deos implores; irati infestique sunt.*
„ *Apud majores nostros T. Manlius Tor-*
„ *quatus bello Gallico filium suum, quod is*
„ *contra imperium in hostem pugnaverat,*
„ *necari jussit. Atque ille egregius adole-*
„ *scens immoderatae fortitudinis morte poe-*
„ *nam dedit; Vos de crudelissumis parrici-*
„ *dis quid statuatis, cunctamini? Videlicet*
„ *vita cetera eorum huic sceleri obstat.*
„ *Verum parcite dignitati Lentuli, si ipse*
„ *pudicitiae, si famae suae, si dis aut*
„ *hominibus umquam ullis pepercit: ignosci-*
„ *te Cethegi adolescentiae; nisi iterum pa-*
„ *triae bellum fecit. Nam quid ego de Ga-*
„ *binio, Statilio, Coepario loquar? quibus*
„ *si quidquam umquam pensi fuisset, non*
„ *ea consilia de republica habuissent. Po-*

„ *stre-*

„ fidando negli Dei immortali, che già
„ più volte da gravissimi perigli trassero
„ salva questa Repubblica. Non bisogna
„ voti, nè preci da femmine ad impe-
„ trare il divin soccorso: vegliando, ope-
„ rando, e ben consigliando ogni cosa
„ riesce a buon fine. Ma come ti se' da-
„ to in preda alla pigrizia, e dalla viltà,
„ indarno chiedi ajuto agl' Iddii. Eglino
„ anzi sono irati, ed avversi. De' no-
„ stri antenati T. Manlio Torquato fè
„ uccidere il figliuolo per aver dato bat-
„ taglia all' inimico contra il comando
„ del Generale; e quel prode Giovinetto
„ sostenne morte in pena del suo smo-
„ derato valore. E voi dubitate qual par-
„ tito s' abbia a prendere contro questi
„ della Patria crudelissimi carnefici? Va-
„ glia contro il presente misfatto tutta
„ la lor vita passata. Sù via perdonate
„ alla dignità di Lentulo, s' egli al pu-
„ dore, se al nome suo, se agl' Iddii, o
„ agli uomini ebbe rispetto alcuno. Sor-
„ passate l' ardor giovanile di Cetego,
„ se già due volte non mosse guerra al-
„ la Patria; perchè di Gabinio, di Sta-
„ tilio, di Cepario che vi dirò? i quali se
„ avesser fiore di riputazione non avreb-
„ bono presi sì mai consigli contro lo

„ tremo, Patres conscripti, si mehercule
„ peccato locus esset, facile paterer, vos
„ ipsa re corrigi, quoniam verba contemni-
„ tis: sed undique circumventi sumus. Ca-
„ tilina cum exercitu faucibus urget: alii
„ intra moenia, in sinu urbis sunt hostes:
„ neque parari, neque consuli quidquam oc-
„ culte potest. quo magis properandum.
„ Quare ita ego censeo: cum nefario consi-
„ lio sceleratorum civium respublica in ma-
„ xuma pericula venerit, hique indicio T.
„ Volturcii & legatorum Allobrogum convi-
„ cti confessique sint, caedem, incendia,
„ alia foeda atque crudelia facinora in ci-
„ vis patriamque paravisse; de confessis,
„ sicuti de manifestis rerum capitalium,
„ more majorum, supplicium sumendum.

LIII. Postquam Cato adsedit, Consulares omnes itemque Senatus magna pars sententiam ejus laudant, virtutem animi ad coelum ferunt: alii alios increpantes timidos vocant: Cato magnus atque clarus habetur: Senati decretum fit, sicuti ille censuerat.

Sed

„ Stato. Finalmente, o P. C., se si po-
„ tesse errare a fidanza, io soffrirei senz'
„ altro, che il fatto v' emendasse, poi-
„ chè non fate conto di quel ch' io di-
„ co. Ma siamo angustiati da ogni par-
„ te. Catilina dal cuor dell' Italia ci
„ stringe con un esercito; altri nemici
„ s' attrovano dentro alle mura, e nel-
„ le viscere della Città; nè provvedere,
„ nè consultare si può alcuna cosa, che
„ fuori non esca. Perchè ci convien fa-
„ re più in fretta. Ond' io consiglio,
„ che poichè la Repubblica per abomine-
„ vole trama di scellerati cittadini è
„ condotta in estremo pericolo; e poi-
„ chè per le prove di Tito Volturcio, e
„ dei Legati degli Allobrogi sono stati
„ convinti, e confessano oggimai d' aver
„ macchinate stragi, incendj, ed altre
„ sozze, e crudeli cose contra i vicini,
„ e la Patria, che a loro confessi, co-
„ me si fa a' condannati di pena capita-
„ le si debba dare il supplizio antico.„

LIII. Postosi Catone a sedere, tutti i Consolari, e la maggior parte del Senato approvano il consiglio, lodano a Cielo la sua virtù, e rimproverano l' uno all' altro la lor viltà. Catone fù giudicato un grande, e solenne uomo, e vin-

Sed mihi multa legenti, multa audienti, quae populus Romanus domi militiaeque, mari atque terra praeclara facinora fecit, forte lubuit attendere, quae res maxume tanta negotia sustinuisset. Sciebam, saepe numero parva manu cum magnis legionibus hostium contendisse: cognoveram, parvis copiis bella gesta cum opulentis regibus, ad hoc saepe fortunae violentiam toleravisse: facundia Graecos, gloria belli Gallos ante Romanos fuisse. Ac mihi multa agitanti constabat, paucorum civium egregiam virtutem cuncta patravisse; eoque factum, uti divitias paupertas, multitudinem paucitas superaret. Sed postquam luxu atque desidia civitas corrupta est; rursus respublica magnitudine sua imperatorum atque magistratuum vitia sustentabat; ac, veluti effoeta parentum, multis tempestatibus haud sane quisquam Romae virtute magnus fuit. Sed memoria mea ingenti virtute, divorsi moribus fuere viri duo. M. Cato & C. Caesar: quos, quoniam res obtulerat, silentio praeterire, non fuit consilium, quin utriusque naturam & mores, quantum ingenio possem, aperirem.

LIV. Igitur his genus, aetas, eloquentia prope

se il di lui parere. Ora leggendo io, ed ascoltando sovente le belle imprese del P. R. in pace e in guerra, in terra ed in mare, mi piacque di esaminare come abbia egli potuto reggere sì gran mole d' affari. Sapeva, che molte volte con picciola squadra avea fatto fronte ad immense legioni di nemici, con poche forze avea fatte guerre contro Re potentissimi, e come sovente avea lottato con la fortuna, superati i Greci di facondia, i Francesi nella gloria dell' armi. E studiando io le cagioni di questo avvisai, che tutto era frutto della virtù di pochi cittadini, onde avvenne, che la povertà alla ricchezza, e i pochi ai molti prevalsero. E poichè il lusso, e l' infingardaggine guastò la Città, nondimeno per esser grande sosteneva i difetti dei Generali, e dei Magistrati; e corsero molte stagioni, che non fiorì in Roma resa sterile di Eroi alcun uomo segnalato. Pure a mio ricordo ve n' ebbe due di provata virtù, M. Catone, e C. Cesare, benchè di costumi diversi, de' quali venendomi acconcio, anzi che passarmene con silenzio, ho voluto quanto meglio per me si potesse dipingere la natura, e i costumi.

LIV. Furono dunque in loro presso-

prope aequalia fuere: magnitudo animi par, item gloria; sed alia alii. Caesar beneficiis ac munificentia magnus habebatur; integritate vitae Cato. Ille mansuetudine & misericordia clarus factus; huic severitas dignitatem addiderat. Caesar dando, sublevando, ignoscendo; Cato nihil largiundo gloriam adeptus. In altero miseris perfugium; in altero malis pernicies. illius facilitas; hujus constantia laudabatur. Postremo Caesar in animum induxerat laborare, vigilare; negotiis amicorum intentus, sua neglegere; nihil denegare, quod dono dignum esset; sibi magnum imperium, exercitum, novum bellum exoptabat, ubi virtus enitescere posset. At Catoni studium modestiae, decoris, sed maxume severitatis erat. Non divitiis cum divite, neque factione cum factioso; sed cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia certabat; esse, quam videri, bonus malebat; ita quo minus gloriam petebat, eo magis sequebatur.

IV. Pos-

chè uguali la stirpe, l' età, l' eloquenza, pari la grandezza d' animo, e la gloria, ma il genio diverso. Cesare avea gran rinomo per esser liberale e magnifico; Catone per la semplice vita; il primo era in sommo splendore per mansuetudine, e per misericordia; al secondo il rigore aggiungea dignità. Cesare col donare, sollevare, le offese rimettere; Catone col dar ogni cosa a misura era salito in gran fama; l' uno era il rifugio de' miseri; l' altro lo scoglio de' malvagi. Veniva in quello pregiata l' affabilità, nell' altro la fermezza. Finalmente era Cesare intento a faticare, vegliare; trascurava i proprj affari per immergersi in quelli degli amici; non dinegava cosa che gli paresse valere il pregio; bramava un' impresa grande, un esercito, una guerra nuova, dove potesse risplendere il suo valore: di Catone all' incontro era proprio studio la modestia, il decoro, e sopra tutto la severità. Non gareggiar di ricchezze col ricco, nè di partito col fazioso, ma di prodezza col forte, di pudore col modesto, di astinenza coll' innocente; essere, non parer buono; così quanto più la gloria fuggiva, tanto l' acquistava maggiore.

LV. Postquam, ut dixi, Senatus in Catonis sententiam discessit, Consul optumum factum ratus, noctem, quae instabat, antecapere, ne quid eo spatio novaretur, Triumviros, quae supplicium postulabat, parare jubet: ipse, dispositis praesidiis, Lentulum in carcerem deducit: idem fit ceteris per praetores. Est locus in carcere, quod Tullianum adpellatur, ubi paullulum ascenderis ad laevam, circiter duodecim pedes humi depressus. Eum muniunt undique parietes, atque insuper camera, lapideis fornicibus vincta: sed incultu, tenebris, odore foeda atque terribilis ejus facies est. In eum locum postquam demissus Lentulus, quibus praeceptum erat, laqueo gulam fregere. Ita ille patricius, ex clarissuma gente Corneliorum, qui consulare imperium Romae habuerat, dignum moribus factisque suis exitium vitae invenit. De Cethego, Statilio, Gabinio, Coepario eodem modo supplicium sumtum.

LVI. Dum ea Romae geruntur, Catilina ex omni copia, quam & ipse adduxerat, & Manlius habuerat, duas legiones instituit; cohortes, pro numero militum, complet: deinde, ut quisque voluntarius, aut ex sociis in castra venit, aequaliter distribuerat; ac brevi spatio legiones numero hominum

num

LV. Poi che il Senato, come s' è detto, approvò il consiglio di Catone, il Console giudicando, che bisognasse provvedere alla notte, che soprastava, per non dar luogo a garbugli, impose ai tre deputati d' apprestare le cose opportune al supplizio; ed egli, disposte le guardie, mena prigione Lentulo, e il medesimo si fa agli altri da' Pretori. E' un luogo nelle carceri detto Tulliano, nel quale salendo un poco a mancina, si và sotterra forse dodici piedi, tutto murato all' intorno; e di sopra una camera con archi di pietra; ma scuro, fetido e da metter terrore. Cacciato là entro Lentulo, i giudici sopra il sangue, nel modo che loro era imposto lo strozzarono. Così quel Patrizio del nobilissimo ceppo de' Cornelii, stato Console de' Romani, fece quel fine, che i suoi costumi, e fatti meritavano. Cetego, Statilio, Gabinio, Cepario furono altresì giustiziati.

LVI. Mentre queste cose in Roma si travagliano, Catilina di tutta sua gente, e di quella di Manlio ordinò due legioni, le coorti fornì secondo il novero de' soldati; poscia que' volontarj, o confederati, che erano venuti al suo soldo distribuì in egual corpi, e in breve si

tro-

num expleverat; cum initio non amplius duobus millibus habuisset. Sed ex omni copia circiter pars quarta erat militaribus armis instructa; ceteri, ut quemque casus armaverat, sparos, aut lanceas, alii praeacutas sudes portabant. Sed postquam Antonius cum exercitu adventabat, Catilina per montis iter facere, ad urbem modo, modo in Galliam versus castra movere; hostibus occasionem pugnandi non dare: sperabat prope diem sese habiturum, si Romae socii incepta patravissent. Interea servitia repudiabat, cujus initio ad eum magnae copiae concurrebant, opibus conjurationis fretus; simul alienum suis rationibus (existumans,) videri caussam civium cum servis fugitivis communicavisse.

LVII. Sed postquam in castra nuncius pervenit, Romae conjurationem patefactam; de Lentulo, Cethego, ceteris, quos supra memoravi, supplicium sumtum: plerique, quos ad bellum spes rapinarum, aut novarum rerum studium illexerat, dilabuntur: reliquos Catilina per montis asperos magnis itineribus in agrum Pistoriensem abducit; eo consilio, uti per tramites occulte perfugerent in Galliam. At Q. Metellus Celer cum tribus legionibus in agro Piceno praesidebat,

trovò aver le legioni compiute; laddove più che due mila uomini non avea per innanzi. Vero è che di tutta questa gente forse la quarta parte era in punto d'armi; gli altri secondo che il caso gli avea proveduti, portavano spari, lancie, e chi spuntoni aguzzati. Come Antonio si venne accostando con l'esercito, Catilina tenne la via de' monti; ora volgendosi alla Città, or verso Francia toglieva a' nemici l'occasion di combattere, sperando farsi fra pochi dì poderoso, se gl' indettati a Roma eseguisser quello, che avea loro ordinato. In questo mezzo rimandava i servi, che gli correano dietro a masnade, fidando abbastanza nei congiurati, e stimando non stesse bene l'accomunar la causa de' cittadini a' servi truffatori.

LVII. Ma tosto che giunse al campo la nuova della congiura scoperta, è Lentulo, Cetego, ed altri suddetti essere stati dati al supplizio, quelli che o speranza di preda, o vaghezza di novità aveva adescati, quasi tutti sbandarono; gli altri Catilina condusse per aspri monti nel territorio di Pistoja; disegnando per occulti sentieri fuggirsi in Francia. Guardava allora la Marca Q. Metello Celere con tre legioni,

debat, ex difficultate rerum eadem illa existumans, quae supra diximus, Catilinam agitare. Igitur ubi iter ejus ex perfugis cognovit, castra propere movet ac sub ipsis radicibus montium consedit, qua illi descensus erat (in Galliam properanti.) Neque tamen Antonius procul aberat; utpote qui magno exercitu, locis aequioribus expeditus, in fuga sequeretur. Sed Catilina postquam videt montibus atque copiis hostium sese clausum, in urbe res adversas, neque fugae, neque praesidii ullam spem; optumum factu ratus, in tali re fortunam belli tentare, statuit cum Antonio quam primum confligere. Itaque, concione advocata, hujuscemodi orationem habuit.

LVIII. „ *Compertum ego habeo, milites,* „ *verba virtutem non addere; neque ex* „ *ignavo strenuum, neque fortem ex timi-* „ *do exercitum oratione imperatoris fieri.* „ *Quanta cujusque animo audacia natura,* „ *aut moribus inest, tanta in bello patere* „ *solet. quem neque gloria, neque pericula* „ *excitant, nequidquam hortere: timor ani-* „ *mi auribus officit. Sed ego vos, quo*

„ *pau-*

ni, e s' appose, che Catilina per istar male d' ogni cosa, s' argomentasse a far quello, che già dicemmo. Il quale avendo inteso dai disertori il suo cammino, levò prestamente il campo, e si postò sottesso le radici de' monti, d'onde Catilina affrettando l'andare in Francia doveva discendere. Nè Antonio gli era guari lontano, coprendo con grande esercito i luoghi meno erti, per dar la caccia a' fuggitivi. Ma Catilina vedendosi chiuso da' monti, e dall' oste nemica, in Città ogni cosa esser ita a ritroso, e disperando omai di poter fuggire, o difendersi, per lo migliore deliberò di arrischiarla, e far tosto giornata con Antonio. Perciò convocato l' esercito sì gli parlò.

„ LVIII. Egli m' è noto, o Solda-
„ ti, che le parole non inspiran valore in
„ altrui, nè può la voce d' un Generale
„ render l' esercito prode, s' egli è dap-
„ poco, o se timido, animoso. Quanto
„ ciascuno e per natura, e per costumi è
„ sicuro, tanto suole mostrarsi nella
„ guerra. Quello cui nè vaghezza di glo-
„ ria, nè i pericoli movono, indarno si
„ conforta: la paura chiude l' orecchio
„ ai conforti. Pur vi hò raunati per av-

„ ver-

„ pauca monerem, advocavi; simul uti
„ caussam consilii aperirem. Scitis equi-
„ dem, milites, secordia atque ignavia
„ Lentuli quantam ipsi cladem nobisque at-
„ tulerit; quoque modo, dum ex urbe prae-
„ sidia opperior, in Galliam proficisci ne-
„ quiverim. Nunc quo in loco res nostrae
„ sint, juxta mecum omnes intellegitis.
„ Exercitus hostium duo, unus ab urbe,
„ alter a Gallia obstant: diutius in his lo-
„ cis esse, si maxume animus ferat, fru-
„ menti atque aliarum rerum egestas pro-
„ hibet. Quocumque ire placet, ferro iter
„ aperiundum est. Quapropter vos moneo,
„ uti forti atque parato animo sitis; &,
„ cum praelium inibitis, memineritis, vos
„ divitias, decus, gloriam, praeterea li-
„ bertatem atque patriam in dextris porta-
„ re. Si vincimus, omnia nobis tuta, com-
„ meatus abunde, coloniae atque municipia
„ patebunt. sin metu cesserimus, eadem
„ illa advorsa fiunt: neque locus, neque
„ amicus quisquam teget, quem arma non
„ texerint. Praeterea, milites, non eadem

„ nobis

„ vertirvi di poche cose, ed aprirvi al-
„ tresì la cagione del mio consiglio. Sa-
„ pete, o Soldati, come l' infingardia,
„ e dappocaggine di Lentulo ha con-
„ dotto male lui stesso, e noi; mentre
„ aspettando io soccorso dalla Città, non
„ ho potuto andarmene in Francia. In
„ quai termini siano ora le cose nostre,
„ voi tutti meglio di me il sapete. Ec-
„ co, due eserciti di nemici, l' uno dal-
„ la parte di Roma, l' altro da Fran-
„ cia ne stringono. Fermarsi più a lun-
„ go in questi luoghi, quando bene ci fos-
„ se all' animo, male potremmo noi
„ per distretta di frumento, ed altre
„ provvigioni. Ovunque andar ne piaccia
„ conviene farci strada con l' armi. La-
„ onde vi esorto ad aver cuore, e pron-
„ tezza; e nell' entrare in battaglia ri-
„ cordivi, che ricchezze, onore, gloria,
„ libertà, patria stanno nelle vostre destre.
„ Vincendo porremo al sicuro ogni cosa;
„ abbonderanno le vettovaglie, Munici-
„ pj, e Colonie ci fieno aperte; ma se
„ per viltà mancassimo, tutte queste co-
„ se ci torneranno a rovina; nè luogo,
„ nè amico alcuno sarà che difenda co-
„ lui, cui le proprie armi non difesero.
„ In oltre, o Soldati, noi siamo in più

„ forte

„ *nobis & illis necessitudo impendet. nos*
„ *pro patria, pro libertate, pro vita certa-*
„ *mus: illis supervacaneum est pugnare pro*
„ *potentia paucorum. Quo audacius adgredi-*
„ *mini, memores pristinae virtutis. Licuit*
„ *nobis cum summa turpitudine in exsilio*
„ *aetatem agere: potuistis nonnulli Romae,*
„ *amissis bonis, alienas opes exspectare.*
„ *Quia illa foeda atque intoleranda viris*
„ *videbantur, haec sequi decrevistis. Si re-*
„ *linquere voltis, audacia opus est. nemo,*
„ *nisi victor, pace bellum mutavit. Nam*
„ *in fuga salutem sperare, cum arma,*
„ *quis corpus tegitur, ab hostibus averte-*
„ *ris, ea vero dementia est. Semper in*
„ *praelio maxumum est periculum, qui*
„ *maxume timent: audacia pro muro habe-*
„ *tur. Cum vos considero, milites, & cum*
„ *facta vestra aestumo, magna me spes*
„ *victoriae tenet. Animus, aetas, virtus*
„ *vestra hortantur; praeterea necessitudo,*

„ *quae*

„ forte stretta di loro. Noi combattia-
„ mo per la patria, per la libertà, per
„ la vita: essi niun bisogno hanno di
„ struggersi per la potenza di pochi. Sù
„ dunque, coraggiosi gli assalite, ram-
„ mentandovi dell' antico valore. Pote-
„ vamo noi con infamia menar la vita
„ in esiglio. Poteva talun di voi restar-
„ sene in Roma, e dopo aver consu-
„ mate le proprie facoltadi attendere a
„ medicar, e ristorar le sue piaghe
„ con le ricchezze degli altri; ma per-
„ chè queste cose vi parvero sozze, ed
„ intollerabili ad uomini di valore, a
„ queste seguire vi disponeste. Dalle qua-
„ li volendo uscire vi bisogna coraggio.
„ Niuno se non col vincere ebbe pace
„ per guerra. Perchè lo sperar salvez-
„ za nella fuga, quando tu hai rivolte
„ dall' inimico quell' armi, che difende-
„ vano il corpo, è sovrana pazzia. Sem-
„ pre nella zuffa quegli è a maggior pe-
„ ricolo, che più degli altri teme; vale
„ quanto un muro il coraggio. Quando
„ io vi considero, o Soldati, e le vo-
„ stre imprese rammento, piglio una
„ grande speranza di vittoria. L' ardi-
„ re, l' età, il valor vostro mi vi con-
„ ferman vieppiù; oltre alla necessità,

 „ che

„ *quae etiam timidos fortis facit. Nam*
„ *multitudo hostium ne circumvenire queat,*
„ *prohibent angustiae. Quod si virtuti ves-*
„ *trae fortuna inviderit, cavete, inulti*
„ *animam amittatis; neu capti potius, si-*
„ *cuti pecora, trucidemini, quam virorum*
„ *more pugnantes, cruentam atque luctuo-*
„ *sam victoriam hostibus relinquatis.*

LIX. Haec ubi dixit, paullulum commoratus, signa canere jubet, atque instructos ordines in locum aequum deducit: Dein, remotis omnium equis, quo militibus, exaequato periculo, animus amplior esset, ipse pedes exercitum, pro loco atque copiis, instruit. Nam, uti planities erat inter sinistros montis, & ab dextra rupe aspera octo cohortis in fronte constituit: reliqua signa in subsidio artius collocat. Ab his centuriones omnislectos, & evocatos, praeterea ex gregariis militibus optumum quemque armatum in primam aciem subducit. C. Manlium in dextera, Faesulanum quemdam in sinistra parte curare jubet: ipse cum libertis & colonis propter Aquilam adsistit, quam bello Cimbrico C. Marius in exercitu habuisse dicebatur.

„ che spesso d' uom timido fa gagliar-
„ do. Poichè la strettezza di questo luo-
„ go non permette a cotanti nemici ser-
„ rarci d' intorno. Che se la fortuna è
„ nemica al vostro valore, studiate di non
„ morire invendicati; nè vogliate più
„ presto esser come pecore trucidati, di
„ quello che combattendo siccome i pro-
„ di uomini fanno, lasciare a' nemici
„ una vittoria sanguinosa, e funesta.„

LIX. Così detto fermatosi alquanto fè dar nelle trombe, e condusse l' esercito schierato nel piano; poscia fatto dar piede a terra a ciascuno, affinchè l' uguaglianza del pericolo accrescesse a' Soldati l' ardore, stando a piedi egli stesso ordinò le schiere secondo il sito, ed il novero della truppa. Imperciocchè sendovi fra i monti a sinistra una pianura, e a destra una roccia scoscesa, piantò nella fronte otto coorti, l' altre insegne più serrate ne' sussidj dispose, e da quelle Capitani scelti, e di prova, e dagli stessi fantaccini ogni fiore cavò, e mise nelle principia; diede a Manlio il corno destro, a un certo Fiesolano il sinistro; egli co' cittadini, e coi colonesi si fermò sotto l' aquila; quella che si diceva essere stata nell' esercito di C. Ma-

batur. At ex altera parte C. Antonius pedibus aeger, quod praelio adesse nequibat, M. Petrejo legato exercitum permittit. Ille cohortis veteranas, quas tumulti caussa conscripserat, in fronte; post eas ceterum exercitum in subsidiis locat. Ipse equo circumiens; unumquemque nominans adpellat, hortatur, rogat, uti meminerint, se contra latrones inermos, pro patria, pro liberis; pro aris atque focis suis cernere. Homo militaris, quod amplius annos triginta tribunus, aut praefectus, aut legatus, aut praetor cum magna gloria fuerat, plerosque ipsos factaque eorum fortia noverat; ea commemorando militum animos accendebat.

LX. Sed ubi, rebus omnibus exploratis, Petrejus tuba signum dat; cohortis paullatim incedere jubet, idem facit hostium exercitus. Postquam eo ventum, unde a ferentariis praelium committi posset, maxumo clamore, cum infestis signis concurrunt; pila omittunt; gladiis res geritur. Veterani, pristinae virtutis memores, comminus acriter instare; illi haud timidi resistunt. ma-

xuma

rio alla guerra de' Cimbri. D' altra parte C. Antonio non potendo per esser infermo del piede assistere alla battaglia in persona, consegnò l' esercito a M. Petrejo. Questi pose in fronte le coorti veterane già scritte a cagion del tumulto; il resto dell' esercito nei sussidj, e cavalcando ei stesso per le file. Quegli chiamando per nome ciascuno gl' invita, conforta, e grava; ricordassersi di venir alle mani con assassini inermi, per la Patria, i Figliuoli, i Templi, e le proprie Case. Vecchio Soldato, che trenta, e più anni fra Tribuno, Luogotenente, Generale, o Legato avea militato con gloria grande, la maggior parte di quelli, e le loro prodezze conoscea pienamente; col rammemorarle infiammava gli animi de' Soldati.

LX. Ma poichè Petrejo dopo aver tutto esplorato, fè suonar a battaglia, comanda che le Coorti a lento passo s' avanzino, e lo stesso fa l' esercito de' nemici. Giunti a tal segno che i Soldati leggeri potevano azzuffarsi, mettendo altissime grida, quinci e quindi si affrontano; lasciate le frecce si battono con le spade. I Veterani ricordevoli dell' antico valore gl' incalzano fieramente corpo

 a cor-

xuma vi certatur. Interea Catilina cum expeditis in prima acie versari, laborantibus succurrere, integros pro sauciis arcessere: omnia providere: multum ipse pugnare, saepe hostem ferire. strenui militis, & boni imperatoris officia simul exsequebatur. Petrejus, ubi videt Catilinam contra, ac ratus erat, magna vi tendere; cohortem praetoriam in medios hostis inducit, eos perturbatos atque alios alibi resistentes interficit: deinde utrimque ex lateribus adgreditur. Manlius & Faesulanus in primis pugnantes cadunt. Postquam fusas copias, seque cum paucis relictum videt Catilina, memor generis atque pristinae dignitatis, in confertissumos hostes incurrit ibique pugnans confoditur.

LXI. Sed confecto praelio, tum vero cerneres, quanta audacia quantaque animi vis fuisset in exercitu Catilinae. Nam fere, quem quisque pugnando locum ceperat, eum, amissa anima, corpore tegebat. Pauci autem, quos cohors praetoria disjecerat, paullo diversius, sed omnes tamen adversis

vol-

a corpo; queglino niente impauriti resiston del pari; arde la zuffa. Frattanto Catilina con l' armata leggera travaglia nella prima schiera, soccorre quelli che vanno al di sotto, rimette i sani nel luogo dei feriti, tutto provede; pugna fieramente ei stesso, e ferisce, adempie le parti di bravo Soldato, e di buon Generale. Petrejo vedendo Catilina combattere a tutta forza, lancia per mezzo a' nemici la Coorte Pretoria, e quelli impaùriti, e chi quà, chi là resistenti trafigge. Poi da una parte, e dall' altra percuote gli altri di fianco. Manlio, e il Fiesolano nelle prime file pugnando caddero morti. Catilina vedendo la rotta de' suoi, e sè rimasto con pochi, tocco dal sentimento della nobiltà, e della prima dignità, si caccia colà, dov' erano più affollati i nemici, e quivi combattendo fù ucciso

LXI. Ma terminata la battaglia allora veduto avresti veramente qual ardire, e quanta forza d' animo fosse nell' esercito di Catilina. Imperciocchè quel medesimo luogo, che ognuno vivo teneva, morto ingombrava con la persona. Pochi di quelli, che la Coorte Pretoria avea sbaragliati; discosti alquanto; ma tutti nondimeno

volneribus conciderant. Catilina vero longe a suis, inter hostium cadavera repertus est, paullulum etiam spirans, ferociamque animi, quam habuerat vivus, in voltu retinens. Postremo ex omni copia neque in praelio, neque in fuga quisquam civis ingenuus captus. Ita cuncti suae hostiumque vitae juxta pepercerant. Neque tamen exercitus populi Romani laetam aut incruentam victoriam adeptus. nam strenuissimus quisque aut occiderat in praelio, aut graviter vulneratus discesserat. Multi autem, qui de castris visundi, aut spoliandi gratia processerant, volventes hostilia cadavera, amicum alii, pars hospitem, aut cognatum reperiebant. fuere item, qui inimicos suos cognoscerent. Ita varie per omnem exercitum laetitia, moeror; luctus atque gaudia agitabantur.

Finis Conjurationis Catilinae.

meno eran morti trafitti da ferite dinanzi. Catilina fu trovato lontano da' suoi fra i cadaveri dei nemici spirante ancora; e riteneva nel volto quella ferocia, che vivo avea dimostrata. Finalmente di tutto l' esercito nè in battaglia, nè in fuga fu preso alcun ingenuo Cittadino. In modo niuno avea risparmiata la propria più che l' altrui vita. Nè però il Popolo Romano ebbe vittoria lieta, o senza sangue. Conciossiachè qualunque fortissimo fosse, o combattendo era spento, oppure s' era partito macerato. Di molti ancora, che s' eran portati dal campo o per vedere, o per fare lo spoglio, nel rivoltare i cadaveri de' nemici, altri l' amico, e quale l' ospite, e quale il parente riconosceva. V' ebbe anco di quelli, che riconobbero i lor nemici; così tutto l' esercito in allegrezza, in mestizia, in lutto, ed in gioja diversamente ondeggiava.

Il fine della Congiura di Catilina.

Errori.	*Correzioni*.
Pag. 2. linea 7. ogni facoltà.	ogni nostra facoltà.
Pag. 105. linea 8. netti da animosità.	netti da nimistà.